

ALESSANDRA LARICCHIA

Quando la terra chiama

Armando Curcio Editore

NEW MINDS

I Edizione settembre 2018

©2018 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

www.curciostore.com

info@armandocurcioeditore.it

ISBN

978-88-6868-273-6

Direzione editoriale: Cristina Siciliano

Supervisione editoriale: Alessia Scordia

Impaginazione: Benedetta Bartolini

Copertina:

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

Quando la terra chiama



*A certi uomini di poche parole e grande cuore
Papy, Rush e il gentleman del Cascione*



I segni visibili per seguire la nostra strada sono attorno a noi. A volte basta alzare gli occhi al cielo e cercare nella notte la Stella polare verso il Nord e, per noi che siamo in Africa, nell'altro emisfero, una grossa croce a segnare il Sud.

Una scintilla di quelle stelle è nei nostri cuori e non bisogna mai smettere di seguirla, perché ci condurrà oltre i nostri orizzonti, là dove la luce riempie il cielo.



Indice

Premessa	11
Capitolo I	13
Capitolo II	23
Capitolo III	63
Capitolo IV	93
Capitolo V	109
Capitolo VI	173
Capitolo VII	237
Capitolo VIII	251
Capitolo IX	285



Premessa

“E con questa ho finito”, pensai tra me chiudendomi alle spalle la porta dello studio dello psicoterapeuta. In realtà, il percorso predisposto dal dottore per me era ancora in alto mare, ma avevo capito che non poteva essere un uomo a decidere del mio destino. Dovevo ascoltarmi e cercare di seguire quella voce profonda senza distrazioni. Dovevo partire.

Ero finita in quello studio di Trento sei mesi prima, in preda alla confusione più totale su ciò che dovevo fare della mia vita. A 35 anni ero in piena crisi matrimoniale, attanagliata da una profonda insoddisfazione personale e davanti all’inquietante orologio biologico che continuava a ticchettare.

Un vero e proprio frullato di emozioni che covavano in fondo al mio essere da mesi, ma che vennero fuori, come la terribile esplosione del Vesuvio del 79 d.C., una mattina di domenica nella camera da letto della mia casa coniugale, al termine di un

inverno innevato preceduto da una lunga estate che ha segnato la mia esistenza. Un'estate africana, per la precisione in Namibia.

Ricordo che da bambina avvertivo una strana attrazione per il largo e cercavo di raggiungere a nuoto un confine lontano; poi, spaventata dal richiamo che sembrava volesse trascinarci alla deriva nelle acque blu petrolio, tornavo indietro in tutta fretta pensando che un giorno forse sarei morta proprio così, incantata dal richiamo di una sirena lontana miglia e miglia.

Un giorno, prendendo coraggio e senza avere la forza di raccontare del richiamo, chiesi a mio padre di andare a nuoto fino all'orizzonte. Inconsapevolmente mi svelò un grande segreto: «Laggiù c'è l'Africa». Subito risposi: «Andiamoci allora!».

Credo che da quel preciso momento sia iniziato a nascere in me il mito di una terra che non ha mai cessato di sussurrare il mio nome.

Capitolo I

Ci eravamo conosciuti a Napoli pochi giorni prima del mio trasferimento a Bruxelles. Un'amica mi aveva invitato a una mostra fotografica e, tra la convulsione dei giorni pre-partenza fatta di saluta-mamma-zia-nonno-amici vari, ero riuscita a presentarmi quasi a chiusura della serata. Le sale erano ormai vuote e, mentre gli invitati gravitavano in una stanza lontana attorno a un buffet, io osservavo in pace l'immagine di una ruota panoramica coperta di ruggine e ferma da tempo, che si ergeva su un campo di baracche erette da migranti che vagavano come ombre disperate. Una foto crudele.

«Immagina di sentire le voci gioiose dei bambini, le musiche delle giostre e il profumo dello zucchero filato», mi disse una voce che proveniva dalle mie spalle. «Poi guarda il campo costruito di lamiere, stracci e plastica, le facce consumate dalla stanchezza, il pianto incessante dei poppanti e il fango che ti risucchia a ogni passo con l'umidità e il freddo che entra nelle ossa».

Con la visione stridente del luna park che sovrastava la disgrazia, mi voltai e c'era un tipo con jeans larghi scoloriti, camicia bianca sartoriale molto attillata e volto segnato da un'adolescenza fin troppo emotiva. "Caspita, non male affatto!", pensai. Lo guardai dritto nei suoi occhi verdi, lui resse lo sguardo, finché il silenzio attorno a noi mi imbarazzò.

«Chissà dov'è stata scattata», dissi.

«Alle porte di casa nostra, al confine tra Croazia e Ungheria. Ma nessuno ne parla».

«E tu come fai a saperlo?».

«Indovina!», sorrise ironico, indicando il nome sotto la cornice. «Sono io Davide Aragona».

Mi strizzò l'occhio destro e io risi, vergognandomi della mia ingenuità.

Era affascinante da morire. Un bel corpo e una vita fuori dagli schemi: era un viaggiatore e un fotografo. Aveva solo quattro anni più di me, io ne avevo ventotto, ma pareva esser già passato per mille avventure, vivendo tra Napoli e il resto del mondo e inseguendo costantemente nuove sfide ed esperienze. Mi raccontò di quella volta che era stato arrestato in Cina per aver fotografato una parata militare, di quando si era intrufolato nel tempio dell'Arca dell'Alleanza in Etiopia il cui ingresso è permesso solo al monaco custode, della tensione per l'appuntamento con i guerriglieri della FARC in Colombia che lo condussero in un loro campo segreto, della febbre dengue in Vietnam che stava per ucciderlo e del suo lavoro inseguendo i migranti del mondo.

Le poche ore che mi dividevano dalla partenza furono un filo ininterrotto di parole, riducendo il tempo per il sonno fino a eliminarlo. Nell'abitacolo dell'automobile, davanti al panorama di un Vesuvio tinto di verde, tra le strade affollate dei

decumani, sul lungomare bordato di salsedine, ci raccontammo i sogni, le abitudini, i gusti, i credi. La pelle fremeva, gli occhi si cercavano, ma né io né lui demmo spazio agli istinti, perché in quel poco tempo sentivamo che era più importante unire le menti.

Quando non lo guardavo, di tanto in tanto, afferrava la sua inseparabile macchina fotografica e mi faceva un ritratto, esclamando: «Guya, sei proprio bella!».

Arrossivo e mi innamoravo.

Iniziai a sentirmi come il comò che nonna Ada mi aveva lasciato in eredità e che era rimasto per troppo tempo in cantina: all'esterno integro e robusto, ma dentro mangiato dai tarli. Il mio entusiasmo di partire per Bruxelles, per un lavoro tanto ambito e prestigioso, sembrava polverizzarsi come il legno di quel mobile. Ma nel mio programma non c'era spazio per sbandate sentimentali in quel momento, tanto più che ero stata allevata da una madre che non faceva che ripetermi «la carriera prima di tutto». Inoltre, non mi andava di mostrare a Davide, appena conosciuto e con una vita avviata e piena, la misura della sua influenza su di me. “Non fare la sciocchina”, mi ripetevo, “non puoi sconvolgere la tua vita solo per un uomo”. Perciò quel tarlo me lo tenni dentro, perché Bruxelles mi aspettava severa e non voleva da me fronzoli romantici. Del resto, il mio orizzonte era ben visibile e mostrava un lavoro nelle istituzioni europee, una vita tra il Belgio, l'Italia e magari New York, Londra o chissà, e certamente una vita rigogliosa di ricevimenti, inviti, eventi e alta società. Allora portavo i capelli lunghi raccolti in un biondo chignon e avevo un guardaroba elegante, pieno di seri pantaloni scuri che accompagnavano le mie gambe magre e di giacche corte e colorate che rimandavano alla mia giovane

età. Allora avevo un viso pallido con poco trucco e una visione piuttosto solida del mio futuro.

Arrivai a Bruxelles una domenica pomeriggio di aprile nel minuscolo appartamento illuminato da un'ampia *bow-window* che affacciava sulla graziosa Place du Châtelain. Il cielo era grigio pallido, come sarebbe stato praticamente ogni giorno a seguire, e per strada non circolava nessuno. In quell'aria ovattata senza rumori, mi sembrava di vivere in un sogno. "Guya, ce l'hai fatta!", pensai emozionata, mentre sistemavo le mie cose nel piccolo armadio di legno, appendevo il quadro realizzato da mio padre, il mio preferito e l'unico che ero riuscita a portare con me, e cercavo un contatto con gli oggetti, le stoffe, la pesante valigia, per essere sicura di vivere nella realtà. Avevo quasi paura di quel grande sogno realizzato e incominciavo a sentire un vuoto. Era così strano trovarmi tutt'a un tratto da sola, in un paese straniero, con una mia casa. Mi trovai sospesa tra una gioiosa incredulità sul mio desiderio avverato di lavorare a Bruxelles e un abissale senso di solitudine.

«Forse è così che funziona. Si raggiunge un traguardo e ci si sente come svuotati per un attimo, finché non arriva un nuovo obiettivo da raggiungere. Che ne pensi?»», chiesi titubante a Carola, la mia migliore amica, con la quale pur essendo lontane - lei trasferita a New York - avevo mantenuto la tradizione del nostro caffè del sabato mattina per confidenze e pettegolezzi, con la differenza che ci incontravamo davanti al computer invece che nel solito bar di Napoli.

«Non è che invece mister Salviamo-il-mondo-con-la-fotografia ti ha finalmente stregato?».

«Finalmente?!? No, non è proprio il momento giusto!», risposi piccata.

«Mmm... Io credo piuttosto che ti farebbe un gran bene lasciarti andare all'amore, soprattutto dopo tutto quello che hai passato».

«Aggrapparsi a un uomo non mi sembra una buona soluzione. E poi, onestamente, dopo un anno e mezzo il peggio è passato. Ce l'ho fatta da sola, finora».

«Guya, nessuno mette in discussione la tua forza. Sei un genio a cavartela da sola, lo sappiamo tutti. Ma forse anche per te può essere arrivato il momento di lasciarti coccolare un po'. Non trovi?».

«Be', allora vieni a trovarmi qui a *Bruux* che andiamo a caccia», dissi maliziosa per alleggerire la conversazione.

«Oh cara, *no way*, vieni tu qui a New York che si pesca meglio. Lo scorso weekend Colin, il mio nuovo corteggiatore, mi ha portato a Miami sul suo jet privato!».

«Carola, sei incredibile! Gli uomini pendono dalle tue labbra».

«Sì, pendono, ma dopo un po' cadono... A te rimangono, nella speranza che tu conceda loro un pezzetto di cuore».

Mi buttai a capofitto nel mio nuovo lavoro, uscii per feste ogni singola sera e il sabato pomeriggio giravo tra l'affollata Grand Place e gli eleganti negozi del Sablon, degustando i migliori cioccolatini della città. Volevo soffocare quel tarlo non lasciandogli ossigeno. Volevo sentirmi soddisfatta della nuova vita.

Una domenica mattina dalla mia *bow-window* filtrò un tenue raggio di sole, insolito per Bruxelles. Mi allacciai le scarpe da ginnastica, uscii e iniziai a correre, superando la piccola Place du Châtelain, che si animava con il mercatino di formaggi, pane e salumi; percorsi l'intera ampia Avenue Louise, con i tetti alti e grigi d'ardesia, fino a giungere sulla terra battuta del Bois de la Cambre. L'aria era umida e profumata di alberi verdi ed erba e le mie gambe andavano leggere. Andai finché il fiato mi rese

e poi, davanti a un laghetto placido, crollai. Mi stesi sul manto verde di quella terra a me straniera e ancora ansimante osservai un bianco cigno spiegare elegantemente l'ala e muovere l'acqua creando piccoli cerchi concentrici. Iniziai a piangere, a singhiozzi. La gamba di quel comò si era sgretolata.

«Davide, credo di amarti, non ce la faccio a restare lontana da te», gli dissi aggrappandomi al telefono per lanciare il mio SOS. Non era da me attaccarmi così a una persona ed era la prima volta che mi accadeva di aprire il mio cuore da quando il mio papà, Papy mio, era scomparso.

Fu così che Davide arrivò sotto la mia *bow-window* a sconvolgermi la vita.

«Mi servono delle foto con una bella ragazza», urlò guardandomi con occhi enormi verdi e brillanti di emozione, mentre alzava in aria con una mano la macchina fotografica che aveva appesa al collo, «e credo di essere nel posto giusto».

Scesi le due strette rampe di scale ricoperte in bruna moquette quasi volando sugli scalini, spalancai la piccola porta di Place du Châtelain e diventammo inseparabili. O quasi, dato che io lavoravo in Belgio e lui seguiva i suoi migranti ovunque.

«Credi di poterti allontanare da Bruxelles per qualche settimana? Vorrei andare in Africa con te», mi disse Davide al telefono mentre io ero alla mia scrivania in ufficio e lui in navigazione davanti alla costa turca.

«Dove esattamente?», gli risposi, cercando di soffocare la mia emozione e sorpresa agli occhi della collega seduta di fronte.

«In Namibia».

Lì per lì questo nome non mi fece venire nulla in mente, anzi credo di aver assunto un'espressione interrogativa, che ovviamente

lui non poté vedere, ma il momento di silenzio dovette dare il senso della mia delusione. Mi aspettavo di sentirmi proporre il Kenya, di cui avevo negli occhi le scene del film *La mia Africa* in cui Meryl Streep, interpretando la baronessa Blixen, si alzava in volo radente sulle gazzelle e gli gnu in corsa nel Masai Mara, oppure la mia immaginazione era corsa per un attimo sul precipizio delle cascate Vittoria, nel punto in cui l'esploratore Livingstone aveva avvistato per la prima volta lo Zambesi trasformarsi nel «fumo che tuona» o tutt'al più mi vedevo cavalcare un cammello in una carovana sulla via del sale, attorniata da impavidi beduini. E invece no. Quel nome non mi rimandava a nulla di tutto ciò. Riuscii solo a dire in tutta fretta, per riempire il vuoto: «Namibia?», pausa per deglutire. «Dov'è? Cosa c'è?», farneticai. Non ne avevo mai sentito parlare.

Senza che aggiungessi altro, Davide mi inviò un allegato che fece apparire sul monitor del mio computer l'immagine di un deserto di dune alte, poi in sequenza delle grandi antilopi dal manto chiaro e dalle corna lunghe e appuntite su uno sfondo di terra pallida e rovente e il relitto di una nave stranamente in secca in mezzo a una distesa di sabbia infinita. Guardai le foto incuriosita e un po' interdetta. Io volevo l'Africa descritta nei tanti romanzi, quella dalla terra rossa e dalla vegetazione fitta e verde, quella popolata da uomini dai corpi vibranti di muscoli e dai tramonti mozzafiato. Fui solo in grado di chiedere: «Sei proprio sicuro che mi piacerà?». E lui: «Fidati!».

Era proprio quel suo *Fidati!*, che mi ripeteva spesso, a farmi sentire innamorata di lui, nonostante le sue lunghe assenze. Emanava sicurezza e io mi sentivo protetta: era proprio ciò di cui avevo bisogno.

Qualcosa allora mi disse di affidarmi. La sicurezza della sua voce, la proposta già chiara e definitiva e forse anche l'esperienza che lui

aveva maturato in fatto di viaggi mi spinsero a lasciarmi guidare dal mio compagno senza protestare, almeno per una volta.

Fu così che una mattina di agosto partii con il mio giovane amore per l’Africa del Sud-ovest, oggi Namibia, un tempo territorio appartenente allo Stato del Sudafrica e ancor prima colonia tedesca. L’appuntamento con Davide era direttamente all’aeroporto di Francoforte, io giungevo da Bruxelles e lui da Napoli. Nelle poche settimane precedenti al viaggio, le telefonate internazionali si intensificarono per definire tutti i dettagli e, soprattutto, per riuscire a preparare me, assolutamente inesperta di viaggi fuori dai confini europei, a mettere a punto un abbigliamento e un’attrezzatura adeguati alla destinazione. Mi si prospettava un viaggio un po’ diverso dai miei standard: poche notti in camere di *lodge* – strutture ricettive nella natura – alternate a molte in campeggio. Io che non avevo mai messo piede in una tenda e abbandonavo i miei tacchi solo per correre in palestra, io che il sabato correvo dal parrucchiere per la messa in piega e la manicure, mi ritrovavo a fare campeggio!

«Mah, pure questo!», borbottai tra me e me mentre cercavo di far stare l’ingombrante sacco a pelo nel borsone da viaggio, compatibilmente col mini asciugacapelli, la voluminosa spazzola e un flacone sproporzionato di liquido antiparassitario. Pensavo di andare al sole e al caldo in Africa e invece scoprii che stavo andando nell’emisfero australe in agosto, ovvero in pieno inverno e in un luogo desertico, dove l’escursione termica è elevatissima e la notte può arrivare a gelare.

«Diamine, quest’uomo non mi farà fare nemmeno un tuffo a mare, quest’estate!», dissi disperata alla mia amica Carola e guardai malinconica i bikini e i pareo che languivano nel mio armadio di Bruxelles, troppo lontano da qualsiasi mare.

«Oh mamma! Ma sei sicura che valga la pena per mister Fotografo ridursi in questo stato primitivo?». Per lei una vacanza in Africa era come una condanna e immaginava che nei campeggi vivessero solo i lebbrosi. «Te l'avevo detto di venire con me sul jet di Colin!».

«Ah Carola! Talvolta parli come mia madre!».

«Difatti Marta, abbonandole ciò che ha combinato con tuo padre, è una gran donna. Comunque non venire dopo da me, quando al ritorno ti lamenterai della tua bella chioma bionda bruciata!». Era una sceneggiata, ovviamente. Lei aveva odiato Marta, mia madre, più di me e mio padre assieme, ma cercava sempre di essere ironica col mondo. Era il suo modo e io l'amavo come una sorella, visto che ero figlia unica, proprio per questa leggerezza che copriva i dolori.

Dopo aver percorso la lunga lingua bianca che collegava il portellone dell'aereo al terminal, si aprì davanti a me una porta trasparente. Era là davanti a me. Le gambe lunghe, la camicia verde militare che tirava leggermente sui pettorali pronunciati e i capelli mossi e scuri tenuti a bada da un po' di gelatina. Mi aveva visto e mi sorrideva con le labbra socchiuse, com'era solito fare. Mollai lo zaino a terra e lo abbracciai. Avevo bisogno di sentire di nuovo il suo odore, inclinaì la testa e la infilai sotto il suo mento, alla base del collo forte irrorato da vene visibili. In quel punto del suo corpo trovavo conforto. Là sentivo di aver trovato un riparo, forse una casa stabile che non avevo mai avuto o che forse avevo perso. Inspirai forte.

Davide mi strinse con una presa energica, poi sollevandomi leggermente mi disse: «Andiamo a prendere l'aereo. Inizia questo nostro viaggio!».

In quelle parole una profezia.



Capitolo II

Il mio primo ricordo della terra africana è una luce chiara riverberata dalla pallida strada sterrata senza curve in un paesaggio primordiale di altipiani rocciosi e desertici. Io e Davide da soli in un luogo dove l'umanità poteva essere estinta, oppure mai nata.

Il mio cuore non aveva smesso di vibrare dal momento dell'atterraggio quando, non ancora giunti sul continente, vedevo una terra infinita distendersi sotto il mio sguardo vergine e il cuore continuò a muoversi nel petto facendomi sentire quando posai il piede dalla scaletta a terra per lo sbarco. Mi arrivò una scossa, una connessione improvvisa, vitale e mai più cancellabile.

Davide aveva deciso di viaggiare in totale autonomia con un mezzo 4x4. Io ero piuttosto perplessa.

«Non credo di essere una tipa da tenda», confessai preoccupata guardandomi attorno e immaginando ogni sorta di pericolo

e belva. «Che facciamo se arriva una tigre? Nessuno mai verrà a salvarci in questo posto disabitato!».

«Saresti la prima persona al mondo a vedere una tigre in Africa», rispose ridendo divertito. «Guya, le tigri sono in Asia e comunque, se ti riferisci a leoni o altro, non attaccano una tenda chiusa. In ogni caso, Bambina», come usava chiamarmi con fare da uomo navigato, «avevo previsto queste tue proteste, perciò avremo un fuoristrada riadattato, che nella parte posteriore è stato trasformato quasi in un camper. Sarà il nostro nido d'amore», disse ironicamente col suo solito sorriso a denti stretti, mentre soppesava il mio borsone gonfio fino al limite.

Quando si parlava di argomenti di cui credeva di avere ampia conoscenza, tendeva sempre a rivolgersi a me con aria ironica, parlandomi come avrebbe potuto fare con le sue nipotine. Lo faceva fissando i suoi occhi verdi direttamente nei miei, finché non fingeva con aria civettuola di prendermela e mettere il broncio. Allora rideva soddisfatto e mi strizzava l'occhio. Mi piaceva quel gioco. Anche se in quel momento mi sarebbe piaciuto di più sentire qualcosa tipo «Hai ragione, Bambina, lasciamo stare il campeggio e andiamo solo nei più lussuosi *lodge* del paese, nelle cui stanze potremo rotolarci tra soffici cuscini facendo l'amore ogni notte». Ma per lui erano cose troppo banali.

Ancora stordita dalle numerose ore di volo e dagli scali aerei, nell'ampio piazzale assolato davanti all'aeroporto di Windhoek, la capitale della Namibia, si avvicinò una Land Rover verde da cui si affacciò un giovane uomo dai capelli mossi e scuri, il viso tondo abbronzato e il sorriso timido racchiuso in sottili labbra. Era Paolo, il ragazzo italiano che Davide aveva contattato e che aveva un'agenzia di viaggi nella città. Aprì la portiera posteriore del fuoristrada e ci fece segno di salire.

«*Hi guys!* Andiamo a ritirare la vostra fedele compagna!». Ci fu consegnato un fuoristrada bianco con il muso alto e robusto, reso più autorevole da un doppio paraurti in ferro nero. La parte anteriore, con interni neri, stereo e aria condizionata era uguale a qualsiasi automobile; ciò che la rendeva differente era il retro. Dove normalmente è posizionato il portabagagli, c'era invece una porticina, che costituiva l'ingresso a quella che sarebbe stata la nostra casa per le seguenti settimane. Nell'entrare rimasi stupita. C'era una cucina, completa di fornelli, lavandino, frigo e stoviglie di ogni genere e sul lato opposto un divanetto, un piccolo tavolo e, lungo le pareti rimaste, armadi e scaffalature. Il bagno mancava, ma all'occorrenza «*Doccia en plein air!*», come la definì Davide entusiasta: il rubinetto della cucina si estraeva e con il suo collo allungabile raggiungeva l'esterno del veicolo attraverso una finestra, con tanto di tendine decorate, ed era possibile lavarsi.

«Ok, ma il letto dov'è?», chiesi guardandomi intorno circospetta. «*Yes man!* I sudafricani che creano queste auto sono pazzi!», quasi urlò Paolo, mentre apriva dei ganci che fecero ribaltare il divano, trasformandolo in una specie di cuccia a doppia piazza e creando un'appendice esterna al volume del veicolo.

«Non è esattamente un nido d'amore, ma almeno non è una tenda!», dissi tra i denti non sapendo se sentirmi sollevata. Terminato il controllo di tutto il motore e dell'attrezzatura in dotazione, tra cui una pala per la sabbia, una pompa elettrica per gonfiare le gomme e un gancio da traino, Paolo abbandonò il suo sorriso da benvenuti-turisti-imbranati-non-sapete-cosa-vi-aspetta e mi consegnò un telefono satellitare.

«Dovete aver cura di quest'auto più che del resto. Fermatevi a ogni stazione di servizio per fare carburante, anche se pensate di averne a sufficienza. Qui non esistono strade asfaltate, quindi la

mattina prima di partire e la sera prima del tramonto controllate lo stato delle gomme ed evitate tutto quanto possa mettere a rischio il veicolo, perché metterebbe a rischio voi stessi», disse fissando me e Davide intensamente per accertarsi che avessimo compreso bene. «Avete il satellitare per chiamarmi, ma ricordate che se succede qualcosa ci vorranno almeno due giorni per recuperarvi, quindi viaggiate sempre con un'abbondante scorta di acqua, altrimenti verrò a raccattare due scheletri di turisti italiani» e rise nuovamente.

Io, invece, sentii un peso poco sotto lo sterno e guardai Davide per cercare nel suo volto qualche rassicurazione, ma la sua espressione era seria. In fondo, pur avendo tanta esperienza, non aveva mai viaggiato in un luogo deserto e quasi sempre era andato in giro in compagnia di giornalisti o rappresentanti di ONG o diplomatici. Avrei voluto chiedergli «Te la senti davvero? Vogliamo optare per una cosa meno avventurosa?», ma davanti a Paolo rimasi zitta per non metterlo in imbarazzo. Fino a quel momento avevo confidato completamente nel mio compagno di viaggio, che ai miei occhi era un eroe impavido e avveduto, tuttavia quella breve conversazione mi fece capire che avrei dovuto prendere con serietà anche i miei compiti, come quello di controllare costantemente le scorte di acqua potabile e le taniche d'acqua per l'igiene, la carica delle batterie del satellitare e delle lampade, l'accensione e lo spegnimento del frigorifero, onde evitare problemi con la batteria dell'autovettura, che da quel momento decisi di battezzare Lumachina, proprio come una casa sulle nostre spalle da trascinare in giro per la Namibia.

«Tranquillo, porteremo a casa la pelle», disse Davide a Paolo stringendogli la mano con un fare disinvolto.

«Ok *guys*, vi aspetto tra un mese per una birra!».

Saltammo sul nostro veicolo bianco scintillante al sole e ci dirigemmo al supermercato più vicino per una spesa che avrebbe riempito la dispensa di «casa». Guidava Davide, che aveva già dimestichezza con la guida a sinistra, eredità della vecchia sovranità sudafricana. Io non me la sentivo, non ancora.

Svolgevo il ruolo del navigatore, seduta senza scarpe sul sedile di sinistra, ero ricoperta da una carta stradale, stesa come un lenzuolo sulle mie gambe. Pur consapevole di non essere la prima persona su quelle strade, mi sentivo una pioniera alla conquista di una terra ignota. E dallo specchietto retrovisore di sinistra, che tenevo puntato su di me e che provocava l'indignazione di Davide – «Dannazione, Bambina! Quello specchio non serve mica per controllare i tuoi capelli!» – mi lanciavo sguardi ammirati come se fossi dinanzi al ritratto di Samantha Cristoforetti, prima astronauta donna italiana.

La strada consisteva quasi sempre in una striscia di terra ben battuta e assolutamente dritta. Non c'erano molte difficoltà nel seguire le indicazioni, anzi, il problema era non farsi sopraffare dalla monotonia della guida rischiando un abbiocco. Problema spesso risolto con i cd musicali suonati a tutto volume. I nostri preferiti erano un paio di selezioni di musica italiana che avvedutamente ero riuscita a far stare in valigia. Abbiamo passato ore, e chilometri, a cantare a squarciagola Dalla, Gianna Nannini, Elisa. Finché non ci imbattemmo in un colorato e allegro gruppo di musicisti locali che usavano le *quirimbas* – percussioni leggere fatte con cannuce – e da quel momento il loro cd divenne la colonna sonora del viaggio, adatta agli scenari che scorrevano dietro i vetri impolverati della Lumachina. Distese infinite di terra assolata e disabitata che aveva il sapore di tempi perduti, mai vissuti dall'uomo. Dietro quel nastro di immagini i pensieri si

susseguivano fino a disperdersi oltre la nube di polvere lasciata dal passaggio del veicolo. Ed era un bel perdersi.

Quando il sole cominciava a indebolirsi, offuscato dal peso della sera, la musica era bassa o spenta e l'attenzione di Davide cresceva fino a uscire dall'abitacolo e a raggiungere la striscia violacea di crepuscolo che rimaneva minacciosa a guardarci. Io rimettevo le scarpe e con la lampada frontale accesa osservavo la linea gialla disegnata a indicare il nostro tragitto sulla mappa per cogliere l'esatto punto in cui avremmo dovuto trovare l'imboccatura per una pista laterale che ci avrebbe condotto al luogo della sosta serale. Erano momenti di tensione. Le parole, poche, rimanevano appese nell'aria come se fossero stalattiti attaccate al tetto della Lumachina. Un errore, una svolta mancata e tutto si sarebbe complicato. Di notte in Namibia è altamente sconsigliato mettersi alla guida. Le ragioni sono molteplici, tutte valide. *In primis*, la notte, soprattutto senza luna, è buia, buia davvero, perché le luci, anche distanti, che siamo abituati ad avere nel mondo abitato qui non esistono e ci si ritrova immersi in uno scuro mare d'aria che non ha uscita. La notte, inoltre, è viva per molti animali, che usano le strade sgombre di traffico per spostarsi più comodamente, accrescendo il rischio di incidenti, con grave pericolo non solo per la bestia, non tanto per il veicolo, ma anche per i suoi passeggeri. L'ombra di un elefante la si vede solo una volta che è troppo tardi per frenare e quasi sempre significa essere catapultati fuori strada con conseguenze gravi, a volte gravissime e irrimediabili. Per questi e molti altri motivi è anche sconsigliato, se non addirittura vietato, campeggiare in zone che non siano appositamente predisposte. Ecco perché prima di partire, con l'aiuto di Paolo, avevamo tracciato già tutte le soste notturne previste.

«E se poi lungo la strada vediamo un simpatico bed & breakfast

e desideriamo fermarci?», obiettai, perché in genere amavo viaggiare abbandonandomi alla casualità, lasciandomi ispirare dai posti.

«Non sei nell'affollata Europa! *This is NAMIBIA* e il suo nome viene dal deserto del Namib, che vuol dire posto vuoto. Sul percorso non esiste nulla», mi spiegò Paolo, cercando di far capire a una ragazza di città come me cosa volesse dire *outback*, terre remote, isolamento. Ma finché non mi ci trovai davvero, non fui in grado di percepire quel vuoto, quelle distanze, quella mancanza assoluta di segni della presenza umana. Venendo da Napoli poi era del tutto inimmaginabile, a me Bruxelles già pareva abbastanza spopolata!

Quando quasi al buio, stanchi, impolverati e affamati raggiungevamo l'area campeggio designata, la prima cosa era accendere il fuoco per combattere il freddo, che di notte in agosto era intenso, e per preparare un succulento *braai*, come in questa parte di mondo usano chiamare il barbecue. Quindi, seduti sulle poltroncine pieghevoli scaricate dal retro della Lumachina, avvolti nelle coperte, brindavamo a «un'altra maledetta meravigliosa giornata» con due birre, rigorosamente Windhoek Lager, e guardavamo per un po' in silenzio tutto il pesante scintillio che incombeva sulle nostre teste. Il più delle volte eravamo gli unici ospiti del campeggio, all'epoca la Namibia era una meta davvero poco battuta dal turismo. Il silenzio era totale, rotto solo dall'abbaiare dei gechi cane, dal frinire delle cicale o dal lamento di un gufo in cerca d'amore. Il fumo della carne alla brace saliva a creare nuvole chiare profumate di selvaggio, mangiavamo *eland*, *kudu*, *springbok* e orice, tutte antilopi che venivano allevate proprio per la macellazione, ma che brucavano libere sui terreni delle fattorie, senza essere inquinate da

medicinali e antibiotici. Poi, scorgendoci l'un l'altro a malapena, ci abbracciavamo intensamente dietro le lingue rosse di fuoco che allontanavano il freddo prepotente e le paure delle notti nel *veld* – come la savana viene chiamata in afrikaans, una delle tante lingue parlate in Africa australe ma di origine europea, olandese per la precisione.

Alle cinque di una gelida mattina, sul fornello della Lumachina già gorgogliava festosa e profumata la macchinetta del caffè, quella napoletana, ovviamente.

«Non ci credo che ti sei portata dall'Italia al Belgio all'Africa quest'aggeggio!», esclamò Davide quando me l'aveva vista tirar fuori dalla valigia.

«Mio caro, non mi sposto mai senza! Il risveglio è sacro!».

Quindi, conscio della mia suscettibilità mattutina, si avvicinò al letto su cui giacevo completamente avvolta in un sacco a pelo – quello grosso grosso che avevo maledetto per infilarlo in valigia, ma che poi avevo benedetto per essere così caldo – e aprì un piccolo varco per arrivare a vedere il mio viso.

«Bambina, ti ho preparato un caffè superbissimo», mi disse con un leggero sorriso incorniciato dalla barba rada appena cresciuta nella notte e la maggior delicatezza possibile nella voce. «Alzati su, che si va alla volta delle alte dune di Sossusvlei, prima che arrivi il caldo e la luce diventi troppo forte per le foto».

Era diventato un uomo dell'alba. L'umanità, in effetti, si divide in chi è fatto per vivere la notte e chi è mattiniero. Davide, di norma un uomo senza orologio che viveva senza orari e regole, spesso facendo le ore piccole davanti al computer o in giro per locali e svegliandosi quando gran parte delle persone era già al lavoro, nel *bush* africano si era trasformato in un uomo a cui spuntava il sorriso appena prima del sorgere del sole. A

quell'ora la pelle attorno agli occhi si tendeva verso le tempie, formando piccole tracce di gioia. Io, invece, continuavo a dare il mio meglio dal tramonto in poi, anche se qualcosa lentamente stava cambiando. I risvegli con un raggio di sole tenue a riscaldare o col canto di una tortora iniziavano a sembrarmi più piacevoli di una sterile sveglia elettronica. Immersi nella natura, seguendo i suoi ritmi, senza filtri di luci artificiali o pareti che isolano dagli agenti atmosferici, siamo ricondotti a cicli ancestrali, la fame arriva ai suoi orari, la digestione migliora, l'attività coincide con la luce, il riposo col buio. Affidati alle leggi millenarie, lo stress, che attanaglia la vita cittadina e rende schizofrenici, sembra scomparire come un'ombra nel sole di mezzogiorno.

“Inizio a pensare che si potrebbe vivere con molto meno e forse essere anche più felici”, riflettei quella mattina, immaginandomi a Bruxelles col mio tailleur di corsa sotto la pioggia per arrivare davanti a una scrivania dove avrei fatto davvero poco per l'umanità e, chissà, ancor meno per la mia vita. In un pomeriggio particolarmente tedioso sarei andata a fare compere da sfoggiare alla prossima festa, uguale a tante, e l'unica nota di colore sarebbe stata approdare a casa per cenare con Davide ascoltando le sue mille novità. La prospettiva iniziava ad apparirmi noiosa, ma sbattei le palpebre e cancellai il pensiero alzandomi dalla cuccia per godermi quella giornata tutta da iniziare.

Mi sentii piccola piccola nella spianata in cui entrammo. La strada, dritta come sempre, era attorniata da maestose presenze che si alzavano rosse, ripide e improvvise sul piano della vallata. Sembrava un paesaggio disegnato da qualche fumettista per una storia extraterrestre. Lungo il tragitto sabbioso, come

guardiani del deserto rimasti a confortare le anime perse tra le sabbie accese, sparuti orici col capo fiero di due corna lunghe e appuntite posate sulla testa e che avrebbero bucato le nuvole, se solo ce ne fossero state. Osservai la loro maschera che segnava il muso di nero e ricopriva lo sguardo, rendendolo imperscrutabile, come a celare la saggezza di segreti custoditi nella polvere del Namib. In quel deserto si era fuori dal resto del mondo, la natura ubbidiva ad altre regole e la vita tutt'attorno sembrava inchinarsi, eppure continuava, fingendosi assente. Un segreto, che certo l'orice doveva sapere, era quel velo bianco posato come dono caritatevole da madre natura. Una nebbia sottile che offriva di che bere agli innumerevoli, strani esseri che popolavano quel mare di sabbia. E tanto bastava loro per continuare a esistere. Bizzarre creature, disegnate sempre forse da quel fumettista fantasioso, correvano, saltavano e strisciavano per nascondersi al nostro passaggio.

«Eccolo, è là, prendilo!», mi disse Davide indicando una sorta di scarafaggio nero poco distante dal mio piede.

«Ma sei matto?! Che schifo!».

«Ma dai, è il tenebrione! Senza di lui qui non vivrebbe nessuno, è come una piccola borraccia di acqua a portata di ogni animale che abita il deserto. Grazie alla struttura della sua corazza lucida e liscia, riesce a far addensare l'impalpabile nebbia che arriva dall'oceano fin qui e a berla fino a riempirsi la pancia. Cosicché, quando viene poi mangiato da un ragno o una lucertola fornisce acqua a tutta la catena alimentare che segue».

Quello scuro insetto mi parve più interessante e allungai la mano prendendolo nel palmo delicatamente, intercettando la sua traiettoria prima che iniziasse a correre via giustamente impaurito.

«Saresti tu il salvatore del deserto? La pietra miliare su cui la

vita si fonda in questo luogo tenuto nascosto da Dio agli uomini forse come suo rifugio? Ok, “borraccetta”, piacere di conoscerti, porgo le mie scuse. Bello certo non sei, ma dopotutto sei figo!». E lo liberai sulla sabbia.

Dopo cinque chilometri di pista sabbiosa, in cui rischiammo più volte di rimanere bloccati – «Non temere, Bambina» ripeteva Davide come un mantra per fare coraggio più a se stesso che a me – ci apparve la mitica Big Daddy, un’enorme piramide di sabbia arancione, alta come una montagna.

“Ma come può essere che sia interamente di sabbia? Magari è una montagna di pietra solo ricoperta di sabbia, come un pandoro con lo zucchero a velo”, pensai tra me. Ma non c’era alcun trucco, era un serpente infuocato formato interamente di sabbia arrivata anticamente dal mare, che grazie alla particolare corrente del Benguela, che dal Polo sud saliva verso nord, portava le rocce erose nel lontano cuore del Sudafrica fino all’entroterra namibiano, formando il più antico e alto deserto al mondo.

Come in una spedizione in cordata, in fila indiana sulla cresta della duna, camminammo in silenzio verso la vetta. Quando proprio sentivo di voler rinunciare, alzavo lo sguardo e mi sembrava troppo vicino il traguardo per cedere proprio in quel punto e continuavo, seguendo le lunghe gambe di Davide che cadenzavano la marcia. Mi ci vollero oltre due ore e due litri di acqua per sedermi in cima, ove il vento creava un ventaglio di sottile sabbia. Alzai gli occhi al cielo e lo vidi così vicino. “Ciao Papy”, dissi senza voce, “Ti volevo solo dire che sono felice, proprio come desideravi tu.” Lo sguardo vagò poi sull’orizzonte ormai pienamente assolato, accecante, e tutto quello spazio osservato da lassù mi diede uno strano senso di sicurezza e fui

riempita da un vento di vita che circolò in me scendendo fin giù alle gambe. Cosicché presi la mano di Davide e lo guardai indicando la valle bianca ai piedi della duna.

«Sei sicura?», chiese lui.

«Sì, voglio volare», risposi, e iniziammo a correre. Giù giù giù senza freni, in picchiata dal fianco della duna a tutta velocità con i piedi nudi senza più peso che appena sfioravano la sabbia gelida, alzando piccole nuvole rosse, mentre l'aria tutt'attorno era divenuta bollente. Ridevo, rideva, riempiendoci i polmoni, librandoci sulla vita. Quel giorno volai davvero, tutto era possibile in quel mondo fuori dal mondo che vive di regole sue, quelle del Namib.

Poi proseguimmo verso nord, attraversando terre appena uscite dall'apocalisse, con soltanto Davide e io salvi, rimasti a vagare per una terra tornata a essere padrona di sé. Un errare tra montagne inclinate, le cui rocce rompevano irruenti la crosta terrestre per affacciarsi in superficie, dune antiche ferite da canyon e ricoperte dal giallo ossessivo della sterpaglia, tronchi di alberi che spingendo e torcendo si aprivano un varco tra cumuli di pietre granitiche, struzzi, orici e avvoltoi che apparentemente disorientati vagabondavano nell'immensa pianura in cerca di un senso. E noi due, un uomo e una donna, come Adamo ed Eva, piccoli e indifesi al cospetto di una natura che irrompeva e sovrastava, che sfidava e reclamava il proprio ruolo.

Finché non arrivammo a Swakopmund. Una città. Anzi, un luogo creato dall'uomo sulla base di qualche strano sogno allucinato.

«Ma che diavolo di posto è questo? Sembra un *patchwork* di città lontane e diverse!», esclamai attraversando un lungomare popolato di villette in stile californiano, con dinanzi un oceano

ostile e raffreddato dalla corrente antartica del Benguela e sul retro le dune del deserto. Pareva un quadro di Magritte, di quelli che vien da chiedersi cos'è che non torna nell'immagine, ma non si riesce mai a individuare il dettaglio esatto che rende strano il dipinto.

Signori e signore, prevalentemente bianchi, in calzoncini e camicia passeggiavano amenamente tra le dune facendo jogging o portando il cane a pisciare. Come se fosse la cosa più banale del mondo, come se le abitudini di Amburgo potessero essere mantenute intatte là su quel lembo di Namibia.

«Squisito davvero! Anche se proprio non capisco il menu solo in tedesco, il cameriere vestito come all'inaugurazione dell'Oktober Fest e, soprattutto, la musica da baita tirolese». Eravamo a cena in un ristorante su un pontile sferzato dall'acqua irosa e grigia dell'oceano e mi dibattevo tra un'aragosta, ordinata grazie al sapiente utilizzo del dito indice a puntare un fumante piatto diretto al tavolo vicino, un *kingklip* – che quando mi si presentò sul tavolo compresi essere un pesce di grande taglia, sarebbe bastato un boccone – e un piatto gigante di ostriche che mi facevano brillare gli occhi dall'emozione. Le lacrime arrivarono quando vi spruzzai sopra del limone.

Essere in una città dopo tanti giorni di deserto mi diede alla testa, quasi quanto il vino rosé frizzante sudafricano che continuavo a versarmi. Davide era più morigerato di me, come sempre, e soprattutto più lucido.

«Bambina, vedo che il mare ti sta piacendo, almeno quanto lo shopping in centro a Swakopmund», disse ironico indicando le numerose buste ammucchiate su una sedia del ristorante, mentre io meditavo se ordinare anche i calamari fritti che avevo appena visto passare dorati, fumanti e sicuramente croccanti. «Da domani, però, torniamo a viaggiare», lo ascoltai distratta,

finché non ripensai con orrore allo stato dei miei capelli ridotti a un unico crocchio di stoppa bionda attraversando le strade ricoperte dalla maledetta polvere sottile. «E ho una sorpresa per te», aggiunse prendendomi la mano alla luce della lampada a olio che illuminava il tavolaccio dipinto d'azzurro mare.

Le mie antenne si rizzarono: «Sorpresa? Wow! Che cos'è?».

Amavo pazzamente le sorprese, ma pensavo che fossero davvero in pochi ad avere il coraggio di farle.

«Dai! Dimmi!»», saltellai irrequieta sulla sedia come una bimba. Mi strizzò l'occhio e continuò a sorridermi divertito, ma non disse nulla.

Davide era un po' così, amava le espressioni cinematografiche in stile *macho* e gli piaceva giocare con me, mantenendo sempre il pieno controllo della situazione. Io acconsentivo a tutto ed era sempre meno necessario ripetermi quel *fidati!*, mi lasciavo andare a lui sempre più, perché stimolata dalla scoperta di una nuova parte di me che mi era ignota fino all'incontro con lui.

E sorpresa fu.

«Quando eravamo tra le dune, mi avevi chiesto di volare...», disse Davide portandomi l'indomani nel piccolo aeroporto di Swakopmund. Sorvolammo le dune gialle e basse attorno alla cittadina, il roccioso Kuiseb Pass e il suo fiume che come una lacrima squarciava la crosta in mille rughe profonde come il dolore del mondo, le alte infuocate dune di Sossusvlei che ricobbi dall'alto, il mare grigio come l'acciaio che si aggrappava alle montagne di sabbia dritte a strapiombo come mura di un fortino, le antiche miniere di diamanti abbandonate alle sabbie, le saline di Walvis Bay come palette di ombretti di gradazioni dal rosso al rosa al blu, la baia di Sandwich sul limite esatto in cui acqua dolce e salata si uniscono facendo sbocciare come

fiori maturi stormi di eleganti fenicotteri rosa e gabbiani danzanti sulle note del vento, i relitti di vascelli mangiati dal deserto e rigurgitati tra le sabbie a chilometri dal mare, le inquiete, scure e lucide colonie di otarie distese sulla battigia. Un viaggio tra sogno e realtà, con il groppo in gola per l'emozione di visioni spettacolari e la preoccupazione di volare su un mezzo come il Cessna: un aereo a sei posti non è come un aereo pressurizzato di linea.

«All'inizio avvertirete un po' di turbolenza, a causa delle correnti marine fredde che a una certa quota si scontrano con le correnti calde del deserto» ci spiegò il giovane pilota biondo con tanto di occhiali specchiati a goccia. Difatti, la prima mezz'ora mi sentii lo stomaco in mano e guardai con preoccupazione i sacchetti di carta riposti nella tasca del sedile, poi decisi di provare a lasciarmi andare e far finta di essere un uccello che seguiva i venti. Funzionò. Mi sentii parte di un tutto, mentre mi libravo nell'aria, e ogni molecola d'ossigeno in me prese il sopravvento tentando di riconnettersi al proprio elemento. La testa si alleggerì della massa e prese a viaggiare lieve su un paesaggio immenso, desolato, mio. Sul deserto non vidi più confini e lo percorsi dolcemente, senza bruschi cambi d'orizzonte, lasciando l'anima fuggire via in alto.

Stavo volando davvero e non l'avrei più dimenticato.

Quando le mie gambe tremanti toccarono nuovamente terra, guardai Davide che non riusciva a staccare lo sguardo dalla macchina fotografica, ancora incredulo di quelle immagini. Poi alzò per un istante il viso e vidi una traccia di umido vicino all'angolo di un suo occhio. Avevo rubato un attimo di commozione e lui dissimulò strizzando un occhio ancora luccicante e tremante.

«Allora? Non male, vero Bambina?».

Tra noi si costruiva mano a mano una complicità singolare,

fondata sulla comune voglia di mettersi alla prova, spingendoci a vicenda verso nuove esperienze. Adoravo questa sensazione, mi sembrava di crescere, mutare. Sentivo che, guidata da Davide, potevo andare oltre quelli che fino a quel momento avevo considerato i miei limiti e vedevo attorno a me un mondo sempre più vasto da esplorare.

Anche Davide doveva pensare che finalmente poteva sperimentare, per la prima volta nella sua vita, la gioia della condivisione piena. Aveva amato più volte e intensamente in passato, ma nei suoi rapporti c'era stato sempre un lacerante inconciliabile strappo tra i sentimenti per la propria donna e le sue grandi passioni per i viaggi e la fotografia. Non aveva mai trovato, e forse mai ritenuto possibile, la fusione dei due aspetti.

Poi fu ancora strada. Proseguimmo verso nord, dove il deserto con le sue dune spariva e iniziava un paesaggio dalla terra sempre più rossa. Sulla superficie piatta si posavano, come piovuti dal cielo, massi tondi, i *kopje*, e sembrava di viaggiare nel mondo dei Flintstones. In quello strano mondo parallelo mi apparve chiara l'immagine di me, di com'ero e come sarei stata. Incrociai, per la prima volta nella mia vita, il mio sguardo con il mio essere. Vidi improvvisamente, come in una rivelazione riflessa dalla natura primordiale che mi circondava, il mio volto reale. Capii che avevo bisogno di quella libertà e che rinunciarvi avrebbe significato perdere me stessa. Sorrisi rinfrancata da quella nuova consapevolezza, mentre venivo percorsa da un leggero tremore di paura lungo la spina dorsale. “Una volta che percepisci certe cose, è difficile far finta di nulla e tornare indietro”, mi stavo perdendo dietro una fila di pensieri sfocati durante le interminabili tappe sulle strisce di polvere.

«Fammi guidare», dissi a Davide, come rientrando improvvisamente in una dimensione reale. Volevo smettere di pensare per un po', stavo andando troppo in là e iniziavo quasi ad avere dei dubbi su certe mie ambizioni lavorative e di vita.

«Guya, sei sicura?». Mi guardò come se non volesse in fondo mollare il suo scettro, non amava non avere la situazione sotto controllo diretto.

«Sì, dai. Tranquillo, andrò piano, seguirò tutte le regole: stare al centro pista se non ci sono altre auto, perché lo stato dello sterrato è migliore; sulle salite stare invece più sul margine sinistro per evitare scontri con auto in arrivo; se sento sbandare l'auto mantenere il volante dolcemente e assecondare; guardarmi anche attorno per assicurarmi che non ci siano animali che vogliono improvvisamente attraversare, e poi ovviamente ricordarsi di mantenere la sinistra agli incroci. E poi potrai anche fotografare più facilmente!». Con quest'ultima frase ammiccante si convinse.

Mi sistemai sul sedile, avvicinandolo molto al volante, controllai la posizione delle marce sul cambio, aggiustai gli specchietti e via, rombo ai motori. Dopo tutte le raccomandazioni di Paolo e con lo sguardo vigile di Davide addosso, sentivo su di me una certa tensione, ma dopo i primi venti minuti iniziai a divertirmi. Non amavo guidare e, in realtà, tra Napoli e Bruxelles, non mi capitava spesso di usare l'automobile. Ma su quello sterrato dritto, deserto, senza orizzonte, sentivo che stavo conquistando il mondo, il mio pezzo di mondo, chilometro dopo chilometro. Ed ero libera, con i finestrini abbassati, il vento nei capelli divenuti gialli come la stoppa ma di cui non mi preoccupavo più: sarei potuta andare in esplorazione per sempre, fino a scoprire dove poteva finire la sabbia.

Frenai di colpo. «Guarda! Una giraffa!» e dopo poco «Gli

struzzi!» e ancora «Le zebre! Sono centinaia!». Uno sciame di magnifici equini striati di bianco e nero correva con le chiome al vento sulla piana ingiallita dal sole. La Lumachina procedeva e davanti al finestrino non smettevano di sfilarci davanti come un reggimento di un esercito all'attacco, unito e seguendo fedele il proprio generale in testa al gruppo: questi a un tratto virò, facendo sfilare l'intera armata davanti al muso della nostra auto. Salirono, quindi, fino al crinale della collina e là si fermarono con le piccole sagome controsole a guardarci dall'alto, al sicuro, controllando l'orizzonte.

«No, non ci posso credere... Un rinoceronte!». Eravamo eccitati come bambini allo zoo, ma quello non era affatto uno zoo e nemmeno un parco nazionale. Avevamo scoperto ciò che rendeva davvero unica la Namibia: gli animali vivevano in libertà anche in zone non recintate, anche su terreni lungo le strade battute, attorno ai villaggi abitati e in ogni angolo dove ritenessero opportuno passare o stabilirsi. E i rinoceronti neri, rari, schivi, cacciati dai bracconieri più spietati per il loro corno – che qualche idiota crede ancora ai nostri giorni che abbia particolari proprietà terapeutiche, soprattutto afrodisiache, ignorando che, essendo costituito prevalentemente di cheratina, gli basterebbe rosicchiarsi di tanto in tanto le unghie, invece di assassinare dei poveri animali dall'ingenuità preistorica – vivevano su una zona collinare, rocciosa e impervia del Kaokoveld. Là da anni un gruppo di *rangers* impavidi, guidati da un uomo che aveva deciso di dedicare la sua vita alla salvaguardia degli ultimi rinoceronti neri liberi al mondo, seguiva i bestioni grigi battendo palmo a palmo la zona a piedi, tra i sassi, il caldo e le salite e dormendo semplicemente attorno a un fuoco spento presto, per evitare di farsi notare da eventuali malintenzionati, su materassi da campeggio srotolati per la

notte. Non si sceglieva quel lavoro per i soldi e non era certo per tutti. Bisognava saper usare molto bene il fucile, ma solo contro certe bestie bipedi con uso della parola, non aver paura di serpenti, scorpioni o leopardi, resistere al caldo e al freddo estremo, camminare per giorni e mangiare quel che capitava, razionando le scorte d'acqua. A dire il vero, non erano semplici *rangers*: erano uomini super addestrati e votati alla causa. Loro davano un nome a ciascun «*rhino*», festeggiavano la nascita di ogni nuova vita e piangevano disperati se mai qualcuno fosse sfuggito alla loro protezione, mettendo una tacca sul calcio del loro fucile a indelebile memoria.

Lungo la strada diretta a nord, verso il confine con l'Angola, vedevamo sempre più frequentemente donne di uno strano colore rosso ocre e con i seni scoperti. Ci osservavano con la postura altera, il collo lungo ed elegante, la schiena tesa e dritta, le gambe longilinee; guardavano orgogliose con le pupille bianche che si stagliavano sul rosso acceso della pelle e delle ingombranti trecce africane. Era il territorio del fiero popolo *himba*, o almeno ciò che ne rimaneva.

Entrando in uno dei villaggi, mi sentii imbarazzata tra tutte quelle mammelle ballonzolanti e gonfie di latte e mi vidi pallida come non mai tra le donne ricoperte dalla punta dei capelli alla punta dei piedi dal tradizionale unguento color mattone. Notai, inoltre, che gli uomini erano pochi. Gli *himba* sono un popolo seminomade che vive principalmente di pastorizia in territori molto aridi e difficili. Spinti da una serie di popolazioni, tra cui i bianchi ma non solo, si sono rifugiati da almeno un secolo nella rocciosa e difficile area del Kaokoveld e si spostano di villaggio in villaggio seguendo la presenza di erba per allevare il bestiame. La loro vita dipende completamente dalle mandrie di

vacche e capre, da cui ricavano il latte, la carne e il sangue – sì proprio il sangue, che viene preso direttamente dalla carotide dell'animale senza ucciderlo e serve per dare energia mischiato al latte – la pelle, le ossa, le corna. Alimentazione, vestiario e oggetti di uso comune, tutto viene dal bestiame. Così gli uomini e i ragazzi vanno a pascolare capre e mucche e le donne con i bambini e i vecchi sono gli unici a rimanere nel villaggio. Vivevano a quel tempo completamente isolati dal resto del paese e non avevano di fatto accesso a scuola, ospedali, servizi e null'altro, comunicando tra l'altro in una lingua tutta loro, ovviamente incomprensibile a me e a Davide.

«Come diavolo fanno a vivere così? Senza medici, senza igiene, senza acqua!», fu il primo pensiero che mi si affacciò sulle labbra. «Vivono assieme alle bestie, alla loro cacca e alle mosche secondo usanze primitive. Il fuoco, la capanna, le vacche: ecco tutto il loro mondo».

Ma Davide, deluso dalle mie parole, mi voltò le spalle e con serietà mi passò il *muletto*, la sua reflex di riserva con obiettivo standard, che l'aveva salvato in una serie d'occasioni.

«Prendila, usala per osservare e poi mi dirai se una donna *himba* ha qualcosa da invidiare a te o a tutte le tue amiche fighette di città!».

Non l'avevo mai visto così freddo e irritato. Rimasi sola e ferma in mezzo alla polvere del *kraal* – il recinto di robusti rami che protegge il villaggio e il bestiame – e, tenendo il pesante apparecchio con le mani, vidi le mie dita diventare bianche per la vergogna di essere stata così razzista. Con il cuore ancora un po' acciaccato, fui soccorsa da un chiassoso gruppo di bambini nudi e scalzi che mi attorniarono e toccarono. Le loro mani erano sulle mie scarpe, sulla mia sciarpa colorata, sulla macchina fotografica, ma soprattutto sul mio orologio a corda

che ticchettava rumorosamente. Alcuni di loro mi presero per mano e mi condussero al centro del villaggio, sulla spianata circondata dalle semplici capanne di fango, cacca e arbusti. La maggior parte dei bimbi aveva una grossa ernia sull'ombelico e una piccola cresta di capelli sul capo rasato da cui scendevano trecce, se si trattava di femminucce. Erano euforici per la nostra presenza e quel calore umano disarmante, naturale, diretto, esplicito mi lasciò nuda, forse più di loro. Slacciai l'orologio dal polso e ne mimai il suono «Tic tac, tic tac, tic tac», lo misi a turno vicino all'orecchio di ognuno e tra risate coinvolgenti creammo una specie di coro, ripetendo all'unisono quel suono nuovo. Seguì il mio mimo di un leone accompagnato da «roar roar» e tutti i bambini si misero in ginocchio a quattro zampe ripetendo la scena, e così fu anche per l'elefante, con cui iniziarono a sbellicarsi anche gli adulti che mano a mano si andavano ad accalcare intorno al nostro spettacolo improvvisato. Arrivò anche Davide, che smise di fotografare per il troppo ridere.

Calmati i bambini, mi trovai in mezzo a un gruppo di signore, che avevano deciso di abbandonare le loro faccende domestiche per venire a toccare i miei lunghi capelli biondi. Si aprì tra loro un vero e proprio dibattito, di cui io ero l'oggetto impossibilitato a comprenderne i contenuti. Di certo si chiedevano se fossero veri, perché qualcuna me li tirò e smise soltanto quando le lanciai un nervoso «Ahi!». Ma dovevano avere molti interrogativi in proposito, perché allorquando una donna terminava la sua lunga asserzione, un'altra ribatteva con «uh uh» e via così per parecchio. Da quella imbarazzante situazione, in cui iniziai a sentirmi un topo da laboratorio per ricerche scientifiche, venne fortunatamente a liberarmi il capo villaggio, proprio nel momento in cui le signore erano passate ad altro argomento e stavano cominciando a palparmi il seno. Sarebbe stato un

piacere discorrere con loro dei pro e contro dei push-up paragonati alla soluzione adottata da loro dei seni in libertà. Se avessi potuto avere uno scambio di idee completo, credo che avrei consigliato loro l'uso del reggiseno, soprattutto durante l'allattamento, ma poi avrei convenuto con loro sulla gran comodità del topless, sebbene impraticabile in ambiente lavorativo.

Recuperai il *muletto* che mi era stato affidato e timidamente iniziai a guardare attraverso l'obiettivo.

«La macchina fotografica è uno strumento magico che, quando lo metti davanti all'occhio, ti fa vedere dettagli che altrimenti perderesti e ti nasconde la tumultuosa vastità della realtà», usava ripetere Davide. Fu proprio così. Nel mirino mi apparvero incantevoli gioielli di cuoio, ferro e conchiglie, acconciature elaborate, corpi snelli, caviglie sottili, seni sodi e altri cadenti, culetti tondi di bimbi, denti bianchi a contrasto con la pelle rossa. Il mio dito premeva di continuo per scattare e centinaia di foto non bastarono per rubare le espressioni scevre da sovrastrutture ingombranti e fissare la bellezza naturale di quella gente.

Quando con il cuore spezzato salutai quei bambini così vivaci, che ostinatamente urlavano e muovevano le mani in segno di addio su uno sfondo di cielo che tremava di rossore, riuscii solo a dire «Hai ragione, Davide, oggi ho capito molto da loro». Avevo compreso che non potevo giudicare il loro stile di vita e che, pur nell'assoluta differenza tra me e quelle donne, avevamo una radice comune. In fondo, anche loro avevano una cura maniacale per i capelli, volevano ingioiellarsi, sentirsi femminili e ridere e divertirsi. A ben guardare, forse avrei avuto più da dirmi con una di loro che con la mia collega Faccia di Zucchini di Bruxelles.

Andando via dal villaggio demmo per un piccolo tratto un

passaggio a un giovanissimo ragazzo *himba*. Seduto a fianco a me in auto, magro, con un'unica grande treccia di capelli a forma di onda – l'*ondatu* – aveva un bastone con cui si reggeva ritto sulla schiena, mantenendo, nonostante gli scossoni della strada dissestata, un portamento serio e regale. Con l'altra mano cercava disperatamente di mantenere tappata la *calabash*, una grande zucca vuota ed essiccata che fungeva da contenitore del latte. Si voltò verso di me, studiandomi attentamente con sguardo austero e orgoglioso. Poi arrivò uno scossone molto forte. Il bastone cadde sul pavimento del veicolo e qualche goccia di quel prezioso latte fuoriuscì dalla zucca. Lui si preoccupò di aver perso il contenuto.

«*No problem*, la riempiamo nuovamente con il latte che ho nel retro», gli dissi complice.

I suoi grandi occhi scuri si incrociarono con i miei e venne fuori un sorriso ampio come la luna crescente dell'emisfero australe. Il mio animo bambino gioì con lui, che iniziò a offrirmi un assaggio di quel suo latte denso e acidulo.

«Guya, non berlo! Ti verrà un mal di pancia assicurato!», mi freddò Davide con lo sguardo nello specchietto retrovisore.

Ma io ero curiosa e presi una sorsata dalla zucca. Ecco come iniziò la grande amicizia tra una donna europea bionda ossigenata e Maipi, un ragazzo *himba* in gonnellino. Un'amicizia che dura tutt'ora.

I baobab: impazzii per quegli alberi. Imponenti, si ergevano sul panorama come dei vecchi saggi che ne avevano viste tante, troppe. Tutto tendeva verso il cielo, senza ostacoli per volare: le foglie del *mopane* avevano forma di farfalle pronte a seguire l'aria; i baobab stendevano i rami fino ad appendersi alle nuvole passeggiere; le agili donne *himba* avevano gambe lunghe e alti

copricapi di pelle che le rendevano alte come delle dee. E se si rimaneva zitti zitti si riusciva ad ascoltare un grande crepitio di ali che si innalzavano verso quei cieli azzurri senza piogge e attraversavano tutto quello sterminato paese.

«Ecco, mi sono ammalata... è la fine», dissi a Davide voltandomi preoccupata. «Ho il mal d'Africa!», affermai con un tono inesorabile, come se mi fossero appena stati recapitati i risultati di un test di una qualche malattia inguaribile e ne risultassi affetta. Intanto mi apparve un miraggio. Verdi e alte palme sull'orizzonte che salutavano con il loro muovere di foglie il nostro arrivo al confine con la Namibia segnato dal fiume Kunene.

«Ce l'abbiamo fatta!», esclamò Davide entusiasta, mentre guidava con la testa fuori dal finestrino per godersi il calore tropicale dopo tante notti di freddo. Era una meta mitica e densa di significati, la conquista dell'estremo Nord del paese, a quell'epoca completamente incontaminato, e la fine della parte più complessa del viaggio, fatta di sterrati insidiosi, di difficoltà per rifornimenti e approvvigionamenti, di assoluto distacco dal mondo senza linee telefoniche cellulari o corrente elettrica.

Ci accampammo con la Lumachina vicinissimo alle rapide del fiume, le Epupa Falls, preparammo un *braai* degno di questo nome e brindammo, come di consueto, a «un'altra maledetta meravigliosa giornata», quella volta con due birre calde. Il rumore sordo delle piccole cascate, la Via lattea splendente e senza luna, l'assenza totale di esseri umani oltre noi. I miei sogni presero il ritmo sordo dello sbattere di ali e volarono in alto, posandosi proprio su una di quelle gemme scintillanti che faceva mostra di sé nel cielo.

«Non sarebbe male passare la vita assieme», esordì Davide, come se gli fosse appena apparsa una proiezione del proprio futuro in cui aveva visto un posto per me. Il suo sguardo rimase

concentrato a seguire la scia di fumo provocato dal grasso della carne sciolto dal fuoco.

«No, non sarebbe affatto male».

Mentre pronunciavo queste parole si voltò verso di me, come liberato da una tensione che conservava da tempo, cercando nei miei occhi la certezza di essersi spiegato appieno. Si accostò a me davanti al fuoco, che segnalava agli astri la nostra presenza in quella terra remota, mi prese con vigore alla vita.

«Sei sicura di voler stare per sempre con me?».

Gli sorrisi dolcemente. Mi prese la mano sinistra e infilò lentamente al mio anulare un grosso anello di ebano liscio con un elefante d'oro stilizzato.

Era il suo stile e non avrei potuto immaginare luogo più perfetto. Nei giorni precedenti di viaggio, durante le lunghe trasferte con la Lumachina, avevamo alternato momenti di riflessione e silenzio ad altri densi di parole e racconti di vite precedenti. Davide, pur avendo amato, non aveva mai convissuto con una donna.

«Non capisco la convivenza. Il giorno in cui deciderò, mi sposerò in chiesa». Era una frase che aveva ripetuto più di una volta e mi aveva fatto sorridere, perché mi sembrava di un rigore vecchio stile e pregevole che, tuttavia, contrastava totalmente con la sua immagine da ribelle e il suo stile di vita caotico. Quell'aria cialtrona, a mascherare un animo vivo di antichi valori, mi ammaliava.

Dal canto mio, ero così presa dai miei progetti di carriera e così lontana dal *cliché* di ragazza sognante un abito bianco, cosa che liquidavo come «roba per lobotomizzate», che non avevo mai progettato un matrimonio fino a quel momento. Eppure, praticamente senza accorgermene, mi ero appena fidanzata. Davide stava rivoluzionando tutti i miei programmi e io non ci avevo pensato due volte.

La mattina dopo, un sole debole della prima ora rendeva il paesaggio uniforme e monocromo, mentre facevamo una romantica colazione con caffè, *rusk*s – biscotti tipici sudafricani pieni di burro, ma tanto gustosi – e frutta, ancora avvolti nelle parole scambiate la sera prima davanti al fuoco e le altre che avevamo mormorato nelle lenzuola, finché non arrivò prepotente un ospite non invitato al banchetto.

«Davide, fai qualcosa! Si sta spazzolando tutta la nostra colazione!», urlai alzandomi dal tavolo irritata e guardando imbronciata l'animale dal grande becco che continuava a inghiottire tutto il nostro cibo, che ci sarebbe dovuto bastare per numerose mattine.

«Ma che vuoi che faccia? Hai visto quant'è alto? Sarà due metri. E guarda che becco e che rostro appuntito sulla zampa! Questo mi apre in due!» e ridendo come un ossesso, afferrò prontamente la macchina fotografica e scattò delle immagini che sarebbero rimaste alla storia, di cui una con me che guardavo lo struzzo incavolata e con le braccia conserte, e che avrebbe poi incorniciato e appeso nel suo studio.

Il suono potente dell'acqua ci richiamò fino al punto in cui la cascata cadeva a strapiombo sulle nostre teste. Sotto quell'immensa potenza percepii la forza generatrice madre di tutto. La cascata si trasformò in una mammella da cui sgorgava latte vitale per l'inquieta e affamata terra africana. Mi parve di essere nel punto esatto in cui Madre Terra decideva di offrirsi totalmente per generare la vita.

“Potrei abbandonarmi qui e morire beata in una meditazione infinita, dimenticando il resto del mondo”, pensai in silenzio, mentre i miei occhi si aggrappavano con forza a quelle immagini che avevo

di fronte, in modo che, come spilli, potessero graffiare per sempre la mia anima, lasciando un'impronta indelebile. E proprio mentre stavo immaginando di non lasciare più quel luogo per me sacro, Davide ricomparve con la macchina fotografica.

«C'è una guida con una canoa che ci aspetta!».

Incredula, risposi che non era possibile.

«È pieno di coccodrilli!».

Era vero e ne affiancammo parecchi con la nostra canoa mentre ci avvicinavamo alle rapide che montavano e impaurivano. Ricordo il rumore, l'onda che come un muro s'innalzava e i mulinelli. Ricordo le braccia indolenzite dalla fatica di remare, l'acqua fredda verde scuro e il terrore di cadere. Ricordo le rassicuranti spalle di Davide gonfiarsi sotto la pressione dei muscoli e i suoi incitamenti: «Guya, rema più forte!». Poi la calma e l'approdo sulla riva sabbiosa dell'Angola.

La guida, che in realtà si era limitata a urlare vaghe spiegazioni dalla propria canoa – tra cui la frase rassicurante «Se cadete nelle rapide *no problem*, perché i coccodrilli non amano la corrente forte» – mi parlò di un'ipotesi di una diga che il governo namibiano voleva costruire in quel punto per dare elettricità al paese. Fino a quel momento non se n'era fatto ancora nulla perché il governo angolano si opponeva, ma il progetto era da anni in discussione. Anche il popolo *himba* combatteva il progetto, poiché avrebbe perso le terre ancestrali, quelle dove da sempre venivano sepolti e onorati gli avi e quelle per pascolare il bestiame, essenziali per la sopravvivenza. Una diga avrebbe significato stravolgere il territorio e le usanze degli *himba*, tuttavia il resto del paese aveva sete di energia per assicurarsi sviluppo e progresso. Due interessi contrapposti, entrambi probabilmente validi, ma difficili da conciliare.

La Namibia comprava energia elettrica prevalentemente dal

Sudafrica, ma non riusciva più a soddisfare una domanda in forte crescita ed era sempre più urgente l'esigenza di rendersi meno dipendenti da quel paese che un tempo li aveva occupati. All'epoca iniziavano a sorgere gli impianti solari, risorsa di cui certamente la Namibia non era priva, ma erano i primi esperimenti e non bastavano a coprire le richieste. Per cui, ciò che in quel momento veniva maggiormente utilizzato era l'energia idroelettrica, sebbene l'acqua fosse presente soltanto nelle regioni del Nord al confine con Angola e Zambia.

Arrivò il tempo del ritorno verso sud. Lungo la pista trovammo d'improvviso un cancello a chiudere il passaggio.

«Cavolo! E ora come si fa?» esclamai preoccupata, mettendo giù i piedi dal cruscotto e scostando il cappello dalla fronte per osservare bene.

«Scendo a dare un'occhiata», disse Davide balzando giù dal veicolo. «Mi sembra strano che sia interrotta, è la strada indicatoci da Paolo per raggiungere l'Etosha».

Armeggiai pochi secondi vicino alla serratura e la aprì: «Proviamo ad andare».

Dopo circa un chilometro trovammo un cancello uguale. Scesi, aprii il cancello, passò la Lumachina, chiusi il cancello e risalii in auto. Ciò si ripeté per una dozzina di volte. La pista polverosa era interrotta di continuo dai confini delle fattorie dei bianchi, che avevano quelle barriere a tutela dei propri allevamenti. Erano terre isolate dove senza il tedesco o l'afrikaans era difficile comprendersi e ove sterminate proprietà si estendevano su superfici che in Europa sarebbe impensabile anche solo immaginare. Ettari ed ettari di terra per allevare bovini da latte e carne o selvaggina – quella di antilope con cui mi ero abituata a pasteggiare, come *kudu*, *springbok*, orici ed *eland* – da vendere per

macellarla o da far cacciare a pagamento da ricchi bianchi in cerca di avventura. E si spillavano bei dollari sonanti a far sparare su una manciata di erbivori. D'altronde anche la carne di vitello era un ottimo affare: commerciata ed esportata in Sudafrica e perfino oltreoceano, era fonte di sostentamento di *farmers* che non avevano esattamente l'aria di contadini indigenti. Li riconoscevi a distanza, con i loro fuoristrada fiammanti, i figli a studiare a Cape Town nell'università privata e i cani sul portico di casa pronti a sbranare qualsiasi sconosciuto. Era uno strano modo di vivere il loro, a metà tra le antiche austere tradizioni da fattori e gli agi del denaro e della modernità. Erano gli eredi dei *Voortrekker* – i boeri più tosti, che nell'Ottocento, tra mille peripezie, avevano attraversato il deserto del Kalahari per sfuggire al dominio inglese in Sudafrica – o dei contadini tedeschi inviati in epoca coloniale a rendere abitate le terre dell'Africa del Sud-ovest – *Sud-ouest* – e che come loro passavano gran parte della vita in ville isolate nelle immense proprietà con il fucile a portata di mano, perché non si sa mai, salvo poi avere una seconda casa sul mare, da raggiungere magari con il Cessna privato parcheggiato nel retro della fattoria, o prenotare una crociera ai Caraibi e fare il viaggio della vita in Europa per ritrovare chissà quali radici perse nel tempo. Facevano ancora in casa la *biltong* (squisita carne essiccata e speziata), i *boerewors*, i *rusks* e il *mampoer*, un'acquavite, seguendo le inconfessabili ricette di famiglia, ma non disdegnavano il sushi quando andavano a Windhoek. Insomma, la maggior parte dei bianchi in Namibia, non tanti numericamente parlando, erano degli strani ibridi di vecchio e moderno, dal sapore del Far West dei film di Sergio Leone e dei ranch texani, ma dannatamente possidenti.

E di *farm in farm* arrivammo al Parco nazionale dell'Etosha. Mi sembrò di essere piombata improvvisamente in un parco giochi,

passando dall'isolamento del Kaokoveld a un luogo popolato da turisti e pieno di comfort. Dopo tanti giorni passati selvaggiamente, ero divisa tra la voglia di una doccia calda – «Urrà! Posso anche attaccare l'asciugacapelli!» – e di osare un bel vestitino abbandonando il pantalone disegnato dallo stesso che produceva sacchi di iuta probabilmente, e il desiderio di tornare nella natura senza bipedi dotati di parola.

«Provo un certo fastidio nei confronti del genere umano. Si stava così bene senza», dissi ironica, osservando un gruppo di turisti accalcati alla pozza d'acqua a fotografare chiassosamente alcuni ignari animali all'abbeverata. Ma appena vidi migliaia di *springbok*, pigre zebre appoggiate l'una sul dorso dell'altra, schivi *kudu* dalle grandi corna tortili, giraffe troppo sospettose per bere davanti a estranei, orici intenti a combattere a colpi di testate e preistorici rinoceronti a nascondersi tra gli arbusti, non pensai più a nulla e la gente sparì dai miei occhi. Si aggiunse poi la meraviglia di vedere per la prima volta sua maestà il leone, che davvero pareva guardarci annoiato dalla nostra pochezza, il mitico leopardo, che decideva se e quando farsi ammirare, conscio di essere il più suadente nella savana, e uccelli, alcuni coloratissimi, altri enormi, di cui ignoravo totalmente il nome e l'esistenza. Era il mio, il nostro primo vero safari ed eravamo increduli di vedere così tanti animali, così tante specie in un solo colpo d'occhio. In fondo era quella la particolarità dell'Etosha: poca acqua, tutta concentrata in alcune pozze, ove l'intero creato si radunava, tra precedenze e regole non scritte che facevano parte del cerimoniale della savana. Quando arrivava un animale più grosso e potente, volenti o nolenti, bisognava scansarsi e far posto.

Davide scoprì un talento innato nel rintracciare tra i cespugli spogli e lontani macchie di vita. «Guarda là», esclamava eccitato, indicando un punto distante e invisibile ai miei occhi affaticati

dallo sforzo di ore di avvistamenti. Mi passava il binocolo e l'animale c'era davvero. «Incredibile! Ma come fai?». Distingueva ombre tra l'erba secca e gialla, forme sul bianco manto di sale del Pan – la spianata che, come una padella con una frittata di albume, occupava gran parte del parco – e suoni tra i fruscii del vento. Sembrava avesse fatto la guida di safari da sempre.

«Spiegami! Come si fa?».

«Che ti devo dire... Osservo se ci sono delle disomogeneità nel paesaggio».

«Mmm, questa tua spiegazione non mi aiuta molto. Probabilmente è il tuo occhio da fotografo, allenato a cogliere i dettagli, perché io davvero non vedo niente e non credo di essere cieca».

Iniziammo a comprare tutti i libri su animali, piante e uccelli che vendevano nell'unico negozio del parco e a prendere appunti. Come due assetati, volevamo imparare tutto su ciò che ci circondava e bevevamo avidamente dalla coppa del sapere di guide locali e turisti esperti. La sera sotto la Via lattea pesante di luce ci interrogavamo a vicenda, scambiandoci informazioni apprese leggendo e considerazioni sui comportamenti animali. «È incredibile come la matriarca guidi il branco di elefanti nella ricerca dell'acqua».

«Le *crocuta crocuta* – iene – hanno una forza mandibolare spaventosa e un'organizzazione sociale interessante: comandano le femmine».

«Le piccole antilopi *springbok* hanno uno strano comportamento: il *pronking*, che le fa saltare fino a quattro metri. Viene usato per esibirsi per l'accoppiamento e come tecnica per mostrare la propria forza al predatore».

E così via, finché il silenzio attorno a noi ci suggeriva di guardare il cielo in estasi prima di una vorace dormita.

Un giorno, di prima mattina, appena all'apertura dei cancelli del parco all'alba, eravamo in giro alla ricerca di leoni e predatori in generale, speranzosi che in quell'ora fresca, a metà tra la notte e il giorno, gli sfuggenti abitanti della savana fossero ancora in movimento per sfruttare i momenti più favorevoli alla caccia. La Lumachina, con la sua scia polverosa a lasciare traccia nell'aria tersa, procedeva sulla pista di terra bianca e sassosa, che la faceva sobbalzare come una lepore salterina della savana. Il parco era silenzioso e solo nostro, ancora. Davide osservava minuziosamente il paesaggio per trovare tracce e io guidavo, cercando anch'io di tenere un occhio sulla spianata ancora grigia per la luce di quell'ora. Lontane, quasi al bordo della distesa salina del Pan, sagome in fila dai movimenti inquietanti, delle iene maculate certamente. Anche degli struzzi. Bum!

Uno scoppio e io urlai pur mantenendo il controllo dell'auto, fortunatamente.

«Che diavolo succede?», dissi spaventata alzando le mani dal volante, appena riuscii a fermare il veicolo.

«Ahi, abbiamo forato... e anche di brutto», constatò Davide.

«Cavolo, Guya, devi guardare la strada! Ci sono io di vedetta per il resto! Una cosa sola dovevi fare: dovevi scansare quella dannata buca, porca miseria!».

«Ehi, mister Non-commetto-mai-errori-perché-so-tutto, secondo te ci sono andata apposta nella buca? Poteva capitare anche a te, mio caro!» e stavo quasi per aprire la portiera per uscire dall'abitacolo che iniziava a essere troppo stretto per noi due.

«Dove vai???»», mi bloccò prendendomi il polso. «Vuoi anche farti mangiare da un leone, ora?».

La ruota era completamente andata e ci eravamo piantati in un punto lontano da qualsiasi campo, privo di segnale telefonico

e, per di più, di poco passaggio. Perciò decidemmo che l'unica soluzione fosse un rapido cambio della gomma, di cui si sarebbe occupato il mio fidanzato, mentre io mi sarei messa di vendetta per avvisare in caso di eventuali visitatori poco socievoli. Mentre scrutavo l'orizzonte con una certa apprensione, continuavo a essere innervosita. Mi poteva anche chiamare Bambina, mi piaceva, ma non poteva davvero credere che fossi un'idiota incapace. Quel gioco di ruoli mi aveva annoiato. Poi, vidi un movimento provenire da un cespuglio. Afferrai il binocolo, non capivo cosa ci potesse mai essere dietro quelle foglie. Finché vidi del pelo giallo e la pelle mi si accapponò.

«Ehi Davide, ho visto qualcosa muoversi, non vicinissimo... Vieni dentro».

«Dai, ho praticamente finito, avvito i bulloni e possiamo andarcene. Avvisami se si avvicina».

Il cuore batteva nell'orecchio mentre continuavo a tenere gli occhi appoggiati ai mirini di quell'aggeggio, che mi sembrava non mettere a fuoco ciò che mi interessava, e continuavo a manovrare le sue rotelle. Uno scatto di giallo uscì dal riparo con un'andatura decisa nella direzione di Davide.

«Vieni in auto!», sibilai.

Si girò di scatto a guardare alle sue spalle.

«Ok, c'è qualcosa... ma non mi sembra grande. Dai, comunque ho terminato, un attimo ancora».

Lo vedevo avvicinarsi.

«Muoviti!».

Davide si piegò a raccogliere gli utensili e li buttò in auto. Poi andò nuovamente sul retro della Lumachina per recuperare il copertone a brandelli.

«Non ti vedo!», urlai con l'ansia che mi stava mangiando la gola. «Cavolo! È qui!».

Davide rimase in piedi fuori dall'auto con la pesante ruota tra le mani, che manteneva come pronto a lanciarla in caso di aggressione. Simile a una volpe, o forse a un cane, con una coda spessa, una gualdrappa scura e le orecchie ritte in testa se ne stette a fissare Davide con curiosità ed entrambi rimasero immobili. Io ero barricata in auto e pregavo ogni santo perché non succedesse nulla. «È piccolo, ma anche un cane rabbioso può ammazzare!», valutavo tra me.

«Vieni piano piano verso di me e ti apro la portiera, intanto gli tiro dall'altro lato un pezzo di *biltong*». Feci scivolare quelle parole tra le labbra senza quasi muovermi. Aprii silenziosamente un angolo di finestrino e lanciai una grossa striscia di carne essiccata, che raggiunse il suolo facendo rumore. Il quadrupede mosse vistosamente le narici nere sul muso appuntito ed emise un breve e lieve guaito. Doveva aver apprezzato l'aroma giunto sulla punta del suo naso, perché trotterellò verso l'altro lato dell'auto per controllare e nel frattempo Davide entrò in macchina.

«Ma non c'era bisogno di avere paura, Bambina!», disse mentre si sistemava i capelli, che erano caduti davanti alla fronte. «Guarda, lo sciacallo si sta avvicinando a mangiare!». L'animale nero e giallo aveva divorato la carne e ci guardava dal vetro del finestrino, un po' intimorito, ma in attesa di qualcosa.

«Ne vuole ancora! Dai! Intanto io fotografo».

Fu così che feci amicizia con gli sciacalli, di solito scacciati da tutti; ne ammiravo la furbizia e quello sguardo un po' languido lanciato per ingraziarsi qualche prelibato boccone.

L'ultimo tramonto nel *bush* fu struggente. Eravamo nei pressi di una pozza, seduti su una panchina e protetti da una recinzione. L'acqua stagnante era divenuta prima rossa, poi scura come

l'aria. La notte misteriosa avanzava, ma la paura era tenuta lontana dal volo e dal cantare frenetico di colonie di quelee, che avevano casa tra i canneti emersi. Poi, senza rumore, l'apparire di un'ombra immensa, sovrastante. Gli uccelli si zittirono e io trattenni il fiato. Qualcosa stava per accadere. Il suono di un risucchio, la sagoma di una proboscide contro l'orizzonte divenuto indistinto. Fu il mio primo incontro ravvicinato con un elefante. Una dozzina di metri a dividermi da quella sagoma grigia che era al tempo stesso rassicurante, con quel suo sguardo mesto, i movimenti lenti, i borbottii sommessi, e terrificata per le sue dimensioni mastodontiche, la potenza della sola proboscide, la consapevolezza che sarebbero bastati pochi dei suoi passi per raggiungermi e schiacciarmi. Ero affascinata da quell'animale, il cui comportamento mi incuriosiva. Mi sarebbe piaciuto capire la sua lingua. Perciò mi concentrai, come facevo durante le meditazioni yogiche e gli dissi senza emettere suoni: "Ehi ciao! Lo so che questa è casa tua e io non voglio disturbare, ma io sarei davvero felice di fare la tua conoscenza. Probabilmente ti sembro piccola, bionda e strana. Vengo da un luogo tanto lontano ove gli esseri come te non esistono, o meglio quei pochi che ci sono vivono rinchiusi in gabbie e tendoni per far divertire esseri come me. Ho percorso chilometri e chilometri, attraversando paesi e continenti per incontrarti, per sapere come vivete e vedere il vostro regno. Mi hanno raccontato che sapete comunicare con vibrazioni udibili anche dall'orecchio umano, ma anche con altri suoni di frequenza tanto bassa da non poter essere raccolta dal nostro udito, e che alcuni di questi borborigmi partono dal vostro ventre per raggiungere le zampe e propagarsi a grandissima distanza nel terreno. Non so se sia solo leggenda, ma pare che possiate percepire perfino le vibrazioni di un'anima e capire se sia buona o cattiva, scegliendo così se

avvicinarvi e concedere la vostra amicizia. Su questo punto la mia specie è ancora primitiva, solo alcuni riescono a comunicare con le ignote onde dell'universo. E io, forse, non sono più brava. Ma, sai, ho sempre pensato che impegnandomi potrei leggere anch'io l'animo umano e, magari, alcune volte ci riesco pure. Perciò, se stai ascoltando questa mia muta conversazione, ti chiedo di rispondermi con un cenno visibile, perché io sto aprendo a te il mio cuore e vorrei tanto capire se riesco a farmi sentire".

Successe qualcosa che ancor oggi non so spiegare, ma che probabilmente può capire chi vive in Africa ed è abituato ad accettare il mistero, l'incomprensibile, il non scientificamente dimostrabile. La grande proboscide, che superava in spessore il mio busto, si alzò in aria ad analizzare una nuvola invisibile e si allungò nella mia direzione come un verme sinuoso, continuando ad avvicinarsi fino a un paio di metri di distanza da me, che ero immobile come una statua di sale, sia per il terrore entrato nel midollo che aveva bloccato qualsiasi mio movimento, sia perché cercavo di mantenere invariata quella concentrazione nell'invargli i miei messaggi. La protuberanza snodata si fermò e lo sguardo dell'elefante si posò su me, poi sbatté la coda e il *big boy* girò i tacchi e andò via dalla pozza. I piccoli gioiosi volatili ripresero il loro schiamazzo e la notte calò nera.

In cuor mio, credo che quell'elefante mi avesse sentito, ma gli occidentali come me stentano ad accettare la magia come parte integrante della vita.

Iniziò il ritorno. Prendemmo la strada per Windhoek. Non ci furono più sterrati, la radio cominciò a trasmettere nuovamente e iniziammo a incrociare altre auto. Era l'ultima tappa in Namibia, quella terra d'Africa in cui avevo vissuto per appena trenta giorni e che tuttavia sentivo mia più di ogni altra.

L'aria della sera era gelida e il vento dal finestrino di quel veicolo che mi stava portando via mi stracciava l'anima. Respiravo profondamente. Dovevo farmi penetrare e trattenere dentro di me l'intera Africa, tutta, senza lasciare indietro alcun ricordo, nessuna sensazione. Le guance erano bollenti dall'emozione e vi scorrevano gocce calde, intrise di sofferenza.

Arrivò il doloroso momento di abbandonare la nostra fedele compagna di viaggio, la Lumachina, che ci aveva trasportato per oltre quattromila chilometri di piste di ogni tipo, ci aveva dato riparo dal freddo pungente delle notti desertiche e permesso di vivere un viaggio che era già trasformato in favola dai ricordi.

«*How was it?* Com'è andata? Mi racconterete tutto davanti a una buona birra da Joe's», disse Paolo accogliendoci con la visiera calata giù fino agli occhiali da sole e in bermuda kaki, camicia dai toni verdi e scarponcini alla caviglia di cuoio. Ne avevo visti così tanti di uomini bianchi vestiti così, che mi chiedevo se fossero gli unici capi in vendita in tutta la Namibia o se fosse una specie di divisa, senza la quale non potevi essere classificato di genere maschile. A loro parziale discolta per quella monotonia nell'abbigliamento, c'era da considerare che all'epoca lo shopping perfino nella capitale era ridotto all'osso, i negozi si potevano contare sulle dita di una mano e il buon gusto era davvero cosa rara.

I quattro boccali di Windhoek Lager tintinnarono al suono di «alla Namibia della libertà!». Si era unita alla comitiva anche Lara, la moglie di Paolo. Magra, alta, capello nero lunghissimo e liscio, una gazzella attraente. I suoi grandi occhi scuri erano schivi, ma furono attratti dai miei. Ci guardammo i primi istanti con le code degli occhi, come fanno le donne per studiarsi a vicenda. Poi un leggero movimento delle sue labbra carnose, un sorriso accennato, mi fecero voltare apertamente.

«Com'è vivere qui?», non sapevo mai trattenere una domanda e quella ragazza così bella, giovane e italiana mi incuriosiva da morire.

«Ormai sono sei anni che io e Paolo siamo qui a Windhoek e l'attività del tour operator inizia a dare i suoi frutti. Certo, la famiglia e gli amici in Italia mi mancano, ma torniamo tutti gli anni per qualche settimana. In compenso, qui siamo riusciti a realizzare i nostri sogni e viviamo in un paese dalla natura meravigliosa».

«Perché avete scelto proprio la Namibia? Come ci siete arrivati?».

«A dire il vero Paolo, a parte il fatto che mangia ogni giorno pasta e parla italiano, è più africano che italiano!», e lo guardò sorridendogli ironica e sbattendo le lunghe ciglia.

«Ho preso il meglio di tutto, *my wife*, fascino latino compreso!», le rispose Paolo strizzandole l'occhio e mettendole una mano sulla coscia.

«Sì... ma la tua pancia che inizia a crescere è più africana o italiana? Tra spaghetti e birra namibiana non saprei...». Tornando seria, Lara mi raccontò che il papà di Paolo aveva lavorato per tanti anni in giro per l'Africa, portando con sé tutta la famiglia. Molti anni fa, quando la Namibia era pressoché sconosciuta, venne qui per un safari. All'epoca lui era un appassionato di caccia e l'Africa era piena di europei e americani che giravano armati nel *bush* inseguendo il sogno di uccidere elefanti, bufali e leoni, ma il papà rimase così colpito dall'ambiente intatto, che non riuscì a sparare nemmeno un colpo contro gli animali. E da allora non uccise mai più. Anni dopo, quando Paolo e la sorella erano cresciuti, decise di portarli in visita assieme a lui e di comprare una piccola fattoria per venirvi di tanto in tanto con sua moglie.

«Peccato che io da quella vacanza non sia più tornato», scherzò Paolo. «Ho trovato un lavoro come guida turistica e sono rimasto in Namibia».

«Poi Paolo è tornato a casa in Italia per Natale, ci siamo conosciuti e dopo pochi mesi, appena ho superato gli esami di maturità, ci siamo sposati e abbiamo deciso di trasferirci qui e di mettere in piedi un tour operator».

«Che bella storia! Ma non deve essere stato facile per te, suppongo...», pensavo all'arrivo di Lara a Windhoek appena ventenne, con un marito e una nuova vita in un luogo così isolato. «Be' certo, oggi con internet, qualche soldo in più in tasca e qualche nuovo amico in città è meno estremo. Confesso che i primi tempi non sono stati semplici, ma Paolo non potrebbe mai vivere in Italia e in fondo io mi sento sempre più straniera nel mio paese». Quella ragazza che sembrava fragile come un'*impala* aveva la forza e il coraggio di una matriarca.

Poi, abbassando il tono della voce per non farsi sentire dagli altri avventori nel pub: «Il tour operator era il primo step del nostro progetto, ora abbiamo in testa di realizzare un *lodge* nostro».

«*Yes man*», intervenne Paolo, «stiamo cercando un terreno per costruire una struttura ricettiva in un parco o nelle sue adiacenze, ma vorremmo farlo in società con qualcuno, in modo da dividere l'impegno economico e lavorativo».

Lara chiari: «Sì, ma non è affatto facile trovare la persona giusta. Bisogna trovare qualcuno capace, ma che abbia anche lo stesso modo di ragionare nostro. La prima cosa per lavorare assieme è la fiducia e spesso c'è gente preparata, con esperienza di *bush* e *lodge*, ma che poi lavora fuori dal rispetto delle regole o, peggio ancora, non ci sa fare con il personale».

«Va be', vi stiamo riempiendo di chiacchiere poco interessanti», tagliò corto Paolo afferrando uno spiedo, specialità del

posto, con carne di orice, struzzo, *springbok*, zebra e cocodrillo. «Piuttosto, *guys*, raccontateci del viaggio, soprattutto cosa vi è piaciuto e cosa potrebbe essere migliorato. Sono sempre utili i pareri di viaggiatori esperti, soprattutto italiani!».

«Allora dovrete parlare con Guya», disse Davide col suo solito sorriso ironico a metà bocca, «ormai è lei l'esperta di camping e vita selvaggia!».

La polvere entra nei pori della pelle, nei dotti nasali, nelle fibre di ogni capello, nella valigia e te la porti fino al ritorno a casa, in Europa. La lavi via ma, dentro di te, una parte rimane. È entrata nel tuo corpo per sempre e la chimica l'ha resa parte delle tue cellule.

«Stavo ripensando a quello che hanno detto Paolo e Lara», disse Davide sull'aereo del rientro, mentre le luci erano basse per farci dormire e le copertine troppo leggere erano tirate fino al naso per proteggerci dall'aria condizionata prepotentemente gelida. «Le loro parole mi hanno fatto proiettare con l'immaginazione in una vita diversa, tra il *bush*, gli animali, la terra. Una vita fatta di libertà e di emozioni quotidiane reali».

Capitolo III

Senza troppo entusiasmo, ripresi il mio lavoro a Bruxelles. Fortunatamente, ad alleviare la noia che iniziava a cingermi come un pitone, togliendomi il fiato e la mia naturale allegria, c'erano Davide, che riusciva a rimanere sempre più spesso nella «città dalle foto tristi», come usava appellare la città belga, e i preparativi delle nozze, che mi imponevano di tornare spesso a Napoli per i fine settimana.

«Non ci credo che ti sposi davvero. Così giovane! Povera ragazza!», esclamò Carola nel monitor del mio computer.

«E io non ci credo che ti sei messa le ciglia finte!».

«Sciocca, sono le *extensions*, formidabili! Anche dopo una lunga notte...», e alzò gli occhi al soffitto a sottintendere bagordi.

«Ma torniamo alle cose importanti... Io non mi vestirò mai con uno di quei ridicoli abiti da damigella».

«Chi ti ha detto che sarai la mia testimone?».

«Be', vedi tu... Chi vuoi che sia? Alessia, la tua cugina taaaanto simpatica, o Cristina, la nostra amica esaurita con cinque figli che parla solo di religione e di maestre?».

«Ok, ma non puoi farmi sfigurare vestendoti meglio della sposa!».

«Certo che sarò vestita meglio! Non posso mica sembrare una monaca come te! Non oso immaginare l'abito che sceglierai!».

«È il vestito di Marta, mia madre».

«Quello del primo o del secondo matrimonio?».

«Che stupida... Quello delle nozze con mio padre».

«Be', allora può essere che sembrerai decante!».

«Carola, davvero, che ne pensi?».

«Mister Fotografo mi sembra ok. Ti vuole bene, credo, e forse stavolta anche tu hai dato via un po' di cuore. Certo, sposarsi è... impegnativo... Sai, tutta la vita...». Poi pensandoci su: «Va be', senti, *who cares?* Al massimo organizzeremo il divorzio!».

«Sei una pessima testimone!».

Sposarmi non era mai stato un mio desiderio, avevo altre priorità, prima fra tutte lo studio e il lavoro. Eppure, l'incontro con Davide aveva cambiato radicalmente la mia visione del condividere la vita in ogni singolo aspetto con un'altra persona. Le mie barriere si erano via via indebolite e l'ormai mitico viaggio in Namibia le aveva completamente fatte crollare. Il matrimonio non mi faceva più paura e la decisione di vivere assieme e sposarsi era arrivata in me come un bocciolo che spunta su una pianta ben esposta al sole e irrigata. In modo naturale, senza troppe riflessioni, sentivo che era nell'ordine delle cose.

Ho sempre creduto che quando una situazione si presenta armonicamente contiene la verità ed è segno che si è presa la strada giusta, e in modo naturale la responsabilità della scelta si

alleggerisce e si libera dalla gravità. Andai così incontro al matrimonio leggera, felice di aver trovato finalmente una persona al mondo che riuscisse a entrarmi nell'anima e leggere nelle pieghe per me in ombra. In lui sentivo la forza, e per la prima volta nella mia vita potevo affidarmi a una persona con la serenità che a ogni mia caduta mi avrebbe sorretto. E poi, ciò che più apprezzavo era la possibilità di avere un comune sentire, senza dover stare a spiegare cose che si sentono solo con i peli della pelle: la condivisione, appunto.

Per Davide, sposarsi era un impegno preso seriamente come ogni sua scelta, sempre ben ponderata. Quando laggiù sulle rive del Kunene mi aveva detto quel *sempre*, non era uscito dalla sua bocca per caso come in un flusso di coscienza. Erano mesi che ci rifletteva. Credeva di aver trovato una donna che potesse amarlo a prescindere da tutto e che potesse stargli a fianco nella sua strana vita a metà fra tradizione e rivoluzione. Quel giorno, davanti al semplice altare della piccola cappella della sua antica famiglia, tremava. I suoi capelli ribelli erano impomatati e corti e, come per Sansone, il taglio doveva aver ridotto la sua possanza che sembrava avvilita di un poco. Guardò me con gli occhi vibranti e senza sorriso, poi si voltò con lo sguardo abbandonato di un bambino verso la statua di una pura Madonna. Mi strinse forte la mano trattenendo un tenue gemito. Io sorridevo come sempre, anche quella era una nuova avventura, forse la più grande e misteriosa della mia vita. All'uscita dalla bianca cappella, il peso della Croce, delle tombe degli avi e dell'odore intenso di magnolie scese dalle sue spalle, liberando nuovamente il suo viso dalle ombre, e il suo corpo riprese vigore. E tornammo giovani, belli e felici, con una lunga strada dinanzi da percorrere.

La luna di miele fu il suo regalo per me. Diciotto giorni sospesi sui cieli africani. Ma non lo sapevo ancora.

«Sono certa che non mi porterai a prendere il sole e oziare su un'isola paradisiaca per due settimane» dissi a Davide, arrivati finalmente in camera da letto dopo aver salutato ogni singolo invitato al matrimonio, di cui i più erano sconosciuti invitati da Marta, la mia madre super mondana. Sapevo che Davide sarebbe morto piuttosto che rimanere disteso e inattivo su un lettino in spiaggia.

«Però un costume e una camicia da notte di seta me li porto. Non credo che ti convenga che io li conservi per tutto il viaggio in valigia... soprattutto la mia lussuosa lingerie», aggiunsi con un sorrisetto malizioso.

«Mia cara *moglie*, non imbrogliare!», disse sollevandomi da terra con le sue braccia, «Persino in campeggio hai dormito con la seta! La cosa più comica e al tempo stesso affascinante di te è che, pur nel fango o nella polvere, sembri sempre una principessa appena uscita da un mondo di fiabe». Me lo ripeteva spesso e credo che in fondo la cosa gli piacesse. Del resto, ero la degna figlia di una madre che ripeteva sempre: «l'eleganza prima di tutto».

«Però stavolta non portare l'asciugacapelli, lo sai che alla fine non puoi usarlo in nessun posto!». Capii che doveva trattarsi d'Africa.

“Ho fatto proprio bene a sposarlo, in fondo!”, pensai gioiosa, mentre cercava di liberarmi dal corpetto bianco per scoprire la mia ricamata biancheria da sposa.

Dopo poco più di un anno dalla prima volta, ci ritrovammo nuovamente in Namibia. E Davide mi fece nuovamente volare. Wolfgang, biondo, alto, barba rada, vestito con quella che

consideravo ormai la divisa dei bianchi di quel paese – bermuda, scarponcini e camicia tutto rigorosamente kaki, il colore della savana – ci faceva strada lungo la striscia di cemento dell'aeroporto della capitale ed estrasse una piccola chiave un po' arrugginita con cui iniziò ad armeggiare sullo sportello di un minuscolo aereo, il più piccolo dell'intero aeroporto e così malandato da sembrare uno di quei velivoli abbandonati che spesso si vedono sulle piste africane. Risi di gusto credendo che si trattasse di uno scherzo.

«Ma è proprio un buontempone questo pilota!». Mi voltai verso Davide, che si stava mordendo il labbro inferiore, e smorzai di colpo la mia ilarità. «Ohi, ohi. D'accordo, mi sembra di capire che questo sia davvero il nostro aereo».

Anche per questo mezzo di trasporto trovammo presto un nome: la Zanzara. Era un Cessna con un solo motore con elica centrale a prua. Il mio pensiero andò immediatamente a immaginare la catastrofe: sarebbe bastato un guasto a quel singolo motore per precipitare in mezzo alla savana o, peggio, nel deserto.

«Sono Wolfgang, ma chiamatemi Wolf, Lupo», quasi sogghignò alzando il sopracciglio sinistro. «Sono un pilota di bosca-glia originale, siamo in pochi nel mondo con *questa* abilitazione» e indicò il berretto su cui era ricamato il suo nome con un simbolo in cui si leggeva «*bush-pilot*», appunto. Balzò sul sedile davanti e si sistemò le cuffie sul berretto.

«*Quindi c'è solo da stare tranquilli, toglietevi quelle facce*», disse con forte accento afrikaans e una risata sboccata. «*Questa* bestiaccia ha parecchie stagioni, anche se sempre meno di quelle che ho io, ma è il mio aereo preferito, perché è il più potente e sicuro. *Quando* vedete i bimotore, diffidate sempre; se uno dei due si rompe, siete maledettamente fottuti, perché è più

difficile mantenere il controllo. Con *questo* Cessna io posso planare e avere il tempo di atterrare dove è meglio. *Totally safe!* Mettete le cuffie e non parlateci dentro che vi sento. Se dovete vomitare ci sono i sacchetti nella tasca del sedile, cercate di prenderli in tempo, *guys*, altrimenti puzzeremo per tutto il viaggio. Ah ah ah! Per soste pipì... dovete aspettare l'atterraggio» e rise da solo per le sue battute ruvide.

A bordo, Davide e io stavamo a malapena nei sedili posteriori un po' smollati, mentre il retro dell'aereo era invaso da cassette di frutta e viveri. Intanto, io lo guardavo spaesata, terrorizzata e incredula non riuscendo a credere ancora che non si trattasse di una specie di scherzo, ma Davide continuava a sorridere e mostrava fiducia in quel *bush-pilot*.

«Mi spiace se state un po' stretti, *guys*. Portiamo un po' di viveri freschi al *lodge* di stasera per la vostra cena di *honeymoon*, piccioncini».

Il motore della Zanzara iniziò a rombare rumorosamente e indossammo anche noi le cuffie; rimanemmo sempre muti con il terrore di emettere suoni che infastidissero Wolf. Le mie gambe tremarono un tantino e lo stomaco mi sembrò volare qua e là nella cassa toracica, non aiutato dal puzzo di diesel che invadeva l'abitacolo.

Recitai l'*Ave Maria* e pensai che non fosse ancora il mio momento per morire, volevo ancora fare tanto... e poi saremmo apparsi sui giornali: «Luna di miele finita in tragedia nei cieli dell'Africa» e la gente avrebbe solo commentato con un impietoso «se la sono proprio andata a cercare!». Ci fu poi il decollo e, come era avvenuto nella mia esperienza precedente, l'eccitazione e la curiosità mi fecero abbandonare a terra tutte le preoccupazioni. Quella piccola elica solitaria girava veloce diventando invisibile e mi ritrovai in aria, a 1700 metri di quota.

Sorvolammo per tre ore e mezza il nulla, mentre le mani mie e di Davide si intrecciavano piene di emozione. Lassù, sospesi nel cielo namibiano, il cuore andava all'impazzata, non c'erano parole e danzavamo nell'aria con la piccola ronzante Zanzara. Come oltre un anno prima, il mio essere volò tutto.

L'atterraggio fu preceduto da svariati giri a volo radente, con gli animali spaventati che scappavano di corsa. In quella spirale vorticosa, con le ali inclinate verso terra, il cuore pompava al massimo: "Sarà diventato grosso come quel melone che portiamo nel retro!", pensavo. La voce non riusciva a uscire. I sobbalzi forti mescolavano in me paura e commozione. Un attimo sentivo di essere quasi giunta a terra e l'attimo dopo mi sentivo schizzata in aria.

Nello stordimento, arrivammo sulla pista rossa di terra di Purros, nel nord-ovest della Namibia, anche se forse non eravamo più né in Namibia, né in Africa, né sulla Terra. Eravamo su Marte. Piccole colline rocciose di granito rosso nascondevano un agglomerato di cubi color ocra, il delizioso *lodge* solo nostro per quella sera, sperso nel nulla e raggiungibile solo dal cielo.

Mentre tentavamo di dare un po' di pace ai nostri stomaci sommosi dall'aria, sorseggiando una fresca bevanda offertaci da una giovanissima magra ragazza dalla pelle marrone e lucente, preceduto da un nuvolone di polvere arrivò Wolf al volante di una rombante Land Rover. A quanto pare, non era solo un *bush-pilot* ma anche un esperto conoscitore della natura africana e aveva tutte le intenzioni di darcene prova.

«*Hey guys*, montate a bordo. Si va nel canyon!».

Le ruote del 4x4 avanzavano lungo il bordo del letto prosciugato del fiume. La vallata era verde, nutrita da un'acqua che si riparava, rendendosi invisibile, sotto due metri di terra e

che arrivava a sfociare sulla Skeleton Coast, attraversando terre aride e spopolate. Un'acqua che, nonostante tutto, alcuni animali avevano imparato a trovare. Nella valle di Purros non c'era un parco e tantomeno barriere. Si circolava liberi, senza altri turisti, in un eden tutto nostro in cui gli animali non conoscevano ancora l'uomo.

Davide ancora una volta mi stupì.

«Wolf, guarda laggiù. Guya, passami il binocolo». Aveva visto, in mezzo al verde fitto delle piante, una sagoma. Un leone. Maschio, bello e fiero nella sua criniera. Ci osservò, poi si fece raggiungere dalla sua allegra famiglia composta di due femmine e tre cuccioli. Ritto sulle zampe possenti guardava dritto a noi, tre uomini bianchi su un'ingombrante automobile. Le femmine sinuose arrivavano curiose vicino, poi si allontanavano, finché la fame dei loro piccoli le spinse via in direzione della foce del fiume per cercare qualcosa di vivo da ammazzare. Il maschio rimase là dov'era, immobile a guardarci abbandonare il suo territorio. Erano gli sfuggenti leoni del deserto, che si erano adattati a quelle terre aride e dominavano su un territorio immenso quanto le Marche. A seguirli, studiarli e renderli, per un certo verso, famosi era stato un esperto che li aveva «collarizzati» – termine tecnico veterinario per indicare l'apposizione al collo di un apparecchio GPS – per poterli seguire in ogni momento della vita e capirne i comportamenti in un ambiente così anomalo per un felino.

«Che fottuta fortuna, *guys!*», esclamò Wolf, eccitato da un avvistamento tanto speciale, anche per lui che era nato in Namibia.

«E non è finita qui. Guardate che meraviglia!».

Con la coda dell'occhio avvistai un'intera famiglia di elefanti che ci era quasi sfuggita allo sguardo, mimetizzata dietro le

acacie e gli arbusti che crescevano ai lati del greto del fiume asciutto. Mi accorsi di aver usato un volume troppo alto della voce, quando la femmina anziana si voltò verso di me e come un legionario davanti a un attacco si pose a protezione dell'intero gruppo. Nel fitto di zampe larghe e proboscidi immobili, scorsi un piccolo di pochi giorni. Conservava ancora il pelo ispido che ricopriva il corpo fin dalla nascita e riusciva a stare sotto la pancia della sua mamma, che aveva le mammelle gonfie ben visibili. Erano i famosi elefanti del deserto, creature tenaci che avevano modificato le loro abitudini e il loro corpo per adattarsi a un ambiente arido, camminando per decine di chilometri ogni giorno alla ricerca dell'acqua e del cibo. La matriarca, guidata dalla memoria e dall'olfatto, che riusciva a percepire anche a grande profondità la presenza di risorse idriche, sapeva condurre il gruppo lungo l'alveo del fiume, garantendone la vita. I giganti grigi di quella zona erano schivi e non abituati alla presenza umana e la matriarca, dopo essersi messa sulla difensiva, analizzò l'aria con la proboscide e studiò la situazione, finché non percepì assenza di pericoli per sé e la propria famiglia. Decise così di voltarsi, mostrandoci il suo grosso sedere, e di dirigere il gruppo verso le successive piante. Questi animali, infatti, non possono nutrirsi a lungo su un solo albero di acacia, perché a difesa questo emette delle sostanze che rendono poco piacevole il sapore delle proprie foglie. E scoprii che anche gli alberi comunicavano.

L'elefantino iniziò così a muoversi, senza mai staccarsi dalla mamma, con un'andatura buffa e la proboscide ancora poco forte e penzolante. Mentre andava, ebbi l'impressione che mi osservasse curioso.

“Vai, piccolo, cresci e diventa forte, molto forte, perché questa vita non è facile!”. Ogni volta che gli esseri enormi, scuri e silenziosi

avevano un misterioso fascino magnetico su di me. E più li osservavo e imparavo qualcosa di loro, più l'attrazione si accresceva.

Chiesi a Wolf di portarmi col suo aereo a Opuwo, nel Kaokoveld. «Non c'è nulla di bello in quella fottuta città degli *himba*», commentò sprezzante il pilota mentre saltava in piedi su una delle ali della Zanzara per controllare che non vi fosse acqua di condensa nei serbatoi del carburante.

Forse aveva ragione lui, ma io avevo un'altra ragione per recarmi a Opuwo: Maipi. Sì, quel ragazzo *himba* in gonnellino con la sua zucca colma di latte. Sapevo dove trovare la sua zia che viveva in città, perché era a casa sua che l'avevamo accompagnato oltre un anno prima. Ed ero riuscita a farle arrivare una foto mia con Maipi e una piccolissima somma di denaro per lui. Ora che ero in Namibia volevo trovarlo tramite quella sua parente. Gli *himba*, quelli che vivono in maniera tradizionale, sono seminomadi e si spostano di accampamento in accampamento seguendo la disponibilità di acqua ed erba per il bestiame.

Davide si organizzò per conto suo.

«Bambina, non posso perdere Marienfluss, uno dei luoghi più remoti e affascinanti. Là è una vera esplorazione e sono certo di fare foto pazzesche!».

Mi dispiaceva rinunciarvi, ma sentivo che quel desiderio era più grande ancora.

Usciti dalla pista di atterraggio di Opuwo, chiesi a Wolf di aspettarmi là.

«Non mi sembra una buona idea. Una bella pollastrella tutta sola tra questi selvaggi», protestò, ma non volevo con me quel pazzo *bush-pilot* dai commenti arroganti. Era una questione delicata.

Presi un taxi che mi condusse tra le strade polverose e stranamente

affollate per trattarsi di Namibia. Il traffico era composto di donne ricoperte di ocra e a seno nudo, uomini dagli occhi arrossati seduti sul ciglio delle *shebeen* (bar informali tipici dell’Africa), bambini con fantasiosi giocattoli a forma di macchinine realizzate con fili di stagno e «Kalahari Ferrari», pezzi di rottami di auto trainate da muli dai musi stanchi. Il caldo nel mezzogiorno del mattino era intriso di densa luce gialla soffocante e le mosche regnavano incontrastate. Nel dedalo di strade che si dipanavano dal supermercato centrale, mio unico punto di riferimento, riconobbi quella porta di lamiera dipinta di un verde scorticato. Era la casa di Beauty, come si faceva chiamare la zia di Maipi. Non c’era nessuno, ma la vicina, accorgendosi di una bionda alla sua porta, andò a chiamarla.

Fui molto fortunata.

Beauty arrivò con la pancia gonfia di una avanzata gravidanza, seguita da Maipi. Lo riconobbi immediatamente, nonostante avesse abbandonato gli abiti tradizionali e indossasse un bermuda scuro e una maglia del calciatore Ronaldo. La sua treccia era sparita, rasata a zero come tutti i capelli e forse le sue tradizioni, ma gli occhi erano quelli, inconfondibili, come i suoi denti magnificamente bianchi.

Mi sorrise e io, salutando per rispetto prima la zia, gli tesi la mano, come si fa con un uomo.

«Sei rimasto a vivere in città, vedo».

«Sì, ora vado a scuola», mi comunicò fiero in un accento inglese notevolmente migliorato.

Evidentemente i pochi soldi che avevo inviato erano davvero stati usati per il suo futuro e la cosa mi commosse. Quella donna, Beauty, era stata leale, nonostante la sua vita non dovesse essere semplice.

«Oh, Maipi, sono davvero fiera di te! E sappi che se ti impegnerai, io ti appoggerò, così non dovrai pesare troppo sulle spalle

della zia», gli dissi accarezzandogli la mano morbida e piccola che non avevo più lasciato.

Lui annuì e mi sorrise facendomi crollare ogni barriera del cuore, tanto da dovermi sforzare per trattenere lacrime che sarebbero volute uscire là, in quel momento. Sarebbero state quanto mai inopportune davanti a quel bambino e a quella donna sul ciglio di una baracca intrisa di polvere.

Non stetti là per molto, non volevo entrare nella loro casa, volevo semplicemente accompagnare da lontano una giovane vita, sperando di potergli dare una possibilità in più.

Vidi nuovamente il Parco nazionale Etosha, ma stavolta dall'alto. Dal finestrino scorsi, sulla bianca e riverberante distesa, un *impala* fermo nel mezzo della piana salina lasciata dal lago ormai prosciugato, doveva aver perso l'orientamento su quell'orizzonte sfocato e senza limiti. In volo la terra si faceva leggere, raccontandosi in storie lunghe quanto le distanze percorribili in giorni e giorni dai piedi. Tutto acquistava un senso. Avrei voluto atterrare vicino a quell'*impala* e sussurrargli nel suo grande padiglione allungato la giusta direzione per l'acqua. Poi vidi dei fenicotteri, che riposavano tranquillamente sulla superficie rossastra del Pan ancora bagnato, e appena ci avvertirono volarono via lasciando una scia rosa nel cielo, consci della loro direzione, privilegiati in volo.

Il sole entrava dai finestrini e scaldava l'abitacolo, mescolandosi col puzzo del carburante. Il viaggio era dondolante, seguendo le correnti dell'aria che talvolta, come delfini in mare, saltavano sbalzandoci un po' più in alto. Lasciammo la Namibia e sorvolammo il delta più grande del mondo: l'Okavango. Un sistema circolatorio di arterie, vene e capillari di mille tonalità di verde si impossessava del deserto, spargendo le acque del fiume in

una foce senza mare. Era la terra del Botswana, percorsa da migliaia di famiglie di elefanti che vagavano nel loro paradiso, condividendo il territorio con gli ippopotami, nascosti nelle pozze poco profonde e la cui presenza si rivelava dal luccichio delle loro spesse pelli e dagli sbuffi emessi.

Dopo tanto deserto, la vita piena, rumorosa, colorata, vibrante del delta era scioccante. Piccoli e grandissimi animali vivevano, richiamavano e lavoravano. La sera, la lampada a olio sul tavolo della cena si oscurava per la tanta, troppa vita. Insetti di ogni tipo arrivavano felici di trovare una luce. Nella notte nulla si fermava, voci, voli, passi, rami spezzati, accoppiamenti, cacce. Non c'era tregua. La vita non poteva aspettare, era in pieno svolgimento e mi sembrava che quel costante vibrare seguisse il ritmo della mia anima, un tamburo che non voleva mai fermarsi da che ero giunta in Africa.

«Questa camera da letto è piena di moscerini, insetti, ragni e gechi!», protestai chiedendo l'intervento di Davide.

«Bambina, ti rendi conto che se anche li togliessi uno a uno con le mie mani, dopo circa mezz'ora ti ritroveresti nella stessa condizione?! È il loro posto, non sono degli intrusi come in un appartamento in città. È un magnifico bungalow di palafitte di legno costruito sull'acqua e senza finestre... Cosa vuoi che faccia?».

«Va be'», mi arresi, «almeno toglì solo quel grosso ragno un po' peloso attaccato alla testiera del letto a pochi palmi dal mio cuscino e quella rana che ha deciso di fare casa nella tazza del gabinetto!».

Sentivo tutti quei minuscoli occhi attorno a me, ma in quel luogo avvertivo anche il battito potente della vita come mai prima d'allora. Ebbi la sensazione di essere nel mio posto del mondo, proprio là, chissà perché. Pensai a mio padre, alla sua capacità

di gustarsi ogni sorso di esistenza, come faceva con quel buon vino rosso che tanto amava e che non poteva mai mancare a nessun pasto; all'impronta che la sua scomparsa aveva lasciato in me e alla necessità che provavo di non dover mai lasciar correre avanti un solo attimo di vita, come se fosse una gara a due nella quale dovevo essere io più veloce di lei, affinché non scappasse oltre il mio orizzonte. E se per caso, stanchezza o distrazione mi accorgevo di essere rimasta indietro, correvo più forte serrando le mascelle e sempre l'afferravo, perché nessun attimo era da perdere invano.

Il sonno finalmente prevalse e l'inutile lotta contro gli abitanti del delta cessò.

Il giorno seguente, il sole era basso e rosa, ma il caldo era opprimente sullo stretto *mokoro*, la piroga tradizionale intagliata in un tronco di albero, che solcava le acque placide della foce dell'Okavango. Nel silenzio irrealistico su cui l'imbarcazione scivolava, si udiva solo lo scatto sordo dell'otturatore di Davide, che seduto dietro di me fotografava senza tregua. Dietro ancora, un giovane *setswana* in piedi, in equilibrio sul guscio di noce che ci trasportava. Con una lunga asta faceva leva sul basso fondale per spostarci nel torbido dedalo di acque. Coperti dalle magre canne che escono alte dalla superficie in cerca di luce, ammirammo da molto vicino il bagno di un gruppo di ippopotami. Apparentemente sonnacchiosi con appena gli occhi in superficie, a turno si palesavano mostrando il grosso muso e spalancando il roseo palato profondo. Alcuni muovevano rapidamente la corta coda per spargere tutt'attorno l'odore delle proprie feci, marcando così il territorio. Il loro verso corto, ripetuto, sbuffante si ripeté, era il suono che accompagnava l'intera giornata africana là dove c'era un fiume, un lago, qualche pozza.

«Un po' più avanti, *please*», chiese Davide al *setswana* in preda a un delirio fotografico. Il *mokoro* uscì dal paravento di canne che ci aveva protetto fino a quel momento. Eravamo nel territorio degli ippopotami e senza un invito.

Il maschio del gruppo si accorse di noi, si voltò e senza troppi convenevoli mostrò le fauci, dotate di canini lunghi e acuminati come lance. Troppo tardi per poter scappare con la piccola imbarcazione mossa a spinta di braccia, il nostro comandante decise di affrontare l'animale. Lo guardò dritto negli occhi e iniziò a urlare con tono deciso. Poi prese il lungo remo e iniziò a batterlo contro la parete del *mokoro*. In tutta la laguna echeggiò solo la sua voce. Il resto del delta attendeva e osservava zittito.

Io ero immobile come una statua e muovevo solo gli occhi. Davide, intontito dal filtro della lente fotografica, era anche lui fermo, ma muoveva ritmicamente il dito schiacciando il pulsante dello scatto, senza più manovrare l'obiettivo.

L'ippopotamo avanzò ancora. Il mio respiro rimase sospeso. Il frastuono di voce e rumore del *setswana* crescevano, facendo dondolare pericolosamente il *mokoro*. Poi, finalmente, il mammifero più pericoloso del *bush* africano sembrò stufarsi di noi e di quel baccano. Si fermò e ci diede vistosamente le spalle, anzi il sedere.

Lasciammo veloci la radura paludosa solcando acque verdi tempestate di ninfee schiuse a mostrare il cuore giallo. E capii, ancor più di come già sapevo da mio padre, che la differenza tra un uomo vivo e uno morto è questione di attimi e destino e che, anche se noi occidentali tendiamo a negarne quasi l'esistenza, la signora nera con la falce è perennemente dietro di noi e non c'è nulla che possiamo fare per combatterla. Tutte le precauzioni e il ricreato senso di sicurezza che ci affanniamo a costruire non

servono a nulla contro qualcosa che è indecifrabile e incontrollabile, esattamente al pari della nascita. La savana te lo insegna bene ed è la prima lezione che imparano gli africani col loro modo di vivere alla giornata segnato dall'ineluttabilità.

La notte arrivò ancora e con essa nel *bush* vibrava la vita. I suoni mi circondavano e i passi si moltiplicavano, mentre provavo a cercare riposo sotto la zanzariera che ricopriva il grande letto al centro della stanza. Un leopardo in lontananza cercava una compagna, lanciando un intermittente richiamo che assomigliava a una sega sul legno, gli ippopotami urtavano i cespugli mentre risalivano dall'acqua per il loro solito sentiero alla ricerca di erba tenera, una grossa rana toro cantava pigramente, un piviere notturno impressionava col suo suono acuto e sovrastante e un gecko vicino al mio comodino rumoreggiava di continuo.

«Non posso, non posso dormire, c'è troppa vita tutt'intorno». Mi sentivo circondata dal battito del mondo, che non si arrestava mai e che là in Africa lavorava soprattutto la notte, quando il sole era nascosto e lasciava liberi gli spiriti.

Là fuori dalla camera regnava l'oscurità, la fiamma delle stelle era stata spenta dal vento fresco e umido che arrivava da ovest e penetrava sotto la coperta portandomi un odore di vita che nasceva. Nel *bush* potevo percepire gli opposti meravigliosi e terribili, la vita e la morte, il tramonto di fuoco e la notte nera. Nel *bush* ogni essere vivente, uomini e animali, doveva avere coraggio.

Volammo via anche dal Botswana, diretti alle cascate Vittoria, un luogo mitico nella storia dell'esplorazione del continente africano. Dalla plancia della Zanzara si vedeva lontano una colonna di fumo chiaro salire in cielo: era la cascata che mandava

segnali. Il nascondiglio del dio Nyami Nyami, che donava l'acqua al suo popolo mostrando tutta la potenza che gli apparteneva. Forza che dallo Zambesi confluiva in una profonda ferita della terra con rapide che scendevano dritte e verticali, scagliandosi con violenza contro le rocce e risalendo rigettata in aria come un velo di vapore e fumo, che si colorava di innumerevoli archi nei toni del mondo. Da terra, il fumo si mostrava di mille e mille impalpabili gocce che si posavano su ogni superficie, stanche del lungo viaggio e mosse dal rombo della voce del dio che faceva tremare la terra sotto i piedi. Era un tuono assordante che parlava al cuore e narrava della vita di migliaia di genti che si affacciavano e vivevano su quelle acque turbolente. «Cin cin, moglie. Lo so, stai iniziando ad amare l'Africa molto più di me», fece Davide tintinnando il suo calice contro il mio, con i capelli tirati indietro da un po' di gelatina, la camicia bianca e un profumo di fichi siciliani sulla pelle. Sedevamo su una splendida terrazza dell'hotel a strapiombo sulle cascate robotanti e la temperatura era piacevolmente calda e umida.

«Questo continente è incantevole. Da quando siamo partiti sono in un perenne stato di godimento. Nessun uomo, perfino tu, potrebbe fare di più!», dissi ironica, sentendomi come nel film *La mia Africa*, vestita finalmente con i tacchi e un abito da sera di candido impalpabile cotone, attorniata da argenterie, cristallerie, tendaggi e ogni segno di lusso a contrastare la natura selvaggia del luogo. «Credo che ormai tra te, me e l'Africa ci sia un legame d'amore imprescindibile».

«Dici che senza, cambierebbe qualcosa tra noi?».

«Dico solo che credo di non poterne più fare a meno, come tu non potresti fare a meno della tua macchina fotografica».

«Be', sappi che io ti amo a prescindere da tutto. Ricordalo». E si voltò a guardare l'acqua del fiume davanti a noi con

un'espressione seria, che gli raggrinzì la pelle tra le sopracciglia. Il flauto iniziò a suonare sulla terrazza e richiamò la coppa di luna, che arrivando riversò nel cielo il blu della notte e un pizzico di stelle, coprendo lentamente il rossore caldo che fino a quel momento si era steso su di noi.

Fu un'altra notte africana. Una notte coloniale nel vecchio hotel vittoriano, fatta di pale che girano molli sui soffitti, di candide divise con guanti, di ampi tovaglioli distesi sulle gambe dai camerieri, di profumi intensi di giardini curati e riempiti di fiori tropicali, di mance regalate a mazzette, di marmi bianchi di lucidatura, di samovar accesi per il tè.

Una notte lunga, in cui ci avvinghiammo tra le lenzuola, le nostre pelli candide di luna sotto le volute di una zanzariera. Una notte che mi fece mordere le labbra umide per non urlare di un desiderio che con l'aria dei tropici sembrava aumentare, riattivarsi, raggiungere punti di selvaggia perversione. Una notte che continuò fino al nuovo decollo.

«*Welcome to deep down Africa!*» disse Wolf, infilandosi la pipa in bocca come dopo ogni atterraggio. Per lui i paesi dell'Africa dell'est erano affetti da disorganizzazione, corruzione e lentezza. E in effetti, più salivamo di parallelo rispetto alla Namibia, più notavamo grandi differenze. La prima impressione, quasi sempre confermata, la dava l'aeroporto che doveva timbrarci i visti d'ingresso e d'uscita da un paese. Si trattava sempre di piccolissimi luoghi di frontiera, chiamati aeroporti solo per la presenza di una pompa di rifornimento manuale per aerei e di una manica a vento, oltre che di un ufficio visti.

«Credi che andranno a chiamarlo davvero o ci lasceranno languire qui tutto il giorno?», chiesi esausta di attendere da ore sulla striscia di asfalto rovente.

«Il tipo della benzina è andato a casa dell'impiegato. Qui non atterrano aerei da giorni. Vediamo quando si decide ad alzare il suo culo nero e venire a lavorare», rispose ruvido Wolf.

Non avevamo trovato nessuno nell'ufficio visti e non potevamo ripartire senza l'ennesimo timbro da mostrare alla successiva sperduta frontiera.

«Eccomi!», disse l'impiegato giungendo affannato con la sua grossa pancia. «Buon pomeriggio. Come state? Io bene, grazie... a parte il caldo... Speriamo che arrivi la pioggia. Che dice, comandante, come sarà il tempo? Da dove venite? La Namibia? Un bel po' lontano! Dove siete diretti? Fate un bel giro, caspita! Che Dio vi assista», non avrebbe voluto più smettere. Probabilmente non erano molte le occasioni di conversazione in quel villaggio tra Zambia e Tanzania.

«Sì, Dio ci assisterà se riusciamo a partire da questo posto prima che faccia buio, dannazione!», fu il commento nervoso di Wolf.

«Ok, *no matata*, facciamo presto presto», rispose con tono molle e gioviale l'impiegato nella sua perfetta camicia azzurra inamidata che contrastava con la pelle nerissima. Non so se avesse voluto sorvolare sul modo di fare del pilota o se fosse avvezzo all'arroganza di alcuni bianchi. Fatto sta che l'uomo, responsabile di turno oltre che unico impiegato, prese i nostri passaporti e iniziò lentamente a compilare, rigorosamente a mano, moduli e moduli, mettendo qua e là timbri di ogni sorta. Rivoli di sudore solcavano il viso scuro dell'ufficiale, il quale, prontamente, con un voluminoso fazzoletto di stoffa bianca, provava a tamponare le gocce per evitare che finissero sui fogli. Sembrava un lavoro lungo e complesso e Davide, stufo di scacciare mosche dal naso, uscì dall'ufficio con la sua inseparabile macchina fotografica. Arrivò ai cancelli del cosiddetto aeroporto da dove

alcuni bambini curiosi e sfaccendati si affacciavano, dopodiché li oltrepassò e sparì.

Tra la leggera preoccupazione di non sapere dove fosse andato e la noia di quella inutile e infinita burocrazia, provai a seguirlo, lasciando là Wolf intento a sbeffeggiare i governanti di quel paese. Sgusciando fuori dall'aeroporto, sotto l'ampio ombrello dell'albero del pepe, trovai Davide che fotografava dei ragazzini a cui mostrava poi i ritratti. Erano scalzi, magri, con le magliette sbrindellate e la polvere che li ricopriva da capo a piedi. I denti bianchissimi incastravano dei sorrisi veraci, ma gli occhi nella loro profondità nascondevano sofferenza. Mentre Davide continuava il suo piccolo spettacolo, mi inoltrai nella strada polverosa puntellata da baracche di lamiera e capanne di fango. La gente si fermava a osservarmi, non abituata al passaggio di persone dalla pelle pallida. I visi delle donne erano stanchi e gli uomini erano solo vecchi smunti dalla vita. A malapena qualche sorriso, fatto strano per un villaggio africano, ove lo straniero, soprattutto bianco, viene salutato con entusiasmo, perché si spera porti qualcosa. Entrai nello spaccio, volevo dell'acqua, ma i ripiani erano praticamente vuoti. Solo dei pacchetti di zucchero e a terra un grosso sacco di farina aperto per venderne a manciate; l'acqua non era in vendita, perché bastava andare al pozzo. Unica bibita immancabile in qualsiasi bottega era la cola zuccherina, che in Africa è davvero onnipresente, persino nei villaggi più remoti. Uscii nella calura del pomeriggio, col sole che infastidiva e stordiva e stappai la bibita calda, ne diedi un sorso e la sete non fece che aumentare, mentre nugoli di bambini si affollarono attorno a me e la mia lattina, chiedendomene un po'. Li guardavo, quei piccoli di uomo e mi sentivo impotente. Come dissetarli da quella sete atavica? Come liberarli da quella fame mai soddisfatta? Come togliere loro quella miseria

di dosso, quel destino infelice? Erano tanti, troppi per poter fare realmente qualcosa.

«Davide!», urlai e corsi verso di lui ancora intento a fotografare. «Davideeee! Dammi i soldi che hai nel portafoglio».

Mi guardò con un'espressione interrogativa.

«Non risolvi nulla facendogli l'elemosina. Non sono d'accordo, impareranno che i bianchi son buoni solo per spillare soldi e attenderanno ogni aereo che atterra per chiedere la carità».

«Dammeli e non ti preoccupare».

Perplesso, mise le mani in tasca e mi posò in mano una mazzetta di banconote. Con quel denaro andai dalle donne che avevo visto intrecciare ceste colorate davanti agli usci di casa. Quei piccoli manufatti richiedevano tempo, una risorsa che da quelle parti sembrava non mancare, e abilità nelle dita magre e nodose. La mia intenzione era di comprare tutte le ceste. Contrattai a lungo, perché non volevo un prezzo da bianca, ma lo stesso prezzo a cui quella merce veniva venduta al mercato della città vicina. Alla fine mi salutarono sorridendo e con il viso più disteso. Forse avrebbero potuto comprare un po' di carne quel mese, magari saldare la retta per la scuola dei figli oppure pagare il passaggio per recarsi nell'ospedale della città e far visitare l'ultimo nato che non smetteva di piangere e avere la febbre. Non avevo risolto i loro problemi, ma avevo comprato la loro e la mia tranquillità, almeno fino alla stagione delle piogge.

«Ben fatto, Bambina», Davide mi strizzò l'occhio, si era ricreduto. «Ora resta solo il problema di spiegare al nostro spietato Lupo che abbiamo tutta questa merce da caricare sul suo aeroplano, sperando che non lasci a terra me, te e le tue "fottute" ceste da mercato della "*deep down Africa*"».

Volammo via sulle loro teste, con Wolf che imprecava in afrikans per la lunga attesa in quel budello di aeroporto e per le mie

folli compere e io che guardavo commossa il cumulo di lamiere che costituiva il villaggio.

«*Bye bye*, non credo che ci vedremo mai più, ma un granello del mio cuore lo lascio qui».

Decollammo per il volo più incredibile della mia vita, colmo di una bellezza nemmeno immaginabile. Sorvolammo la Great Rift Valley, la spaccatura profonda della Terra che mostra le sue viscere, tagliando da nord a sud l’Africa e puntellandola di laghi e montagne vulcaniche. Nell’ordine passammo sul lago Manyara, il cratere dello Ngorongoro e quello dell’Embakai e dell’Ol Doinyo Lengai, poi sui laghi Natron e Magadi.

La pancia dell’aereo scese fin quasi a toccare la superficie delle acque placide dei laghi, dove il cielo si specchiava fino a confondersi e dall’aereo diveniva difficile capire dove fosse terra e dove acqua. Laghi riempiti di tutti i colori, come se il Signore al momento della creazione li avesse usati alla stregua di tavolozze per dipingere il mondo. Il blu e il rosa si confondevano per trasformarsi in verde smeraldo, quindi in viola e in rosso. Paesaggi lunari, chiari e salini, gradatamente divenivano marziani con cerchi rossi nella terra e poi il turchese accoglieva milioni di fenicotteri rosa che al passaggio goffo del velivolo sfrecciavano sull’acqua lasciando scie colorate di rosa. A un tratto, la prua del nostro aereo risalì velocemente per puntare alla sommità dell’Ol Doinyo Lengai, il «monte di dio». La parete nuda, grigia e ripida della montagna apparve improvvisamente, manifestando tutta la sua potenza oscura con la sua sagoma alta e aguzza. Un deserto di cenere e lava nera lungo i suoi fianchi su cui ci arrampicammo a fatica scalando l’aria. La vetta sembrava non arrivare più.

«Ehi Wolf, ma ce la fa questo macinino a raggiungere la cima? Mi sembra che stiamo arrancando...».

Colpito nell'orgoglio da quella frase detta da Davide in cuffia, rispose: «*Questa* bestiaccia, come vi ho già spiegato, ha le sue stagioni, ma è potente come poche! Vedrete che ci porterà alla fottuta cima».

Io vedevo sotto di noi a poca distanza, quasi la potessimo toccare con la scocca, la superficie del vulcano minacciosa e funerea e sentivo il sedile inclinato in modo innaturale, con un'angolazione quasi perpendicolare rispetto alla terra. Mi tenevo alla maniglia per non sentirmi catapultata all'indietro e pregai nuovamente: "Non so che tipo di dio abiti qui... ma ti prego, chiunque tu sia, non farci morire in questo posto, non potrebbero nemmeno recuperare i corpi per farli piangere ai parenti e, con tutto il rispetto, Lengai, non mi sembra un bel posto per finire le vite di due giovani sposi e un bastardo di pilota... pardon, un bravo *bush-pilot*".

Poi, a quasi tremila metri (cinquemila metri sul livello del mare), arrivò finalmente la conquista della cima col suo cratere dal buco scuro e misterioso. Forse quel dio mi aveva ascoltato o forse il motore di quel trabiccolo e il suo pilota erano davvero forti. Fatto sta che sbirciammo nella casa del dio e volammo via verso nord.

Giunti in Kenya, deviammo verso ovest per raggiungere il Masai Mara. Il paesaggio divenne una verde prateria profumata di pioggia e ricolma di vita. Migliaia di gnu, pronti a raggiungere la sponda opposta del fiume Mara, si accalcavano pazzi di nervosismo e in attesa del momento propizio. Correavano di continuo sull'immensa distesa come uno sciame fitto di api, diventando una nuvola di lunghi peli blu e polvere e formando onde scure che andavano a infrangersi sulla riva fangosa e scoscesa del fiume. Poi un capo, un impavido, decise che era

arrivato il momento. Incurante o inconsapevole dell'attesa di una famiglia di leoni sull'altro lato, delle fauci già aperte dei coccodrilli nelle acque, di iene maculate e sbavanti, sciacalli e leopardi in vedetta, la sua zampa scese a toccar l'acqua e l'infinita mandria prese a seguirlo tra urla, polvere, sangue, schiuma, schizzi, fauci, corna. La grande migrazione annuale degli gnu dal Kenya alla Tanzania si stava compiendo in quel preciso momento davanti ai nostri occhi increduli, inorriditi, emozionati. Perfino Wolf, il Lupo, si zittì davanti a tale spettacolo violento, eppure vero della natura.

«Cosa fa decidere quello gnu ad attraversare? Nonostante i pericoli, l'illogicità della scelta e il terrore...», mormorava Davide in uno stato ipnotico mentre ritraeva le scene sulla sua digitale. «Fa quello che deve fare. Credo che sia solo istinto. Quello che abbiamo anche noi, ma che riteniamo troppo primitivo e animalesco per essere in grado di salvarci la vita o guidarci», risposi senza esitare, mentre il sangue riempiva di rosso il Mara. Era vero: l'istinto a cui poco badiamo, a cui non crediamo e che rinneghiamo era forse la parte più vera del nostro essere, quella che portava in sé la voce del nostro destino e in quel momento era così chiaro.

Partimmo nuovamente verso nord, diretti al confine tra Kenya ed Etiopia. Volammo ancora su vulcani purulenti come pustole della terra e su laghi incantati in cui il cielo si affacciava colorandosi. Volammo su minuscoli villaggi spersi nel nulla, visibili per i loro *kraal* circolari attornati da leggere capanne di fango e legno, e mi incuriosiva il mistero della capacità di adattamento umano in luoghi remoti e senza apparenti risorse. Vidi il lago Bogoria salato e pieno di fenicotteri, il vasto lago Baringo con un isolotto nel suo cuore, il lago Logipi. Infine, il lago color

giada, il Turkana, grande e sovrastato da un cono scuro a far contrasto, isolato come poche terre ancora lo erano, a migliaia di chilometri dalla civiltà e popolato da gente dai lineamenti sottili e dai gioielli tempestati di perline colorate. L'acqua era calda, accogliente. Eravamo soli e nuotammo senza vestiti, con Wolf che ostentatamente ci dava le spalle, simulando di stare di vedetta con la sua pistola carica e in bella mostra. Facemmo l'amore in silenzio nel lago turchese, ci asciugammo a riva e rimontammo sulla Zanzara prima del tramonto.

La sera, l'ultima sera di quel viaggio lungo, aereo e irripetibile, la passammo sul monte Nyiru, nella villa di un amico di Wolf. Sull'improbabile pista d'atterraggio trovammo ad attenderci Alexis, proprietario di quella terra, nonché vecchio compagno di scorriere aeronautiche di Wolf.

«*Venez, mes amis!*», urlò dal posto guida di un fuoristrada verde appesantito dalla ruggine di almeno cinquant'anni.

Quando il rombo della Zanzara diede tregua e la polvere iniziò a depositarsi, Alexis corse ad abbracciare il commilitone di un tempo.

«Ehi, vecchio ragazzo! Finalmente sei venuto a *trrrrovrrrrmi!*», disse con spiccato accento francese.

«Non sei proprio di strada, amico... Ma in che fottuto buco di Africa ti sei venuto a nascondere?».

Ci caricò tutti sulla sua «auto d'epoca» e iniziò uno *shakeramento* capace di far ballonzolare per tutto l'abitacolo persone e valigie. La strada, inesistente, consisteva in un lastricato di rocce lisce sconnesse. L'auto andava a scatti, sbuffando per la fatica e prendendo in discesa tutta la rincorsa possibile per affrontare la salita. Alexis guidava felice, con le sue guance rosse avvampate da una ennesima sorsata di alcol dalla sua borraccia da taschino. Di tanto in tanto si girava verso di noi alzando un

pollice in segno di ok e non guardando più la strada. Parlare era impossibile, perché il rumore e il tremolio del motore non lo permettevano. Wolf, che sedeva a fianco al guidatore, si girò verso di me fissandomi terrorizzato, ma cercando di dissimulare con ampi sorrisi. Poi scoppiò.

«Porco cane, dannatissimo francese! Ora non ditemi che volare è più pericoloso che andare in auto!», urlò rosso paonazzo dalla paura.

Alexis si voltò a guardarlo e scoppiò in una grassa risata continuando a premere sull'acceleratore. Wolf incominciò a ridere in maniera convulsa. Era un delirio, sembrava di essere sulle montagne russe. Davide provava ancora a fotografare non si sa cosa. Io ridevo e pregavo di arrivare fino in cima con quel macinino. Ridevo e pregavo, pregavo e ridevo.

Dopo quella strada impossibile arrivammo, come in un incantesimo, in un luogo di pace. Tra i piccoli tetti di legno mimetizzati in un giardino verde e odoroso di fiori, apparve Emma, la compagna di Alexis, vestita con una bianca tunica e i capelli biondi raccolti in un'acconciatura botticelliana.

Lasciammo i due piloti alle loro pipe e ai loro discorsi di imprese aeree eccezionali e, senza ancora averci chiesto i nostri nomi, Emma ci disse: «Seguitemi, cari amici». Prese le nostre mani e ci condusse vicino a un piccolo ruscello nel fitto del bosco umido. «Tenete, bevete», disse porgendoci dei bicchieri che aveva riempito con dell'acqua profumata agli agrumi, che conservava al fresco in un angolo della parete umida della roccia.

Un guerriero *samburu*, ricoperto da decorazioni di perline turchesi, era seduto a gambe incrociate su una grande roccia al centro del ruscello.

«Fate come lui, cari amici. Respirate quest'aria benefica e

rimanete un po' vicino a quest'acqua in movimento», disse Emma che appariva come un angelo. «È carica di ioni negativi che energizzeranno il vostro corpo affaticato dal lungo viaggio». Sparì per riapparire e spingerci con grazia nel retro della sua casa. Davide, forse per la stanchezza, forse per l'atmosfera irrealista, si faceva guidare dall'eterea donna, pur conservando un'espressione perplessa. Non amava non avere la situazione sotto controllo, non riusciva ad abbandonarsi. Io, al contrario, avvertivo un'energia positiva e benevola e abdicai alla mia volontà come ipnotizzata.

«Questo è il cammino dell'*intention*», disse Emma, indicando un'area circolare del giardino ricoperta di sabbia chiara. «Percorretelo per intero concentrandovi solo sul presente e alla fine esprimete il vostro proposito».

Tolsi le scarpe e misi i piedi lentamente uno davanti all'altro sulla sabbia soffice e fresca, percorrendo un labirinto concentrico disegnato da piccoli sassi bianchi. Non pensavo e non udivo nulla. Respiravo soltanto. Poi giunsi nel centro del grande cerchio con entrambi i piedi. Il percorso era terminato. Suonai il piccolo gong poggiato sulla sabbia e pensai: "Voglio tornare in questa terra e viverci". La mia *intention* l'avevo espressa, non ho mai saputo quella di Davide.

Il ritorno verso la Namibia fu struggente, a ogni nuvola che vedevo passare sotto le nostre ali mi tormentava il pensiero di abbandonare quei luoghi, forse per sempre. Avrei più visto anche uno solo di quei magnifici laghi vulcanici popolati di uccelli colorati? Avrei più riconosciuto dall'alto quel villaggio di lamiera delle donne che facevano ceste? Avrei più intinto il mio sguardo nell'ampiezza del deserto puntellata dalla presenza di uno scheletro di nave?

Davide, anche lui, era commosso, affranto dal peso sul cuore a tal punto da non riuscire più a fotografare. Sedeva mollemente sull'angusto seggiolino posteriore senza più energia.

Wolf fu impegnato per tutto il viaggio con le sue comunicazioni radio, perché, volando ad alta quota per mantenere una velocità più elevata, doveva di continuo segnalare la sua posizione agli altri velivoli e alle torri di controllo. «Fottuta torre! Fottutissimo pilota!», continuava a sbraitare e urlare codici in cuffia.

«Guya, prendi un attimo il comando», mi mise le mani sulla *cloche* del secondo pilota, a fianco al suo sedile. «Tieni forte senza cambiare traiettoria. Se vedi la prua scendere portala lentamente in alto. E non farci cadere!» e mi voltò le spalle controllando l'ala nello specchietto, non curandosi più di me.

Ero ammutolita e le braccia mi sembravano due tronchi rigidi, mentre cercavo di mantenere il pesante volante sul punto esatto di traiettoria. Credo di non aver più respirato ed essere entrata in apnea.

«Solo un attimo ancora. La benzina nell'ala sinistra è finita e devo scambiare il serbatoio con quello della destra, ma *questa* fottuta pompa non funziona».

Intanto il motore cominciava a fare dei piccoli singhiozzi e io dovevo tirare con tutte le mie forze per non abbassarci di quota. Ormai non pensavo più a nulla, nemmeno a pregare, tanta era la concentrazione sul mirino rappresentato dalla punta azzurra della carena.

«Guya, non fare cazzate», mi bisbigliò Davide. A dire il vero, avrei potuto rispondergli che quel viaggio e quello strampalato pilota li aveva scelti lui, che io mi ero semplicemente ritrovata con quella *cloche* tra le mani a pilotare un Cessna vecchio di anni senza più benzina e che più di tenere la barra dritta non avrei potuto fare e che, cavolo, avevo i muscoli degli avambracci

corrosi dalla tensione e dallo sforzo. Ma no, non dissi nulla, perché i miei occhi quasi non battevano più le palpebre pur di non perdere la traiettoria, la «fottuta» traiettoria di Wolf che continuava ad armeggiare con leve manuali e pompette con i piedi sul sedile e il volto inusualmente serio.

«Ok *guys*, anche stavolta la mia bestiaccia ci porterà con il culo a terra. Risolto». Si rilassò sul sedile mettendo in bocca la pipa spenta, ma non si affrettò a riprendere i comandi.

Dal canto mio, sentivo il motore finalmente potente e non dovevo più sforzarmi come prima o forse non avevo più il terrore a scorrermi nel sangue.

«Dirigiti un po' più a ovest e guarda questa bussola che ti dà la linea di terra, cerca di rimanere sui 1500». E incrociò le braccia dietro la testa come a rilassarsi su una sdraio in spiaggia.

Io ero sempre concentrata, ma avvertivo quella sensazione, già provata ma ora amplificata, di unione con l'aria. Mi sembrava di cavalcare quell'elemento come se fossi un'amazzone delle nuvole, a tratti lasciandomi trasportare come su un surf che cavalca l'onda e a tratti dominando su una distesa infinita e blu. Avrei tirato verso di me la *cloche* al massimo per salire in alto e raggiungere il paradiso, ne ero certa, era a un battito di ali da me e avrei potuto dare un'occhiata, magari farmi vedere per un istante soltanto da mio padre. Avrei fatto ciao ciao con la mano e sarei riscesa tra i mortali.

«Ok, Guya, non male per essere la prima volta, mi sembri fottutamente portata. Chiamami se decidi di imparare da uno bravo, ora però dobbiamo atterrare, riprendo io i comandi».

Mi sentii improvvisamente svuotata per il rilassamento dei nervi e perché pilotare mi aveva riempito di emozione. Tolsi le cuffie e Davide mi prese le mani e mi diede una lunga dolce carezza sul viso.

Alessandra Laricchia

A Lianshulu, una semplice pista vicino al fiume Kwando, nella zona del Caprivi nel nord-est della Namibia, Wolf ci salutò con una forte pacca sulla spalla, senza convenevoli.

«*Hey guys*, è stato bello avervi a bordo! Ho sentito Lara e Paolo via radio e stanno arrivando». Diede due tiri alla sua pipa e ripartì lasciandoci tra l'erba verde che cresceva ai bordi della pista di sabbia.

Capitolo IV

La Zanzara volava ancora sulle nostre teste.

«Allora, sposini, com'è andata la vostra *honeymoon?*», urlò Paolo, guidando per due terzi fuori dal finestrino del suo enorme fuoristrada, vestito come sempre con la sua tenuta kaki. «Che tipo quel pilota! È un pazzo, ma è il migliore del paese!».

«Diciamo che abbiamo avuto dei bei momenti di adrenalina...», disse Davide stringendogli la mano – non sia mai che nel *bush* tra uomini ci si scambi un saluto con un abbraccio o, peggio ancora, un bacio. «Cavolo, Paolo, questo viaggio che ci hai organizzato è stato incredibile! Ho fatto anche degli scatti strepitosi!».

«Allora, *man*, mi spetta la percentuale sulla vendita delle foto», sorrise ironico. «Spero solo che oltre a usare quell'aggeggio tu non abbia trascurato tua moglie. Sai com'è, in viaggio di nozze non si dovrebbe pensare al lavoro...».

«Guarda, non tocchiamo questo punto... È un matrimonio a tre con la macchina fotografica», dissi scherzando, ma non troppo.

Lara mi venne incontro e mi abbracciò, come se non avesse fatto altro che aspettarmi da quell'unico incontro di mesi prima. La strinsi forte anche io.

«Come sei bella, anche dopo un viaggio così lungo e faticoso, sembri sempre un fiore fresco».

«Glielo dico sempre anch'io», si intromise Davide. «Secondo me ha un segreto che non svela. Non è possibile che in mezzo alla savana rimanga perfetta, profumata e ordinata come ora».

«Sì, Lara, lo dirò solo a te come faccio!», dissi ridendo. «Piuttosto, dove andiamo?».

«Eh no, questo è un vero segreto. Lo saprete a destinazione, godetevi il viaggio... Qui siamo in Caprivi, una regione sconosciuta perfino ai namibiani», disse euforico Paolo, che non vedeva l'ora di ripartire.

«Allora, a parte voi due, saremo gli unici italiani a visitarla!?! Mi piace!», commentò Davide, entusiasta di sentirsi come un esploratore in una terra ignota e pregustando già le immagini inedite che avrebbe potuto vendere.

Prendemmo la strada in direzione sud, che costeggiava il confine con il Botswana, nella sua regione più bella e nota come il delta dell'Okavango. L'area era molto verde e l'acqua era ovunque. Canali, stagni e fiumi riempivano quell'angolo di Namibia, trasformandolo in un paradiso distante da tutto il deserto che riempiva il resto del paese. Ogni tanto, ad attraversare la pista di polvere chiara erano delle mandrie di ossute capre e mastodontiche vacche africane, tra cui emergevano smisurate corna di bue lunghe quasi due metri. A seguire quei gruppi, c'erano cani color miele di media taglia che mordevano, senza usare i denti, le zampe delle bestie che tendevano a rompere i ranghi, e, nella polvere alzata dagli animali, avvolti

in una nube chiara, pastorelli scalzi con i loro bastoni a condurre la mandria al miglior pascolo.

Di tanto in tanto, qualche capanna di canne e fango ci segnalava la presenza di un villaggio. I primi a radunarsi lungo i bordi della strada erano i bambini, agitando con gioia le mani e urlando e correndo; poi, con lentezza, sopraggiungevano gli adulti. Dal calore e dall'entusiasmo con cui si radunavano i piccoli, si comprendeva che da molte settimane non passava da quelle parti un'auto con dei bianchi a bordo. Io cercavo di ricambiare i sorrisi e i saluti, riverente per l'accoglienza e ossequiosa verso i custodi di quella terra immacolata, ove gli animali giravano liberi, senza bisogno di barriere. La segnaletica parlava chiaramente: triangoli rossi riportavano sagome di elefanti, per avvertire del pericolo d'attraversamento. Nella maggior parte dell'Africa, gli animali, pur avendo a disposizione vaste aree, sia per ragioni di sicurezza sia per la tutela dei territori agricoli non potevano vagare liberamente, perché molti dei parchi erano recintati. Nel Caprivi, invece, si aveva ancora la fortuna di poter vagare per centinaia di chilometri in una regione, dichiarata di fatto interamente parco, in cui gli animali erano completamente liberi. Potevano spostarsi – e loro senza bisogno di passaporti – da un paese all'altro, come avveniva per gli elefanti che ciclicamente si muovevano tra Namibia, Botswana e Zambia.

Dopo circa cinquanta chilometri di pista, superammo il piccolo villaggio di Sangwali e una targa in legno con lettere colorate di verde ci annunciò l'ingresso al Mamili National Park. Lasciammo la pista battuta per un sentiero appena segnato. «Alzate i bagagli dal fondo e mettetevi sulle gambe», avvisò Paolo.

Il fuoristrada entrò lentamente col muso nell'acqua. Sembrava

di scendere a picco verso il fondo di una pozza davvero troppo profonda. Trattenni il fiato e così gli altri, che rimasero zitti. L'acqua iniziò a coprire totalmente le alte ruote e superò il limite del cofano, poi avvolse la base della pedana iniziando a bagnare le punte delle nostre scarpe. Sembrava di essere diventati naufraghi su una zattera e da lì nessuno avrebbe mai potuto tirarci fuori. Chi vuoi che potesse arrivare in soccorso se non un gruppo di iene all'imbrunire? Ma nel completo silenzio generale, l'auto continuò ad avanzare anfibia finché, invece di continuare a scendere, iniziò a puntare verso l'alto. Rivedemmo nuovamente la punta del cofano e il livello dell'acqua verdognola fuori dai nostri finestrini iniziò a scendere.

«Uff... Divertiti?», esclamò Paolo tra il contento e l'incredulo. «Porca put... Mi hai fatto venire un colpo. Ora capisco perché non ci viene nessuno!», disse Davide, dando una pacca sulla spalla al guidatore.

Il sole mi ardeva in viso dandomi energia e il leggero vento umido delle ore che seguivano la mattina metteva in fermento ogni cellula della mia pelle. C'era qualcosa di estremamente vitale in quel luogo.

Paolo fermò il veicolo vicino al fiume che si insinuava tortuosamente nella foresta paludosa. Dinanzi a noi, due elefanti attraversavano l'acqua per raggiungere l'altra sponda, erano una mamma con il suo cucciolo. Lei arrivò facilmente sull'altro lato, mentre il piccolo, spaventato e senza la capacità di usare la proboscide come uno *snorkel*, era in difficoltà. Allora la mamma tornò in acqua e gli diede un piccolo spintone sul sedere con la propria forte proboscide, sollevandolo di un poco e permettendogli di guadagnare la riva tra i canneti ancora verdi e teneri, che presto avrebbe voluttuosamente

assaporato. Il silenzio nostro e di tutta la natura, che materna osservava amorevole quella scena, proteggeva i grigi e sapienti animali e io, come a ogni incontro con quei giganti, avvertii un senso di pace e armonia.

«Perfetto», disse Paolo, rompendo in qualche modo quella visione. «Gli immigrati illegali sono tornati in Botswana», disse ridendo.

«Che intendi?», chiesi.

«Vedete la riva di fronte? È il Botswana e quest'acqua che scorre e segna il confine è il fiume Linyanti, che prima di giungere qui si chiama Kwando e, superata la Namibia a est, prende il nome, con il quale forse è più noto, di Chobe. Gli animali ovviamente non conoscono le stupide dogane nazionali e vanno dove meglio credono... senza documenti e visti. Ok *guys*, ora scendete dall'auto e mettete i piedi su questa terra, mi raccomando, senza stropicciarla».

Ci ritrovammo tutti e quattro tra l'erba un po' ingiallita.

«Vi ho portato qui perché per me questo è l'ultimo paradiso. Questa zona è praticamente inesplorata, tanto che non esistono mappe precise e ne sto disegnando io stesso una per potermi orientare. Io l'ho scoperta grazie a mio padre, che arrivò qui quando ancora c'erano solo guerra e bracconaggio, eppure vide le lagune con le antilopi che saltavano tra le acque ed elefanti e bufali a migliaia e, da grande cacciatore qual era, decise di smettere di uccidere e iniziò a venirmi di continuo. "Vi ci porterò, ragazzi, dovete vedere il Caprivi, non si può descrivere", ripeteva a me e mia sorella. Incontrò i *mafwe*, i *khwe*, i *lozi*, gente dalle antiche tradizioni africane e dal ruvido orgoglio, e si fece rispettare. Poi conobbe i *mayeyi*, che lo condussero a Sangwali e nel Mamili, forse fu il primo non militare bianco a mettervi piede dai tempi della guerra con l'Angola, e scopri

che queste zone erano state descritte come un Eden nei diari di Livingstone. Insomma, credo che sia un luogo dove la natura è ancora completamente intatta e non corrotta dal turismo. Inoltre qui i locali hanno voglia di costruire un futuro».

Lara prese la mano di Paolo e disse con un filo di emozione: «Volevamo farvi vedere questa terra, perché eravamo certi che l'avreste apprezzata e perché è qui che vogliamo realizzare il nostro *lodge*. Per noi è stato amore. Appena toccata, ho sentito un'appartenenza e anche con voi, al primo incontro, ho avvertito qualcosa di simile, perciò non credo che sia stato un caso l'esserci conosciuti e non un caso la vostra presenza qui. Io e Paolo ne abbiamo discusso a lungo... Facciamolo assieme!». I suoi occhi castani divennero più grandi, profondi e scuri e ci tese la mano in attesa di una risposta.

La mia mano fremeva, voleva incontrarsi con la sua e stringere quel patto del destino, ma la tenevo a bada, perché non potevo fare una promessa senza esserne certa.

«Ci state proponendo di fare assieme un *lodge* qui?», disse Davide calmo, col suo tono che riusciva a spegnere l'entusiasmo febbrile del mio impeto.

«Lara forse è stata un po' incalzante, *sorry, guys*. Non è una cosa che si decide su due piedi. Mettiamola così: noi siamo andati avanti con il progetto e le trafilie burocratiche e ci siamo detti che, essendo noi in cerca di soci per dividerci l'impegno, vi sarebbe potuto interessare. Tutto qui».

La mia mano continuava a fremere in cerca di quel patto che in qualche parte recondita della mia mente sembrava come una decisione di cui avevo già preso coscienza in me da tempo, forse da prima della mia stessa esistenza.

«No, voi ci avete fatto un regalo», intervenni, «uno di quei regali che si ricevono poche volte nella vita. Ci volete donare un

sogno, nel senso che ci avete spalancato la porta a una possibilità. Non avete nulla di cui scusarvi. Al di là di quello che effettivamente decideremo, con calma, numeri e riflessioni, io ora sono comunque parte di questo sogno e voi ne siete i miei compagni». Presi la mano di Davide e con quella libera e fremmente agganciai in una stretta quella di Lara, poi Davide prese quella di Paolo. Per un po' stemmo così annodati con le mani, guardandoci sorridenti, ospiti di quell'angolo di mondo che sognavamo nostro, almeno per quel giorno.

Arrivò l'imbrunire e montammo le tende sulla piccola isola di sabbia scura, che si ergeva di un poco sulla spianata di canneti e acqua. Il Mamili era una vasta pianura lagunare, che seguendo il corso del sistema Kwando-Linyanti, creava un dente che si inoltrava in Botswana, pur essendo ancora parte della Namibia. Il parco era anche chiamato «piccolo Okavango», per la conformazione del tutto simile a quella del più noto delta dell'Okavango, costituita da centinaia di isole, nate per l'azione delle termiti e dell'accumulo di canne di fiume cementate con la sabbia. Era il luogo ideale per ippopotami, coccodrilli, pesci d'acqua dolce, ninfee, *waterbucks*, *lechwe*, bufali e, naturalmente, elefanti.

«Stasera vi preparo io un *braai* come si deve, *guys*», disse Paolo, dandoci istruzioni per raccogliere da terra i rami di *mopane* già spezzati dal passaggio di branchi di pachidermi, che avevano lasciato anche numerosi «ricordini» tra cui io e Lara provavamo a fare slalom.

Il fumo profumato di salsicce speziate e legno aromatico saliva verso milioni di stelle che ci stavano a guardare dall'alto, bisbigliando sui nostri destini e scambiandosi previsioni, mentre le nostre decisioni rimanevano in attesa come civette che attendevano la notte per far sentire il proprio richiamo.

«Ascolta dentro di te», mi bisbigliò all'orecchio Lara, mentre eravamo vicine, accoccolate a terra con i bicchieri che esalavano il profumo legnoso del whisky preferito di Paolo. «La senti la voce, se glielo permetti. Noi siamo abituati a negare o trascurare tutto ciò che non è visibile e materiale. Ma l'Africa ti insegna ad aprire gli occhi che non usiamo, ad acuire l'udito che si è impi-grito e a far stare nel cuore un mare enorme di emozioni che in Occidente teniamo lontane. Ascoltati e guarda sempre lassù», disse indicando con lo sguardo la costellazione della Croce del Sud, che indica la direzione nelle tenebre del mondo australe.

Quante volte chiamiamo «combinazione» il fatto che una persona ci scriva o telefoni proprio mentre noi stessi stavamo per contattarla? Quante volte accade una «coincidenza», un evento altamente improbabile che avevamo immaginato? Quante volte veniamo presi da sensazioni o presentimenti? E quante volte accade che l'amica di poche ore sappia decifrare i tuoi pensieri lunghi tutta una vita meglio di te? Crediamo davvero che tutta questa massa di informazioni venga dal nulla e non faccia rumore?

Spesso, troppo spesso, i messaggi che ci giungono cadono nel vuoto per colpa nostra, ma ciò non significa che non siano reali. Esistono onde gravitazionali mosse dai corpi e vi siamo immersi. Ma queste onde, pur non essendo visibili, parlano a noi, agli animali, alle piante, finanche agli oggetti. Il mondo comunica costantemente tramite interconnessioni invisibili e noi non ci badiamo, anzi, peggio, facciamo finta che al di fuori della nostra parola umana non esista nulla.

La mattina all'alba uscii dalla tenda appesantita dai pensieri. Davide dormiva ancora. L'aria era fredda e trovai Paolo intento a ravvivare il fuoco della notte per preparare un caffè.

«Non mi sembra che tu abbia dormito molto», disse guardandomi con occhio indagatore, «ma non ti angosciare. Se deve essere, verrà naturalmente». Mi prese la mano e, alla luce ancora tenue di un sole che iniziava a comparire con vergogna, mi portò più vicino alla riva del fiume. Il Linyanti scorreva lentamente e gli ippopotami erano intenti a rientrare in acqua. Raccolse un pugno di terra sabbiosa e la mise in bocca. Masticò un poco e la ingoiò.

«È un rito che ho visto fare in un villaggio centrafricano prima di occupare una terra. Mangiane un poco. Entrerà in te e ti apparterrà per sempre».

Da principio lo guardai meravigliata, incuriosita, anche un po' schifata. Poi mi chinai, presi nella mano quella terra umida e con il palmo aperto misi tutto in bocca. Sapeva di pioggia stantia, vermi, foglie, sterco, ma la ingoiai, provando a immaginare che sarebbe entrata in ogni angolo più profondo del mio essere per legarmi a quel luogo per sempre e comunque. Non volevo altro.

Ridemmo, facendo smorfie di disgusto e bevendoci su del caffè.

L'aereo per l'Italia sembrò una capsula del tempo, che in maniera atroce e dolorosa ci riportava in un presente in cui ri-piombavamo straniti. Per tutto il lungo viaggio io e Davide rimanemmo in silenzio, come a non voler parlare di ciò che sarebbe accaduto al nostro arrivo.

Bruxelles, come un pianeta popolato di marziani e distante anni luce dalla terra su cui avevamo vissuto per quelle settimane, ci appariva ancor più estranea di quanto già non fosse. La collega Faccia di Zucchini, con cui non era mai nata una grande sintonia (per usare un eufemismo), in mia assenza era diventata in pratica il mio capo.

«Congratulazioni per il matrimonio», mi disse al rientro con un sorriso falso come le borse della *griffe* francese che vendevano nei negozi cinesi dietro il Manneken Pis, il bambino piscione di Bruxelles. «A quando un bel bebè? Non mi dire che già ci nascondi il pancino?», che, tradotto da lingua zucchinese, equivaleva a dire: «Tanto ora che ti sei sposata ti metterai subito a sfornare bambini e finalmente non ti vedrò più e mi potrò liberare di te. Tra l'altro, se non sei incinta significa che sei ingrassata».

Le condizioni meteorologiche non facevano che peggiorare il quadro, con un cielo plumbeo e opprimente che buttava solo pioggia e un freddo da battere i denti, che obbligava a stare chiusi in casa nel poco tempo libero. Davide lavorava tutto il giorno al computer per catalogare, sistemare e vendere le foto fatte in Africa e alla sera, quando io rientravo a casa distrutta dalle battaglie psicologiche da ufficio, più che dal lavoro in sé, aveva voglia di uscire da quel piccolo appartamento di rue du Châtelain, che iniziava a divenire davvero angusto in due. Avremmo dovuto iniziare la ricerca di una nuova casa, per sistemarci meglio dopo il matrimonio, ma nessuno dei due prendeva l'iniziativa, nonostante la scomodità della condizione presente. Metter su casa avrebbe voluto dire mettere radici.

Per toglierci l'umidità e la noia di dosso, cercavamo di andare il più possibile a Napoli, ma la città in cui entrambi eravamo nati era divenuta per noi come una giungla piena di tensioni, pericoli e cose incomprensibili: a ogni clacson sobbalzavamo spaventati, la folla per le strade ci era insopportabile e i discorsi delle persone ci sembravano senza senso, intrisi di vacuità e sovrastati da preoccupazioni superflue. In tutta onestà, a Napoli come a Bruxelles, apparivamo come dei disadattati e tali ci sentivamo.

Quei primi mesi di matrimonio passarono come avvolti da un

bozzolo protettivo, che ci teneva ostinatamente distanziati dalla vita in cui eravamo effettivamente immersi, per mantenerci in uno stato di realtà parallela. Poi, com'era prevedibile, il bozzolo si rompe.

«Io non posso andare avanti così, aspettando le notti per poter sognare l'Africa e leggendo romanzi per fantasticare di noi laggiù», esordii seduta su uno scoglio, mentre Davide provava la giusta inquadratura del golfo di Napoli con il Castel dell'Ovo per le foto che avrebbe dovuto scattare per l'America's Cup.

«Bambina, lo so, è difficile, anche io mi sento in una gabbia. Mi sembra di lavorare e vivere senza un senso. Non riesco più ad appassionarmi a nulla, nemmeno a queste maledette foto. Ma l'unica cosa è far passare questo momento, lentamente tutto tornerà, ne sono certo».

«Dobbiamo fare qualcosa, invece. Io non posso vedere la mia vita che scorre senza darmi un obiettivo, senza esserne artefice. Mi sento morta».

«Ma cosa vorresti fare? Abbandonare il tuo lavoro, per il quale hai tanto sudato? Lasciare l'Europa, la famiglia, gli amici? Non credo che sarebbe una buona idea, ce ne potremmo pentire. Ascoltami, il tempo ci aiuterà e torneremo ad amare quello che facciamo e la nostra vita di oggi, che a pensarci, in fondo, non è affatto male».

Mi fidai delle sue parole. Mi fidavo sempre delle sue parole, perché conoscevo la mia irruenza nei confronti della vita, che spesso mi portava a cavalcare le idee con grande entusiasmo, ma durante la corsa capitava che mi accorgessi di voler condurre il cavallo sbagliato e non vedevo l'ora di scenderne.

Davide, invece, aveva la riflessività dalla sua. Spesso, mi trovavo a detestare quel suo approccio pacato, mi sembrava come se volesse uccidere il mio entusiasmo e sprecare il mio tempo;

eppure, nella maggior parte dei casi, ero io a dovermi ricredere e dovergli dare ragione.

Per una volta, però, non fu così. Mesi dopo: «Ho guardato tutte le mie foto recenti e... sono vuote. Sono scatti senza un sentimento, senza desiderio. E più vado avanti, peggio è. Sono giorni che non prendo la macchina fotografica».

«Dai, magari è una piccola crisi passeggera. Suppongo che possa capitare e sia comune. Tipo blocco dello scrittore, ma fotografico».

«No, mi è capitato di avere dei blocchi, ma bastava lasciare la macchina per un po', per poi innamorarmene più intensamente al ritorno. Stavolta non è overdose. Sto male. Dovrei seguire un nuovo progetto».

«Ma quello dei migranti?».

«L'ho chiuso. Ho esaurito quella vena. Pare che mi faranno esporre in una mostra collettiva a Roma».

«Be', mi sembra un'ottima notizia!».

«Non tanto... Ora per me sarebbe arrivato il momento di riuscire ad avere una mostra solo mia. Sarebbe importante per crescere professionalmente».

«Forse ti ci vuole più tempo. Oppure devi trovare un tema nuovo, qualcosa di totalmente inedito».

«Non credo che ci voglia dell'altro tempo. Mi sono reso conto che sono in cerca di qualcosa, di un'emozione nuova, qualcosa di veramente intenso. Forse hai ragione tu, Bambina, abbiamo entrambi bisogno di quella forza vitale che solo l'Africa possiede. Dentro di noi pulsa un desiderio e questa routine inizia a stare stretta sia a me sia a te. Ho solo paura. Paura di fare un passo falso e perderci. Paura di pentirci, terrore che poi la nuova vita non ci soddisfi».

Era la prima volta che si mostrava dubbioso, debole, timoroso e il mio uomo mi faceva quasi tenerezza. Lui, che aveva la sua bussola sempre in tasca e sapeva dove virare, era entrato in un campo magnetico nel quale l'ago calamitato non rispondeva e doveva imparare a orientarsi con altro, con l'orizzonte, con le stelle o forse solo con l'istinto.

«Ascolta, Davide, abbiamo avuto la fortuna di veder nascere in noi contemporaneamente delle nuove esigenze, qualcosa che quindi ci unisce ancor di più. Inoltre, siamo entrambi figli di un incantesimo, che ci lega all'Africa e che continua ad alimentarsi e crescere nonostante il tempo e forse la logica. Sappiamo entrambi che io sono volubile e mi entusiasmo moltissimo all'inizio di qualcosa per poi perdere interesse, ma so anche essere determinata quando capisco di volere davvero una cosa. Il fatto che queste riflessioni siano sorte lentamente, da almeno un paio d'anni, e ancora durino, anzi si moltiplichino, mi pare una conferma che una radice forte e duratura abbia attecchito. Quindi non credo che potremmo avere rimorsi; al contrario, credo piuttosto che rimanere bloccati possa renderci infelici e col tempo distruggerci. A me fanno più paura l'oggi e un futuro immobile. Proviamo ad andare avanti, cosa potrà mai succedere?».

La sera ci mettemmo davanti al computer per scrivere una mail a Paolo e Lara.

«Carissimi Amici,
è passato del tempo, ma il nostro silenzio era riflessione. In questi mesi abbiamo pensato di continuo a voi e alle vostre parole, all'acqua del fiume Linyanti popolata di rane, libellule e ippopotami, al senso di vivere. Sì, parecchio rumore deve essere arrivato fino a voi, perché i nostri pensieri erano molti, voluminosi e continui.

Come state? Vi immaginiamo bene come vi abbiamo lasciato e sereni come nella foto che conserviamo attorno al *braai*.

Che succede al vostro progetto del *lodge*? A che punto siete? Ci piacerebbe parlarne più concretamente.

I vostri amici cittadini

Guya e Davide».

La risposta non tardò ad arrivare.

«Cari cari amici,
aspettavamo le vostre parole!

Mamili *Lodge* vi attende.

Sentiamoci.

Paolo e Lara».

Seguirono giorni convulsi di telefonate, riunioni on-line, invio di progetti, documenti, calcoli, fogli excel, ricerche. Assecondando Davide in quella che io avrei definito pignoleria, ma che per altri era scrupolosità, avevamo accumulato una documentazione tale da darci un'idea più che precisa sul *lodge* e su tutta la normativa economica e turistica del paese. Ogni giorno le mie aspettative aumentavano e pregavo che Davide si convincesse appieno, almeno con i numeri, visto che non era tipo da lasciarsi andare alle vibrazioni *new age*. E anche quelli furono dalla nostra: un amico consulente, dopo averci mostrato tavole e tavole di numeri, aveva chiosato: «Ragazzi, qui gira tutto in modo positivo. Non è un business con il quale si diventa milionari – per quello non investirei in Africa – ma rende sufficientemente bene. I numeri si fermano qui però, per il resto dovete valutare voi la scelta relativa a uno stile di vita... e quella l'excel non ve la può analizzare».

Era vero, spettava solo a noi la decisione effettiva. Economicamente, si trattava di stringere un pochino la cinghia, ma nemmeno più di tanto. Io avrei sì rinunciato al mio buono stipendio a Bruxelles, ma avrei portato avanti un piccolo incarico a distanza per quello stesso ufficio e tagliato tutte le voci di spesa relative alla costosa vita nella capitale belga, come l'affitto e gli aerei per Napoli. E poi avevo messo da parte una bella somma, con cui mi sarei potuta sostenere per le necessità di base almeno per il primo anno. Davide avrebbe continuato a vendere le foto attraverso i suoi canali e a lavorare dalla Namibia su un nuovo progetto per una futura mostra. Per i soldi necessari per l'investimento, come se il destino avesse voluto spianarci la strada, l'incresciosa scomparsa della nonna di Davide – per la quale i parenti versarono una quantità di lacrime di dolore almeno pari a quelle di gioia per i suoi lasciti – si era trasformata per il nipote in una generosa opportunità di guadagno con la vendita di terreni agricoli appartenuti alla nobildonna.

Marta, mia madre, ovviamente, era contraria.

«Guya, ti rendi conto? Dopo tutto quello che hai fatto per arrivare a Bruxelles, tutti gli anni di studio, i concorsi, gli affanni... Oh, Davide me la paga, però. È da quando l'hai conosciuto che stai mandando la tua vita all'aria!».

Ma non era l'unica a non incoraggiarmi. Carola, la mia migliore amica: «Ma sei pazza?!? Ok che a Bruxelles ti annoi, lo capisco – dovevi venire anche tu nella Grande mela – ma che ci fai nel mezzo del nulla in Africa? Ti annoierai ancor di più, amica mia! Come fai se ti viene voglia di parrucchiere, di shopping... di cibo! Cavolo, io pago oro per poter mangiare ogni tanto del vero parmigiano, per non parlare di una mozzarella fresca! Laggiù come farai? Scapperai presto per venire a sculettare su tacchi dieci sulla Fifth Avenue in cerca dell'ultimo stilista di

tendenza. Non mi far vedere i tuoi capelli dopo qualche mese di *bush, please...* potrei avere uno svenimento!».

Ma tutto ciò, anche le inevitabili rinunce, non mi spaventava, almeno per allora. Un po' solo, mi dispiaceva per Faccia di Zucchini, che si sentiva sempre più la mia boss e andandocene via avrebbe pensato di averla avuta vinta: «Avevo ragione! Visto che se n'è andata dopo il matrimonio? Avanti la prossima da spennare...».

Ma ovviamente la mia vita non poteva in alcun modo dipendere da un ortaggio parlante.

Con il cuore che mi batteva forte in petto, guardai Davide intensamente negli occhi: «Allora, che dici, lo facciamo?».

«Ti renderà felice?», mi chiese con uno sguardo incerto.

Temevo uno stop con le sue motivazioni logiche, che forse nascondevano dei timori.

«Sì, Davide, ne sono certa».

Mostrò allora anche lui la sua emozione. Aveva gli occhi leggermente lucidi, ma grandi come quando era al meglio della sua vitalità.

«Allora prendiamo il volo per Windhoek e andiamo a mettere questa firma!».

Capitolo V

Avevamo fatto un passo importante ed entrambi ci sentivamo come in un frullatore riempito di ansie, curiosità, impazienza, timori, incredulità. Quella miscela così variegata ci lasciava storditi e in bilico tra profondi abissi e massicce dosi di felicità, ma uniti profondamente da un'avventura da affrontare assieme. Ancora intontiti, arrivammo in Namibia e trovammo i nostri quasi soci letteralmente euforici. Sotto un cielo azzurro terso, Paolo aveva completamente abbandonato la sua tipica ritrosia nel raccontare i dettagli e parlava senza tregua di cose da fare, lavori, acquisti, operai, certificati.

«*Hey guys*, vi piace allora la nuova auto? Una Landy indistruttibile. Ho preso accordi per far mettere su domattina il logo e il nome del *lodge*. A proposito, ecco il disegno, che ne pensate?». Una ninfea bianca, come quelle che prosperano sulle acque del Linyanti.

“Ottimo segno”, pensai, “la ninfea è simbolo di vita e rinascita,

proprio ciò che ci sta accadendo... Una seconda vita”.

Lara mi prese le mani tra le sue dal primo momento in cui atterrai e mi fissò negli occhi sorridendomi. Mi disse solo: «Hai ascoltato la voce dentro di te» e poi non aprì più bocca. Con un'altra persona avrei potuto provare imbarazzo, ma con lei no. In maniera ingenua, quasi infantile, si era affidata a me in maniera incondizionata, senza alcuna diffidenza, senza alcun pudore. Sapeva di leggermi dentro e l'aveva capito dopo il primo sguardo tra noi. Doveva sentirsi sola in quel paese, non perché lo fosse veramente, ma perché non aveva una vera compagnia femminile con cui condividere i pensieri che gli uomini non sanno capire. La sua felicità derivava dall'aver trovato un'amica ancor più che una socia, o forse qualcosa di più.

Salimmo al nono piano di uno dei grattacieli su Independence Avenue, la *city* di Windhoek, e ci trovammo in uno studio legale elegantissimo da cui si dominava la città con i suoi pochi palazzi e le tante graziose villette con giardino e si scorgeva, dietro i silos dell'acqua comunale, il rilievo delle Eros Mountains su cui già si estendeva la savana. Davide firmò un accordo privato con Paolo che in sostanza divideva obblighi e benefici al 50 per cento su un accordo che a sua volta Paolo aveva già precedentemente firmato con il governo namibiano e la comunità locale del Linyanti.

Su alcune aree il governo permetteva, infatti, investimenti esteri, purché si realizzassero progetti concordati con le popolazioni autoctone e che portassero dei benefici alle stesse, soprattutto con formule che garantissero il loro coinvolgimento nelle attività economiche.

La finalità del nostro accordo fu spesso l'unica ragione che mi fece proseguire nei momenti più difficili. Non lo facevo solo per me, ma anche per le persone di quella terra.

La formula usata prevedeva che per quindici anni il terreno ci fosse messo a disposizione dalla comunità, in cambio di un canone di affitto da corrispondere annualmente. Le strutture, realizzate a nostre spese, dovevano essere completamente eco-compatibili e l'utile del *lodge* andava diviso con la comunità locale con una percentuale di anno in anno crescente. L'impegno prevedeva che avremmo assunto almeno il 70 per cento di popolazione locale e formato personale a tutti i livelli a nostre spese. Trascorsi i quindici anni dall'accordo, si sarebbe potuto rinegoziare o in alternativa lasciare in mano alla comunità l'intera attività.

Era un impegno poderoso e non c'erano molti altri esempi simili ai quali ispirarsi. L'approccio di voler lavorare assieme, con e per la gente del posto, era all'epoca una novità che faticava a farsi largo tra i bianchi, che da generazioni avevano investito nel turismo e nelle *farms* senza tener conto di niente, se non degli incassi da mettere in tasca. La nostra, invece, era una concezione nuova di fare impresa turistica in maniera eco-compatibile e positiva per il territorio. Non più da colonizzatori, ma da soci veri di una nazione.

Questo modo di affrontare il nostro nuovo business mi lasciava il cuore leggero, senza fardelli di colpe, anche se in realtà con maggiori responsabilità e incognite. Se il *lodge* fosse andato male, ciò avrebbe significato aver investito sulla realizzazione di una struttura costruita su un terreno non nostro, con la conseguenza che avremmo potuto perdere tutto, senza possibilità di rivendere nemmeno l'immobile. E, preoccupazione non secondaria, avremmo perso credibilità con la gente del posto e disatteso le aspettative di lavoro e istruzione. Un doppio peso insomma.

Il giorno dopo partimmo diretti verso il «nostro pezzetto di sogno», come ormai l'avevo battezzato. Ero curiosa e agitata. Mi aspettavo una conferma definitiva da quella terra, ma ero preparata anche a un rigetto, a un fallimento.

Superato il villaggio di Sangwali, Davide si cimentò con la grossa pozza da attraversare, ma fu facile seguendo la traiettoria del fuoristrada di Paolo. Stavolta il livello dell'acqua era più basso. Ripercorremmo la stessa pista della prima volta e mi sembrò di non essere mai andata via da là. L'erba alta leggermente mossa dal nostro passaggio, il richiamo degli ippopotami durante le loro soste in acqua, i colori sgargianti delle ghiandaie marine pettolilla e l'estraneità dal resto del mondo: ritrovavo tutto e calava in me la pace. Nel frattempo Davide mi stringeva forte la mano tenendola sul cambio della Landy.

Arrivò il momento faticoso, quello che avevo fissato in me per avere le risposte definitive. L'auto si fermò sull'ansa del fiume, aprii la portiera, tolsi gli scarponcini e i calzini e con un balzo scesi dall'alta vettura. Le dita dei piedi affondarono leggermente nella terra sabbiosa. Sentii una vibrazione partire dal basso e arrivare nel centro esatto del cuore. Come una connessione abilitata e attiva. Quella terra comunicava con me. Ero stata accettata ed ero divenuta una figlia di quella polvere. Ero certa che mi stesse parlando esattamente come doveva fare con ogni altro suo ospite vivente. Guardai Davide e dissi: «Ora possiamo cominciare davvero».

Con Paolo e Lara iniziammo a fissare le posizioni e le dimensioni delle strutture, basandoci sui progetti che erano stati già elaborati su carta. Sarebbe stato un *lodge* aperto a pochi ospiti e, soprattutto, interamente concepito nel rispetto pieno della natura e costruito in armonia con l'ambiente con strutture mobili, leggere ed ecocompatibili.

Anche se fino a quel momento non capivo come potesse essere definita lussuosa una tenda, mi dovetti ricredere. Paolo aveva ordinato dieci strutture di tela cerata impermeabile realizzate su misura, ampie quanto e più di una camera d'albergo, con bagno interno e vetrate panoramiche, che sarebbero state montate su palafitte individuali su cui sarebbe sorto un terrazzino privato.

«Va be', ma definirla tenda mi sembra davvero riduttivo!», esclamai quando il materiale smontato arrivò e vidi realizzata la prima camera, all'ombra di un magnifico albero delle salsicce – la *kigelia africana*, un albero che produce dei frutti pendenti a forma di würstel giganti. Anche l'arredamento, scelto da me e Lara, era stato realizzato dagli artigiani di Sangwali cercando di utilizzare vecchi manufatti tradizionali e il risultato era che ogni pezzo, così come ogni camera, era unico e dotato di uno stile originale. La scelta di posizionarle su palafitte mirava a garantire una vista completa del fiume e assicurare agli ospiti una maggiore tranquillità relativamente agli animali grandi e piccoli che popolavano la savana.

La zona comune era un capolavoro. Una sorta di casa sull'albero, tre livelli arrampicati attorno a un maestoso albero di ebano africano e a strapiombo sul fiume: in alto un salottino per gli avvistamenti, al piano intermedio un altro salotto con angolo lettura e il bar e al pian terreno un grande *boma* – il recinto tradizionale utilizzato nei villaggi per il bestiame – con un tavolo unico per cenare assieme a tutti gli ospiti sotto la Via lattea che illuminava quell'isola nel cuore dell'Africa. Al piano terra c'erano, inoltre, una zona di servizio con cucina, dispensa e ufficio. Aggiungemmo poi due tende ampie ma più semplici, sebbene sempre con servizi privati, per guide e ospiti di passaggio e realizzammo uno *staff village*, composto di case singole e una zona comune per il personale.

Scegliemmo di alimentare tutto a energia solare, dall'acqua calda all'elettricità per le camere, per la cucina, per la lavanderia e i grandi frigoriferi. Era una vera sfida, perché il controllo dei consumi sarebbe stato una preoccupazione costante, per evitare di rimanere senza corrente, soprattutto per la conservazione dei cibi. Il vero problema sarebbero stati i giorni senza sole, ma in definitiva erano poco numerosi e cadevano prevalentemente nella stagione meno affollata di turisti.

«Avremmo un'aggiunta da proporre», disse Lara un pomeriggio ai nostri uomini intenti a realizzare il sistema di scarichi biologici. I raggi del sole cadevano obliqui sulle loro spalle e i volti erano scuri di polvere mescolata a sudore. «Abbiamo pensato di inserire nel progetto un'estensione della grande terrazza della zona comune al primo piano. Si dovrà inoltrare sulle acque del fiume con una forma rotonda, al centro della quale installare un braciere dalla fiamma sempre viva. Deve essere il fuoco sacro del Mamili *Lodge*, che protegge questo luogo e noi tutti». Paolo ci guardò grondante di sudore e perplesso. Davide non badò alle nostre chiacchiere.

«Lara, credo che questa deriva mistica non venga compresa dai nostri mariti...».

«Sì, lo immaginavo... ma il braciere sacro si deve fare». Era caparbia, anche peggio di me.

Per me e Davide realizzammo, all'ombra di un imponente albero di salsicce, una grande casa con il tetto in *makuti* – tradizionale copertura africana in canne con forma spiovente, che ripara bene dal caldo – e un ampio patio, mentre Paolo e Lara costruirono una casa più piccola dalla parte opposta del *lodge*, perché sarebbero venuti per periodi più brevi, dividendosi tra la capitale e il Caprivi.

Fu un periodo di felicità. Mentre vivevo quei mesi, mi cullavo in un'allegria leggerezza, mi facevo trasportare da quel flusso rapido, come una piuma si lascia sostenere dalle correnti aeree. Vivevo come se dovesse durare per sempre, ma consapevole in un angolo del cervello che, prima o poi, com'era arrivata se ne sarebbe andata via. La felicità così meravigliosa e così eterea. E quindi, quando c'era bisognava godersela tutta.

Tornammo nella capitale, ove Davide e io affittammo una graziosa villetta poco distante dalla casa di Paolo e Lara e iniziai un lungo periodo di vai e vieni tra Windhoek e il *lodge* per seguire i lavori. All'epoca, quando andavamo su nel Caprivi, dormivamo nelle tende da campeggio – vere tende, ahimè – una nostra e l'altra di Lara e Paolo. Le avevamo posizionate sul terreno di Mamili e le lasciavamo fisse. Erano uguali, verdi, con due letti da campo.

«Tutto qui? Senti, Davide, va bene stare alcuni mesi in una tenda, capisco che non c'è altro modo, ma ho bisogno del bagno, non posso andare tra i cespugli ogni volta. E poi voglio una doccia, cavolo!».

Avevo ormai un po' di esperienza in campeggio, ma stare per lunghi periodi tra la polvere e con un consumo limitato di acqua per cucina e uso personale era ben altra cosa. Perciò Davide mi accontentò e montò nel retro di ogni tenda un bagno privato con tanto di wc da campo, doccia e bacile per le mani.

«Non posso fare di più, Bambina! Quando hai bisogno di fare la doccia avvisami, che scaldiamo l'acqua sul fuoco e poi la verso nel sacco della doccia. Tu tira la catena all'interno per dosare l'afflusso... Bada bene che si tratta di qualche litro... non puoi stare le ore come al tuo solito...». Mi prendeva in giro, ma io ero abbastanza fiera di me e della mia resistenza nella savana

senza alcun tipo di comodità. C'è da dire, tuttavia, che la parte difficile era sempre l'impatto iniziale, i primi giorni, poi, superato un certo tempo, mi ci trovavo bene, anzi mi sentivo benissimo, liberata da tante abitudini superflue. In genere, proprio quando iniziavo a sentirmi un'ospite del Mamili, al pari degli elefanti che numerosi attraversavano quel tratto di fiume, tornavo in città con riluttanza.

Nei brevi periodi che trascorrevamo a Windhoek, per lo più mi chiudevo nella cucina di Lara a elaborare con lei i menu per il *lodge* e sperimentare piatti, programmando le combinazioni più adatte in considerazione della possibilità di spesa e conservazione dei cibi. Bisognava tener presente, infatti, che si sarebbero fatti approvvigionamenti per il *lodge* una sola volta a settimana, in quanto i più vicini mercati e supermercati erano a Katima Mulilo, la capitale del Caprivi distante centoventi chilometri di strada per buona parte non asfaltata. Nei menu, inoltre, dovevamo prevedere anche soluzioni per vegetariani ed essere pronti a richieste di vario tipo, mantenendo sempre un alto livello di qualità e un'impronta di cucina italiana, che potesse incontrare però anche i gusti dei palati stranieri.

Quando non ne potevamo più di studiare e provare ricette, ci dedicavamo alle *brochures*, alle divise e al marketing. Si doveva fare pubblicità, diffusione sui vari canali media e soprattutto farsi conoscere da agenzie e tour operator. Ovviamente il *lodge* non era ancora terminato e senza foto si trattava prevalentemente di spiegare con un testo l'idea di fondo del progetto Mamili *Lodge*, che era abbastanza innovativo per l'epoca. Un *eco-lodge* vero – dacché molti millantavano un'ecompatibilità che in realtà era solo fasulla – gestito assieme alla comunità locale.

«Ma siete sicuri di lavorare con la gente del posto? I capriviani

sono impossibili!»; «Prevedo grandi difficoltà per voi...»; «Secondo me potreste aggiungere l'aria condizionata, se mettete un generatore a benzina»; «Solo dieci camere? Io normalmente organizzo gruppi più numerosi e non posso mandarveli» erano i commenti raccolti dagli operatori del settore rispetto alla nostra nuova idea di *lodge*. Ma noi continuavamo a crederci, nonostante tutto.

Paolo e Davide, invece, erano completamente assorbiti dalla parte ingegneristica. Sistemi di condotte e cisterne per la raccolta e depurazione dell'acqua, di scarico delle cosiddette acque nere, di raccolta e smistamento dei rifiuti, di pannelli solari. Spesso i nostri uomini si trovavano a dover cercare soluzioni ai problemi pratici con cui gli operai si scontravano. La parte più delicata fu proprio relativa all'installazione di tubature che avrebbero dovuto portare l'acqua corrente nelle dieci tende per gli ospiti e in tutte le aree di lavoro del *lodge*. Fu un combattimento corpo a corpo, che Davide intraprese armato di tenaglie, brugole e ferri vari. Fu duro, ma fu un successo che lo fece salire nella gerarchia sociale dell'intera squadra di operai e della gente del posto. Royd, un giovane uomo di Sangwali, inizialmente era uno dei più scettici in merito all'impresa di riuscire a scaldare l'acqua necessaria per le docce con il solo supporto dei pannelli solari, ma dovette ricredersi e lealmente, a conferma della stima conquistata, in qualità di nipote del capo, l'*induna*, organizzò un incontro ufficiale.

«Ragazzi miei, domani abbiamo un appuntamento al quale non possiamo mancare», esordì Davide. «Il capo villaggio ci attende e dobbiamo cercare di farci ben volere da questa gente, è importante».

Paolo conosceva già certe dinamiche tipiche africane ed era

stato dall'*induna* più volte per consultarsi sugli accordi per la concessione e ottenere il suo sostegno.

Davanti alla capanna di Boniface Shufu, il capo, si presentarono dapprima solo gli uomini accompagnati da Royd, che era un ragazzo alto e prestante ma si fece piccolo inchinandosi davanti al suo capo e battendo le mani in forma concava come forma di saluto ossequioso. Il colloquio fu breve e interamente tradotto da Royd, che parlava un ottimo inglese, non tanto perché l'*induna* non conoscesse la lingua comune, ma perché era più regale parlare la lingua della propria stirpe, il *siyeyi*. Più tardi toccò anche a me e Lara presentarci, indossando rigorosamente una gonna e non potendo guardare l'anziano Shufu negli occhi. Ciò solo in teoria, perché non potei fare a meno di conoscere con lo sguardo quel capo tanto rispettato per la sua saggezza e a cui tutti si affidavano per le decisioni e i giudizi sulle controversie. Quindi, senza farmi accorgere dagli altri, alzai gli occhi e i nostri sguardi si incrociarono fissi. Lui capì, tenne i suoi occhi schiariti dalle cataratte per qualche attimo nei miei e poi li distolse un po' divertito dalla mia impertinenza, brandendo in aria il suo bastone da capo di legno intagliato.

Un giorno, Paolo arrivò camminando verso di noi con un fucile posato sulle spalle e le due braccia annodate attorno, come fosse un giogo.

«*Hey man*, andiamo a tirare qualche colpo?», disse rivolgendosi a Davide, il quale era impallidito. Lui, il fotografo che andava nei teatri di guerra con la speranza di poter far cessare i conflitti nel mondo, che aveva in odio le armi e che sperava che la caccia fosse un'attività in estinzione, non poteva credere alle sue orecchie.

«Ma sei matto?!? Che ci fai con quel coso?», sbottò.

«Ok, ho capito che non hai mai sparato. Ma non ve lo fanno proprio più fare il militare in Italia?», disse deluso Paolo posando il calcio rivestito in legno a terra. «Be', in ogni caso, Davide, se vuoi stare nel *bush* devi imparare a usare un'arma, è per la sicurezza tua e della tua donna».

«Sì, lo so, anche a me sembrò strano, all'inizio», si affrettò ad aggiungere Lara, che aveva percepito la delicatezza dell'argomento. «Ma se ci pensi ha ragione. Tu avrai la responsabilità della tua famiglia, degli ospiti del *lodge* e dello staff. Non puoi non avere un'arma. Pensa che Paolo ha voluto che anch'io imparassi a sparare». Lara, la cerbiatta con la pistola... e chi poteva immaginarlo.

«Dai, Davide, andiamo a fare qualche tiro. Metto un bersaglio e ci giochiamo qualche birra, sarà divertente».

«Ok, proviamo», Davide non si sarebbe mai tirato indietro da una sfida d'onore.

«*Hey girls*, venite. Ho roba per far divertire anche voi», disse rivolgendosi a me e Lara ed estrasse dalla cintola dietro la schiena una pistola, che iniziò a far roteare tra le dita come fosse un giochino.

Così imparai anche a sparare e non me ne dispiacqui, perché da sola nel *bush* certe volte avevo bisogno di dosi di coraggio extra.

Quando tornai per la terza volta al Mamili *Lodge*, trovai la struttura centrale già eretta, con la cucina, l'ufficio e la dispensa. A est, proprio prima all'ingresso, nascosta da alcuni alberi di *mopane* e *Kalahari apple-leaf*, c'era l'abbozzo di quella che sarebbe stata la mia casa sul Linyanti. La mia casa in Africa, quella che tutti avrebbero poi iniziato a chiamare pomposamente *Big House*. Girai in silenzio tra gli ambienti solo delineati nei confini con travi distese sulla sabbia e con in gola la sensazione

di un nodo che mi strozzava la deglutizione. Le gambe mi diventarono molli e a un certo punto dovetti aggrapparmi a una delle travi di legno e prendere aria.

«Ci siamo riusciti!», urlai a Davide intento a scaricare materiale da un *bakkie* sgangherato – tipica automobile utilizzata nelle fattorie africane, con il retro aperto e cassonato – usato per il trasporto di materiale.

Sudato, impolverato, abbronzato e con i muscoli che erano cresciuti e pulsanti in bella vista, venne ad abbracciarmi. Poi mi prese senza sforzo in braccio e, come si usa tra novelli sposi, varcò con me una delle stanze ancora senza pareti né porte.

I lavori, con nostro grande stupore essendo preparati al peggio e alla risaputa lentezza africana, procedettero con rapidità e quasi senza intoppi, merito soprattutto di Paolo che aveva una certa dimestichezza nel costruire. Le tende furono realizzate velocemente e ci fu consegnata puntualmente la barca, un motoscafo dal pescaggio poco profondo, adatto ai canali e ai territori alluvionali come quelli del Linyanti. Era di metallo con una copertura per riparare dal sole, che fungeva essa stessa da terrazza per osservazione, e poteva ospitare una quindicina di persone. Simile, ma più piccola e scoperta, arrivò un'altra lancia adatta per pescare e per necessità di servizio. Oltre al Landy, con cui usavamo spostarci anche nel paese, prendemmo altri due fuoristrada aperti, adatti per i *game drive* – le visite del parco in cerca di animali selvaggi – di una tinta verde mimetico e anch'essi con la ninfea disegnata sui fianchi delle portiere.

«Ragazzi, è ufficiale. Possiamo aprire con la prossima stagione invernale!», ci comunicò Paolo, mentre si infilava un cappellino con visiera con il logo e il nome di Mamili *Lodge* cucito sul

fronte. Ci distribuì dei cappellini uguali al suo e io e Lara ci guardammo un po' sbigottite.

«Ma dobbiamo ancora finire con l'arredamento, il reclutamento del personale e tutto l'occorrente dalla biancheria alle stoviglie!», esclamai in preda all'ansia di una data imminente.

Ci colse impreparati. Anche Davide e io, totalmente assorbiti dai mille impegni per il *lodge*, non avevamo programmato di rimanere in Namibia per un anno di fila senza tornare in Italia. Gli accordi con i nostri soci erano di dividersi a metà l'impegno temporale di gestione, che sarebbe stato di circa sette mesi da aprile a ottobre, più il periodo a cavallo delle feste natalizie. In questo modo, Paolo e Lara si sarebbero potuti occupare anche della loro società di tour operator a Windhoek, che iniziava a svilupparsi sempre più e sarebbe stata funzionale al *lodge* stesso, e noi avremmo potuto continuare a vivere anche in Italia, portando avanti legami personali, familiari e lavorativi. Era una soluzione ideale per tutti e per noi rappresentava un modo per non dover fare scelte drastiche relative alla nostra vita. Sarebbe stato troppo difficile e troppo presto.

«Non immaginavo che avremmo aperto già quest'anno. Pensavo che i tempi sarebbero stati più lunghi», dissi preoccupata a Davide mentre aspettavamo che i ragazzi dell'autolavaggio di Windhoek finissero di aspirare la polvere dall'interno dall'abitacolo della Landy.

«Pur curando i lavori di persona, la cosa ha colto di sorpresa anche me», rifletté Davide. «Sul campo, facendo fronte giorno per giorno a mille imprevisti, non mi rendevo conto di quanto la cosa stesse avanzando. Ho capito veramente che eravamo al capolinea solo l'altro ieri, dopo la posa della paglia sul tetto dell'area comune».

«Il punto è che siamo partiti dall'Italia a gennaio, quasi solo

per mettere una firma e ora si prospetta di non tornarvi fino a settembre/ottobre. È strano, ho lasciato tutto così in sospeso, come quando pensi di partire per un weekend, e invece siamo qui da cinque mesi».

«Ti confesso che ho centinaia di mail a cui dovrei rispondere e telefonate dall'Italia e dall'Europa che mi inseguono di continuo. Sento che dovrei seguire anche il mio lavoro di fotografo, per non buttare via i successi raccolti, eppure da qui mi sento troppo lontano e troppo preso da quest'altra vita».

Davide era effettivamente pieno di vita, energia, voglia di fare, come mai prima l'avevo conosciuto. Il lavoro manuale lo appassionava e gli faceva bene. La mattina si alzava dalla branda della tenda alle prime luci. Gli preparavo una colazione abbondante con latte, dolci, marmellata e fiocchi d'avena e iniziava con impeto le sue attività, smettendo solo al tramonto, quando veniva a sedersi vicino a me distrutto dopo una doccia. Col sole di fuoco che scendeva rapidamente nel cielo, si lasciava baciare, abbracciare e coccolare senza più forze, senza reagire, come un animale mansueto, che con una piccola smorfia del muso ti fa capire di apprezzare quelle carezze.

Anche io avevo sul mio pc lavoro che si accumulava, eppure quelle richieste, un tempo stimolanti, si erano trasformate in noiosi doveri che tentavo di procrastinare temporeggiando. Non potevo distruggere tutto il passato, sia perché economicamente sarebbe stato problematico, sia perché era frutto di anni di studio, stage e sacrifici, sia, e soprattutto, perché Marta, mia madre, non avrebbe capito. In fondo, la carriera universitaria e professionale che avevo seguito era stata fortemente indirizzata da lei, «perché è fondamentale ritagliarsi un ruolo nella società», usava dire. Era una sua fissazione, forse perché

era una cosiddetta donna in carriera, forse perché da quando si era separata da mio padre ed era rimasta vedova del suo secondo marito, si era convinta di dover bastare a se stessa. Forse per lei il lavoro era stato anche un modo per venir meno ai doveri familiari che tanto l'opprimevano. Inoltre, non riusciva a comprendere le mie scelte: «Ma che ci trovi poi di così bello ad andare in mezzo alle bestie in una terra desolata?»; «Questa mania di andare in Africa... Ma non potete fare delle vacanze al mare in Sardegna?».

Quindi, almeno per il momento, volevo che ai suoi occhi la questione del *lodge* apparisse come un impegno di pochi mesi all'anno, che non mi tagliava le gambe professionalmente. Mi inventai così anche un impegno lavorativo parallelo da dover svolgere presso l'università di Cape Town. L'avrei tenuta a bada per un po'.

Con Lara iniziò un mese convulso di incontri col falegname e continue modifiche e verifiche del mobilio; di acquisti a Windhoek e on-line dal Sudafrica di lenzuola, asciugamani, stoviglie, attrezzatura da cucina e frigoriferi; di ordinativi alle donne del villaggio di ceste, tovaglie, tappeti di paglia intrecciata, di cui erano esperte artigiane; di creazioni col fabbro per le lampade.

Il capitolo fondamentale fu la scelta del personale. Fin da subito, per rispetto degli accordi con la comunità locale, ma soprattutto per nostro orientamento, decidemmo di assumere lavoratori provenienti dalla zona. Il problema era che, se per alcune mansioni non era necessaria grande esperienza pregressa, per altre posizioni era fondamentale avere gente che conoscesse il mestiere e soprattutto il turismo.

Tulimere fu come un regalo. Era originaria del villaggio di

Sangwali, ma aveva alle spalle importanti esperienze nei più importanti *lodge* del Nord della Namibia. Sesta di dieci figli, aveva avuto la fortuna, non toccata a tutti i suoi fratelli, di poter andare a scuola. Al termine delle elementari, la mamma le ordinò però di smettere di perder tempo con l'istruzione e di iniziare a pensare alla casa, al bestiame e a un suo futuro da moglie. Lei era disperata, non si vedeva a passare la sua vita tra pentole, orto e gravidanze. Purtroppo però nel piccolo villaggio non c'erano alternative e lei dovette incominciare a portare il bestiame al pascolo. Le sue giornate diventarono lunghe, infinite ore passate all'ombra di un'acacia tracciando numeri e lettere sulla terra per cercare di mantenere vivi i ricordi della scuola. Poi, un giorno, un signore distinto arrivò nel villaggio e comunicò che presto un importante *lodge* sarebbe sorto nella regione. Sarebbe stata una grande opportunità per l'intera area e in cambio di sostegno da parte delle comunità locali offrivano la disponibilità ad assumere personale dai villaggi vicini. L'accordo con l'*induna* era che per equità si sarebbe candidata una sola persona per nucleo familiare. Tulimere vide finalmente un'opportunità, ma presto le sue speranze furono spente come fiamma di un cero su cui si soffia decisamente.

«Il candidato della famiglia è tuo fratello maggiore. Ha una famiglia da mantenere», disse perentoria la madre dopo aver ascoltato la volontà della figlia. Nemmeno le rimostranze circa l'assoluta mancanza di istruzione e la scarsa dedizione al lavoro del fratello riuscirono a smuovere la donna. Poi accadde quello che era giusto. Il fratello non si dimostrò all'altezza e il manager del *lodge* chiese che venisse sostituito da un altro membro della famiglia. A quel punto Tulimere fece valere la sua volontà e con un po' di prepotenza si candidò, senza dar spazio ad altri fratelli: «Quel lavoro è mio!», borbottava con l'energia di cui

era piena, mentre andava a presentarsi nell'ufficio di direzione del *lodge*. Non aveva paura, non si lasciò impressionare dal viale d'ingresso tutto ordinato, dall'enorme portone di legno intagliato, dai divani imbottiti, dai signori bianchi seduti al bar della piscina, dal tailleur della segretaria. La sua statura grossa le dava forza e fu con quella forza che strinse la mano al direttore e lo guardò negli occhi. Non mostrava supponenza, ma era sicura di sé. Fu così che Tulimere incominciò da semplice ragazza delle pulizie per finire manager di quello stesso *lodge*. Quando Tulimere venne a sapere dell'apertura del Mamili *Lodge*, senza avvertirci si presentò. Non le importava di ricevere uno stipendio meno alto e nemmeno di lavorare in una struttura che doveva partire da zero, anzi ne era stimolata. Per lei era importante tornare dopo tanto tempo a vivere nel suo villaggio e lavorare per il bene della sua comunità. I suoi successi e le sue soddisfazioni li aveva avuti, ora era tempo di offrire agli altri.

«So che il vostro progetto è seriamente impegnato nello sviluppo del villaggio e nella formazione, in modo che un giorno questo *lodge* possa trasformarsi in qualcosa gestito da noi direttamente. Voglio farne parte e posso aiutarvi con le mie competenze». Io e Lara rimanemmo stupite, non avremmo mai potuto sperare di meglio. Una persona del luogo con esperienze così importanti.

«Tuli, prendi questa Windhoek Lager e brinda con noi!», le dissi sorridendo e porgendole una birra ghiacciata. «Da domani sei ufficialmente la *Assistant manager* e non potrai più bere in servizio».

Tuli con la sua figura alta e corpulenta venne ad abbracciare me e Lara ridendo e facendo sobbalzare il suo grosso seno.

Il resto del personale fu il lavoro più impegnativo. Non era facile andare nei villaggi senza elettricità, ove si viveva in semplici capanne, e reclutare persone che avrebbero dovuto d'un tratto imparare e far propri concetti che appartenevano alla nostra cultura occidentale. Il banale concetto di lavoro salariato, fatto di otto ore di impegno quotidiano, di ferie che vanno maturate e concordate, di gerarchia da rispettare, di standard di pulizia e igiene, di cortesia per gli ospiti: tutto ciò andava spesso insegnato da zero. La difficoltà non stava tanto nello spiegare la routine, perché spesso erano persone animate da una grande voglia di fare e crescere professionalmente; i problemi sorgevano quando si usciva dal tracciato, quando c'era un imprevisto, un problema anche minuscolo mai affrontato prima. Allora era come avere davanti un bambino che risolveva i problemi a suo modo, senza la logica degli adulti: ci si doveva aspettare qualsiasi soluzione. Non era colpa di nessuno, erano solo visioni completamente diverse di partenza, per le quali era difficile comprendere la logica altrui. Un abitante di Sangwali faticava a comprendere il motivo dell'esatta posizione delle posate a tavola – l'imparava e basta, non potendola fare sua – come io non riuscivo ad accettare la credenza in certe magie, cui loro davano estremo peso.

Il giorno in cui azionammo la prima lavatrice fu uno spettacolo. Donne, da sempre abituate a recarsi al fiume e smazzarsi per strofinare il proprio bucato, guardavano incredule Lara e me, che come due ancelle sorvegliavamo il funzionamento della prima prova della macchina. Vite passate a camminare con grossi cesti sul capo per giungere sulla sponda del Linyanti furono cancellate con un colpo di detersivo, fu quasi una rivoluzione data da quello strano aggeggio che girava, rumoreggiava e buttava acqua.

Nonostante tutto, riuscimmo a impiegare ventiquattro persone, tutte della zona, eccetto due per motivi di competenze. Archie, guida professionista affermata in altri *lodge*, e Mary, esperta chef che aveva lavorato a Cape Town per un periodo, provenivano entrambi dal Nord-ovest della Namibia, il Damaraland, la terra dorata sacra ai boscimani.

Un giorno mi arrivò una lettera. La grafia sulla busta bianca era chiara, elegante e inconfondibile. Maipi, il mio piccolo bambino *himba*, era divenuto un ometto e mi scriveva, come talvolta accadeva, informandomi che aveva brillantemente superato gli esami di fine anno della *primary school*, sette anni scolastici che equivalevano alle scuole elementari e medie in Italia. Aggiungeva, inoltre, che era suo desiderio proseguire gli studi, se ce ne fosse stata la possibilità. Diceva anche che gli sarebbe piaciuto l'indirizzo turistico. Allegata c'era una sua foto, in posa con un'espressione seria e la divisa blu della scuola. Le gambe magre e sempre più lunghe, gli occhi grandi e intelligenti.

Il mio pensiero corse subito alla scuola di Sangwali, una delle più rinomate per l'indirizzo turistico, però poi pensai che, portandolo vicino a me, l'avrei allontanato ancora di più dalla sua famiglia e dalla sua cultura.

«Caro Maipi, cerca di dare il tuo massimo e io ti sosterrò anche in questa nuova avventura. Non dubitare! Inoltre, quando vorrai iniziare a fare un po' di esperienza, sarò ben felice di averti al *lodge* come aiutante». Per il momento mi sembrava la soluzione più idonea.

La cittadella dello staff iniziò da subito a prendere vita con le lampadine a basso consumo accese di sera nelle stanze, la voce

acuta dei bambini figli dei dipendenti, l'andirivieni di spese per riempire la cucina e la dispensa dello staff.

Con Mary ci fu da subito un'intesa. Scura e con i capelli cortissimi, aveva un viso con i segni di un'acne del passato e sarebbe stata poco gradevole nell'aspetto se non avesse avuto un sorriso bianco, ampio, sereno, sempre presente e degli occhi grandi, vitali, curiosi e spesso smossi da ogni tipo di emozione. Lei, come la maggior parte delle dipendenti, non apprezzava i corpi femminili magri e con disinvoltura portava in giro il suo grosso seno e il suo ampio sedere, fiera di quella carne.

«Mary, per me a pranzo non preparare la pasta, va bene una semplice insalata», le dissi un giorno dopo essermi accorta che la permanenza nel *bush* con una cuoca iniziava ad aggiungere zavorra al mio corpo.

Lei mi guardò preoccupata sgranando i suoi occhi neri: «Stai poco bene? Non ti piace come cucino?».

«No, Mary, anzi è squisito tutto quello che prepari, ma non posso ingrassare ancora, poi mio marito non mi vuole più!».

Senza parlare, con i modi di una mamma che prende la sua bimba per sistemarla, mi alzò i lembi della camicia e cercò di pizzicare i fianchi e la pancia. Poi, come fossi uno spettacolo da baraccone, chiamò le ragazze in cucina.

«Questa dice che è grassa!» e iniziò a ridere, mentre una moltitudine di occhi si abbassava a constatare la presenza o meno di ciccia.

Mi arresi e cominciai a ridere anch'io. Quanti complessi ci facciamo noi occidentali, vivendo male col nostro corpo e attorniate da uomini che ci fanno sentire così imperfette!

Mary, nonostante alcune divergenze alimentari collegate al mio peso forma, divenne un punto di riferimento importante, una

sorta di mamma che mi comprendeva e coccolava, quella madre tenera che mi era mancata. Io per lei divenni uno scudo protettivo contro i dolori, le accuse, i giudizi altrui, che la additavano come una straniera nel Caprivi, con una figlia e senza marito. Ciò che la rendeva una diversa, soprattutto agli occhi delle colleghe donne, non era tanto la situazione di crescere da sola una bambina (in Africa le donne sono abituate a cavarsela spesso senza uomini ad aiutarle), ma era, piuttosto, il fatto che appartenesse a una tribù differente. Tra ceppi tribali, infatti, c'era poca integrazione e spesso una forma di razzismo.

La regione di Mary, il Damaraland, al contrario del Caprivi ricco d'acqua, era una terra arida da sempre appartenuta al territorio namibiano e dove si parlava una lingua di origine *khoisan* piena di click. I *damara* erano stati degli schiavi e poi dei sudditi e i capriviani si sentivano un popolo superiore, perché, stretti com'erano tra tante nazioni in quella sottile striscia di terra che si addentra tra Zambia, Botswana e Zimbabwe, conservavano una fierezza e una precisa identità, rivendicando ancora oggi una propria indipendenza dalla Namibia.

Ma un po' di onore Mary se lo guadagnò anche tra gli abitanti di Sangwali, quando una mattina, appena dopo l'alba, lei sguscio dal suo alloggio per dirigersi verso la grande dispensa. Doveva fare un inventario e comunicare a me e Lara gli ultimi acquisti da dover fare in giornata a Katima Mulilo, la città a circa due ore almeno di auto a tratta. L'aria era ancora pungente e Mary era avvolta in un maglione di lana spessa, mentre camminava a passo svelto sullo stretto selciato. A un tratto, tra l'erba secca un movimento, un balzo. Il grosso leone maschio, quello che era il capo della zona, le passò letteralmente davanti a pochi palmi. Si acquattò dietro un piccolo arbusto per controllare la donna, che nel frattempo aveva portato le mani sulla bocca per

non permettersi di urlare e rimaneva immobile, come pietrificata da un incantesimo. Quindi, la bestia si voltò e andò via silenziosa con la sua chioma scura e maestosa.

La scena era stata vista da Patience, una nuova dipendente, che si era messa a urlare come in preda a una possessione. «*Ndhavuuuuuuuuu, ndhavuuuuuuuuu, leoneeeee!*». Forse proprio quel suo frastuono aveva disturbato sua maestà.

Fatto sta che la sera e per molti giorni a venire, si parlò di Mary e del suo leone – nei racconti divenuto alto fin quasi alla spalla e sporco di sangue sul muso – che la temeva e ossequiava. *Mary's Ndhavu* divenne il nome del felino e *Lioness* quello di Mary.

In quelle settimane convulse io e Lara vivemmo in simbiosi, creando un legame stretto, quasi carnale, che ci faceva comprendere a vicenda senza quasi dover parlare. Gli unici problemi comunicativi riguardavano gli aspetti un po' più pratici. Lara non amava rimanere nel mondo del concreto e talvolta faticava a seguire discorsi legati al budget o alla fattibilità.

«Lara, non possiamo prendere una massaggiatrice a tempo pieno in un *lodge* di dieci tende!».

«Va be', la mettiamo part-time...», provava a ribattere come se si trattasse solo di un problema di quantità di ore.

«Ma con solo venti ospiti al giorno, tra l'altro per la stragrande maggioranza del tempo in attività, non copriremmo nemmeno lo stipendio della massaggiatrice... Renditi conto!».

«Devi ammettere che sarebbe incantevole... Vorrà dire che prima o poi porterò Patience a Windhoek per farle seguire un corso di shiatsu, così li farà lei per guadagnare di più!».

«Ok, ma ora non mi sembra proprio il momento!».

Così come, al contrario, in alcuni casi se ne usciva con soluzioni semplici per problemi che a me potevano sembrare

insormontabili. Come quando discutevo con Davide e Paolo di come organizzare dei trasferimenti dal villaggio di Sangwali al *lodge*, per i turisti che venivano con automobili non 4x4 o non erano avvezzi a guidare sulla sabbia.

«Mettete un orario fisso. Una sola navetta che parte alle 16 e chi arriva tardi paga un extra», propose Lara, trovando la soluzione perfetta.

Il legame creato tra noi era divenuto esclusivo, fino a lasciar fuori spesso i due uomini da tante scelte e decisioni.

«Abbiamo deciso di istituire un asilo per i bambini dello staff, ma che accoglierà anche i bambini delle mamme del villaggio. Così le donne sono sgravate per qualche ora e possono lavorare liberamente senza costi aggiuntivi di babysitter».

«Be', mi sembra una bellissima iniziativa!», esclamò sorridendo Davide, mentre ammirava la grande terrazza della *main area* – l'area comune – ormai completamente allestita. «Questa società tra voi due mi rende un po' geloso, ma ci porterà grandi risultati!».

«Ok... ma chi paga lo stipendio alla maestra?», intervenne Paolo entrando nel grande *boma* ove eravamo riuniti.

«Noi ovviamente!», rispose candidamente Lara.

«Mmm... Allora bisognerà che questo *lodge* lavori davvero, altrimenti...», ma lo sguardo diffidente di Paolo già si distendeva davanti all'innocenza di Lara la cerbiatta. «Va be', è una cosa per donne... Vedete voi... ma non fateci spendere troppo!». Poi, rivolgendosi a Davide: «Noi invece abbiamo una missione importante ora. Dobbiamo andare a incontrare i *rangers*».

Dietro mia insistenza, mi unii anch'io.

«Hey guys, con loro non si scherza», ci avvertì Paolo prima di scendere dall'auto parcheggiata di fronte all'ufficio dei

rangers. «Non possiamo commettere errori, perché sarà bene farseli amici».

«Che errori intendi?», chiese Davide.

«Dobbiamo capire le loro regole... soprattutto quelle non scritte. Questa gente, se non è amica, può diventare il nostro peggior nemico».

Entrammo in una stanza buia e scalcinata dove a malapena si intravedeva il volto nero di un uomo in divisa militare seduto dietro una scrivania.

«*Morning!* Buio qui, *man...* Siamo i proprietari del Mamili Lodge, abbiamo un appuntamento con il grande capo», disse Paolo cercando di mantenere il suo fare spavaldo.

«Sì, *mister Paul*, il capitano Lister vi aspetta», rispose serio il militare, che ci accompagnò in una stanza ben più soleggiata. Dietro quest'altra scrivania, con una mimetica puntellata di stelle e distintivi, si palesò il capitano, che non si prese nemmeno la briga di alzarsi per salutarci.

«*Mister Lister*, grazie per l'appuntamento», esordì Paolo. «Come lei saprà, stiamo per aprire un *lodge* qui alle porte del parco e vorremmo quindi presentarci per metterci a disposizione. Come lei ben immagina, il bene del parco è importante per il *lodge* e di conseguenza per la gente dei villaggi qui attorno». Il capitano ascoltò tutto e si alzò, dirigendosi verso una mappa sbiadita attaccata al muro bianco: «Il vostro *lodge* è subito fuori dal Mamili», e puntò il dito su un pezzo di mappa, «mentre la nostra competenza inizia dall'ingresso al parco. Non vedo, pertanto, come si potrebbe collaborare».

I suoi occhi erano scuri, venati di rosso nella pupilla, e, mentre parlava, delle sottili rughe andavano creandosi a partire dagli zigomi verso le orecchie, segni di una vita vissuta sotto un sole che non dava tregua.

«Ovviamente, signore, non potremmo mai svolgere un ruolo così efficace come il vostro», intervenne Davide, che in tema di trattative aveva fatto esperienza nei campi profughi e con i pericolosi guerriglieri delle FARC, «ma se dovessimo avere dei problemi di sicurezza, ci terremmo a poter contare su di voi». Il capitano allora volse lo sguardo su mio marito e con un sorriso che increspò maggiormente le guance disse: «Lei è *mister David*, suppongo... Sono felice che con lei ci si possa intendere».

«Sì, ecco, se voi potete aiutarci anche contro il bracconaggio...», mi intromisi.

«Bracconaggio, signora? Mi picco di affermare che grazie alla nostra presenza i bracconieri non esistono qui. Lei è una donna, non sa di che parla, forse. Di queste cose suppongo sia meglio parlare tra noi, vero, *mister David*?».

Io infuriata non risposi, per non mandare tutto all'aria. «Questa gente, se non è amica, può diventare il nostro peggior nemico», erano state le parole di Paolo. Voltai quindi lo sguardo, per evitare di ammazzare con gli occhi il militare in stelletta e mi accorsi che quell'ufficio era pieno di zanne d'elefante! Grossissime zanne.

Accomiatati dal capitano e tornati in auto, come una pentola a pressione che sta per fischiare e cercando a fatica di tenere il tono più basso possibile, esplosi.

«Tralasciando il maschilismo becerò di quest'uomo, oltre che il vostro che non starò a commentare, le opzioni sono due: o quelle zanne sono state giustamente sequestrate ai bracconieri – che quindi, ops... esistono anche in questo parco – o c'è qualcosa che non torna e *mister Lister* ha amicizie col grilletto facile su certi animali».

«Guya, ma hai capito chi avevi davanti? Non è il guardaparco

del cartone animato Bubu e Yoghi! È un ex militare, che probabilmente ne ha uccisi tanti durante la guerra, intendo di uomini, e ora, prima della pensione, l'hanno messo a comandare il Mamili. È un uomo pericoloso e ha molto potere». Davide era rosso in viso mentre pronunciava queste parole.

«L'avevo detto che era una cosa per uomini...», cercò di sdrammatizzare Paolo. «Comunque, chissà perché il fotografo napoletano mi sembra essergli piaciuto... Quindi, Davide, meglio che sia sempre tu l'interlocutore: ci sai fare meglio di me, *man*, con la parlantina!».

Nel frattempo, nella fretta generale di organizzare ogni dettaglio per le stanze degli ospiti, la «mia casa in Africa» era ancora da terminare e dovetti cimentarmi anch'io nei lavori veri e propri. Con Davide montammo le pareti di tela, i collegamenti elettrici, i vetri alle finestre e dipingemmo la struttura. La *Big House*, mimetizzata tra gli alberi, aveva la struttura esterna e i pavimenti interamente in legno di *mopane*. A dominare su tutto, il grande patio semicircolare rialzato dal terreno da cinque scalini: da lì si dominava la grande laguna del Linyanti e si aveva la visuale aperta sugli animali del *bush*. Trovai, infine, il modo di arredarla e renderla accogliente. Avevo fatto portare due grandi divani di rattan con morbidi cuscini bianchi, due poltroncine uguali e un grande tavolo tondo con ripiano in vetro trasparente che metteva in risalto le gambe fatte con lance tradizionali locali e create con maestria dal fabbro su mio disegno.

Dal patio si accedeva mediante una grande porta finestra in vetro all'unica stanza comune al coperto, il soggiorno, e in fondo la cucina. La stanza era ancora da completare, ma ero riuscita a trovare una piccola credenza usata di inizi Novecento con uguale

tavolo da pranzo, che avevo posizionato poco prima della zona cucina, una libreria con ante in stile Liberty e avevo inserito un comodo divano color fango in un angolo di fronte alla tv.

Ai lati del salone, simmetricamente, le due camere da letto, una mia e di Davide, l'altra per gli ospiti, entrambe con i bagni privati. Nella camera da letto principale, illuminata da finestre che correvano lungo tutta la parete esterna, avevo fatto trasportare, prima della costruzione delle pareti, un alto e ampio baldacchino arrivato dalla Tanzania, con la testiera interamente intagliata con un bassorilievo che rappresentava l'albero della vita, ovvero un susseguirsi di umanità ritratta nei vari momenti della vita – nascita, crescita e morte – sovrastato da una grande ninfea dipinta di bianco e rosa. Attorno al letto, un soffice velo trasparente di tulle per proteggere da insetti e zanzare.

Sì... le zanzare nei periodi delle piogge – tra dicembre e febbraio – c'erano ed erano affamate. Il problema della malaria, tuttavia, pur non essendo del tutto assente, era limitato grazie all'isolamento di quei luoghi. La zanzara, infatti, vola per circa 3 chilometri e l'unico villaggio più vicino, ovvero Sangwali, ne distava circa dodici: ciò riduceva di molto il rischio di essere contagiati da una zanzara infettata dagli uomini, facendo crollare a picco la possibilità di contrarre la malattia. In ogni caso, al tramonto era nostra abitudine spruzzare gli abiti di antizanzare e chiudere le zanzariere per la notte.

«Eh ragazzi, in ogni caso vivendo in Africa sarà molto difficile non prendersi la malaria almeno una volta», osservò Paolo mentre Davide vaporizzava l'antizanzare sulle caviglie, lasciando un odore intenso e acido nell'aria, «e non puoi mettere ogni giorno questa merda sulla pelle, ti farà venire un cancro!».

Sia Lara sia Paolo avevano contratto più volte la malaria, ma si erano curati subito e non avevano avuto grossi problemi.

«In ogni caso ti rimane nel sangue», spiegò Lara, «e di tanto in tanto la senti che sta arrivando, ma ormai la conosciamo talmente bene che ai primi segnali la blocchiamo con le medicine».

Io feci una faccia preoccupata. Ero consapevole della malaria e della sua inevitabilità in Africa, ma non l'avevo mai toccata con mano o avvicinata e ora i miei più stretti amici, nonché soci, mi stavano dicendo che entrambi ce l'avevano in maniera perpetua! «Sì, ma non dovete preoccuparvi», aggiunse in fretta Lara per correggere il tiro, «qui la conoscono e i medici la sanno riconoscere a prima vista, quindi presa in tempo non fa danni. Inoltre, io e Paolo siamo vissuti in zone veramente difficili e contagiate, ove il virus è anche più potente e resistente».

In effetti, a Sangwali erano pochi i casi di malaria. Il problema più grave, nel villaggio e nella zona, era un altro e ben più temibile virus. Il nemico vero era l'AIDS.

La televisione era stata argomento di discussione con mio marito.

«Voglio solo capire dove viene posizionato il divano con il televisore, per il resto mi affido a te», esordì Davide non appena provai a fargli vedere le foto dei mobili che intendevo scegliere. «Veramente avevo pensato che in un luogo di pace e natura sarebbe fuori posto il rumore di quella scatola elettrica... Stonerebbe!», risposi, seccata che in un paradiso simile ci fossero bruttezze e orrori portati dal mondo esterno, come se un depravato volesse violentare una verginella.

Davide si voltò guardandomi fisso negli occhi con la faccia tesa di chi non ha intenzione di scendere a compromessi: «Guya, non è oggetto di discussione! Non posso stare qui tutto questo tempo senza vedere nemmeno una partita di calcio. Non voglio privarmene».

«Credevo che, come me, anche tu non ne sentissi la necessità. Tra l'altro con il computer possiamo vedere anche dei film», dissi mostrandomi rassicurante, ma un po' a disagio per la sua reazione un tantino esagerata.

«A te 'sto *bush* ti sta bruciando il cervello! Internet va a manovella! Pensi davvero di riuscire a scaricare musica e video come fai in Italia?!? Rimani sulla terra!», e così dicendo scese i cinque scalini del patio e salì sul 4x4 mettendolo in moto e andando in direzione del parco.

Tanti mesi di duro lavoro, stress e condizioni disagiate durante la costruzione del *lodge* l'avevano provato. O forse c'era dell'altro, sotto quell'impeto di insofferenza.

Arrivò il mese di luglio e la data dell'inaugurazione. L'agitazione era palpabile e noi quattro soci, assieme a Tuli e Mary, ci muovevamo nel *lodge* come i porcellini d'India sulla ruota della gabbiotta. Gli ultimi giorni prima dell'arrivo degli ospiti, saltammo quasi completamente i pasti – che normalmente rappresentavano una pausa sacra per tutti – smozzicando di corsa panini preparati in tutta fretta da Mary, che, come una mamma con i figli inappetenti, quasi ci rincorreva per farci ingoiare un boccone.

Un turbinio di ultimi controlli, consegne in ritardo, riparazioni dell'ultimo minuto, dettagli sfuggiti di mente, fatture ammucchiate da controllare, dubbi dello staff ritenuti risolti ma non per loro, tubature da coprire, terra da assestare, viali da pulire dai rami in continua crescita, verdure, frutta e uova fresche da ritirare. Di notte faticavo a prender sonno per paura di dimenticare la lista di cose da fare per l'indomani e, nonostante fossimo nello stesso letto, io e Davide quasi non ci ricordavamo della presenza l'uno dell'altro. Dalle scarpe ai capelli, avevamo assunto una tonalità omogenea color sabbia: la polvere, infatti,

mista al sudore dell'inconsueto calore di fine giugno, ci aveva fatti propri e mancavano il tempo e la concentrazione per dedicarsi alle cure personali non strettamente necessarie.

Per la prima volta vidi i lunghi e setosi capelli di Lara accroccarsi disordinatamente attorno a un elastico e il viola scuro apparire sotto i suoi occhi scuri e grandi.

«Lara, ti vedo stanca, forse stai spingendo troppo. Perché non ti prendi un pomeriggio di tregua? Sopravvivremo lo stesso».

Mentre pronunciavo queste parole, arrivò Tuli che ci prese a braccetto, una a destra e una a sinistra, e ci indicò un bambino piegato con i palmi a toccare terra.

«*Schikia?* Cosa c'è? È il *bumbu*, il bambino di Julie», disse Lara salutandolo il piccolo con la mano.

«*Eeeeni*, sì», rispose Tuli con l'accento dolce e molle della lingua *siyeyi*. Poi ci osservò studiando ogni dettaglio del volto e del corpo e pose la sua grossa mano sulla pancia di Lara. «*Matata*, problema, Lara!» e rise rumorosamente. Arrivò di corsa Julie con Kalabo e Patience e con sorrisetti di complicità si misero a osservare Lara muovendole la gonna.

«Il bambino non mente. Noi *mayeyi* sappiamo che se un bimbo si mette in quella posizione, è geloso perché sta arrivando un bimbo più piccolo e tu ne porti tutti i segni!».

«*Kakkiopa*, quando mai!», rispose Lara mandandole scherzosamente a quel paese.

La sera prima dell'inaugurazione decidemmo di fare una sorta di prova generale. Alle sette in punto, noi quattro soci ci ritrovammo sulla terrazza della *main area*. Eravamo bellissimi. Profumi speziati emanati dalle nostre pelli impregnarono l'aria e la chioma fulva di Lara, muovendosi lucida sotto al raggio della luna, lasciava una scia di zucchero filato. Io indossavo un

abito turchese lungo di stoffa africana che mi lasciava le spalle e la schiena nude, i capelli biondi raccolti in uno chignon. Davide più affascinante che mai: viso rasato, camicia bianca e un elegante pantalone beige che seguiva la sua linea affusolata. Mise una mano nei suoi capelli mediamente lunghi e morbidi e poi mi abbracciò appena per condurmi vicino al fuoco perpetuo, porgendomi un calice di bollicine. La luce era ormai sparita, ma la carica dei nostri cuori e l'orgoglio per il lavoro di quei mesi ci rendevano radiosi. Alzammo in quattro i bicchieri: «Al Mamili *Lodge*! A noi, i quattro moschettieri!», era così che usavamo appellarci, come fossimo una squadra di fioretto a combattere col resto del mondo.

Il rumore di quel tintinnio ce l'ho ancora nelle orecchie, accompagnato dall'emozione esplosiva che sentivo nel cuore.

Ci accomodammo a tavola e per una sera facemmo gli ospiti. Tuli ci accolse e consigliò i vini, Mary salì dalla cucina in tenuta da chef con tanto di cappello ad annunciare il menu prima in lingua locale *siyeyi* e poi in inglese. Fu, quindi, servita come antipasto una sorta di bruschetta rielaborata con verdure dell'orto di Sangwali.

«Be', io sto esplodendo dall'emozione», disse Paolo facendo un occholino complice a Lara. Lo guardai con sguardo d'intesa, pensando di condividere la stessa tensione emotiva per l'inaugurazione, ma non fu esattamente così.

«Eh... Ti ricordi, Guya, le parole di Tuli? Insomma, quella credenza *mayeyi* sui bambini...», intervenne Lara esitante. Davide ci osservava come se stesse assistendo a una incomprensibile conversazione in lingua locale. Io mi voltai a guardarla non sicura di aver compreso, finché non entrai con i miei occhi in quelli di lei, larghi come due laghi neri, e affondai in una tenerezza quieta e silenziosa.

«Aaaaaahhhhhh!!!! Non lo dire, diventi mammaaaaa! Ah che grandezza di Dio!!!!», urlai saltando sulla sedia e correndo verso di lei per abbracciarla.

Prima di continuare le cosiddette prove generali, Paolo chiamò tutto lo staff su in terrazza. In realtà ci misero tutti meno di un nanosecondo ad apparire, perché erano più o meno nascosti lungo le scale e al piano terra per sbirciare con curiosità cosa si sarebbero dovuti attendere da questi «strani *makue*, bianchi», l'indomani.

«Crepì l'avarizia, *men!*», urlò rosso in volto Paolo con l'ennesimo bicchiere di bollicine in mano. «Stasera si brinda tutti assieme! Tuli, prendi il whisky e dai un bicchiere a tutti. Ma che sia chiaro, un giro soltanto e solo per darci coraggio per domani e festeggiare il fatto che diventerò presto padre». Paolo era così, prendeva la vita di petto senza troppi fronzoli. Forse essere cresciuto in Africa gli aveva evitato tutti gli orpelli e le sofisticatezze che appesantivano gli europei; forse aver cominciato a lavorare da ragazzo l'aveva reso più corazzato. Di certo, era un amico sincero che nel bene e nel male ti diceva in faccia come stavano le cose senza fare troppi giri di parole. In questo, Paolo e Davide erano proprio l'opposto e fu forse questo a unirli saldamente. Paolo ammirava Davide per il suo acume e la sua profondità, mentre Davide adorava il lato pratico di Paolo, la sua capacità di far fronte ai problemi e risolverli in maniera diretta e semplice, la sua sicurezza e la sua facilità di stringere relazioni interpersonali.

All'ultimo sorso della sua bevanda preferita, Paolo disse: «Ora lo staff a nanna, ché domani sarà una lunga giornata. Proseguiamo con la portata principale per favore». Arrivò un filetto di orice con contorno di patate al forno e

fagiolini saltati e a seguire una mousse di cioccolato bianco e nero con biscottini spezzettati.

Al termine spegnemmo le candele sul tavolo e le luci della *main area*, dandoci la buonanotte.

Come di consueto, io e Davide prendemmo la nostra auto per la poca distanza dal *lodge* alla *Big House*, perché non era consigliabile fare anche soltanto quel breve tratto nel buio della notte. Salimmo i cinque gradini della casa e non appena aprii la porta a vetri d'accesso a casa, Davide infilò le sue dita nei miei capelli sciogliendomi lo chignon e fece scivolare la mano sottile nello spazio tra la schiena e l'abito, fino ad arrivare a sfiorarmi il seno. Un brivido mi percorse l'intera colonna vertebrale. Non appena in casa, ci avvinghiammo senza respiro togliendoci con furia i vestiti e spargendoli per il salone, finché completamente nudi arrivammo in camera da letto. Davide mi prese e mi fece atterrare sulle lenzuola immacolate, scostando il tulle della zanzariera. Era pelle nuda e fresca su di me resa pallida dalla sola illuminazione lunare. La succiacapre aveva cominciato il suo cupo e ritmico suono notturno e le galline faraone rintanate sotto al patio si muovevano rumoreggiando. Davide mi entrò dentro guardandomi negli occhi e tenendosi ben ritto e spinse in maniera decisa. Io sentii un fremito caldo partire dalla zona quattro dita sotto l'ombelico e salire così rapidamente da farmi gemere. Poi si scostò fino quasi a uscire da me e si fermò. Mi guardò ancora e affondò nuovamente. Stavolta sentii un calore espandersi nei miei genitali e li avvertii bagnarsi, le mie membra divennero molli e rilassate e gemetti con un tono proveniente dalle zone più profonde di me. Poi uscì quasi e ripeté l'operazione più volte, finché arrivai a non essere più padrona del mio corpo e delle mie reazioni, la mente offuscata e posseduta dal solo pensiero del godimento, tra le gambe pulsavo e sentivo

sempre più umidità. L'ultima volta che si scostò e rientrò urlai senza pudore e Davide fu costretto a mettermi una mano sulla bocca per non farmi sentire da tutta la savana. Tremando, sentii di essere arrivata in un luogo paradisiaco che soddisfaceva tutti i sensi contemporaneamente. Non sarei più voluta tornare.

Era la prima volta che facevamo l'amore sul nostro nuovo letto nella «mia casa in Africa» e accadeva dopo tanti mesi in cui il sesso era stato quasi nullo e consumato senza gusto e di fretta.

Il 4 luglio ebbe inizio l'avventura, con una coppia di francesi e un gruppo di sei tedeschi con la loro guida privata. Quattro tende più la *guide room*. Il numero giusto con cui iniziare.

Arrivarono tutti nel pomeriggio prima del tramonto e organizzammo un suggestivo brindisi di benvenuto col sole calante proprio dietro la vegetazione al di là della laguna che circondava il *lodge*. Avevo trovato un grande albero caduto proprio sovrastante il fiume, che trasformai in una quinta naturale per il panorama del *sundowner*, così si chiama l'aperitivo al calare del sole. Avevo sistemato sul tronco una tovaglia stretta e lunga color ecrù con un bel vassoio d'argento su cui erano posati i calici riempiti di bollicine; attorno, delle decorazioni con i fiori dell'albero delle salsicce – rossi e intensamente profumati – e dell'aromatica salvia selvatica, che mantiene lontani gli insetti. Fu il mio primo incontro con gli ospiti e li accolsi con uno dei miei sorrisi irresistibili.

«Benvenuti! Siamo così contenti di poter condividere con voi questo luogo incantato» e mentre porgevo i bicchieri nel silenzio assoluto che precede le ore della notte, quando gli animali tutti fanno il cambio della guardia e quelli attivi di giorno si danno il turno con le creature notturne, tornando o cercando un giaciglio, un nascondiglio, un rifugio, arrivò una grossa

elefantessa. Studiò i nostri rumori e movimenti e, compreso che non c'era pericolo, fece segno al resto del gruppo. Apparvero quindici elefanti di varie età che si sparpagliarono lungo la riva per attingere dell'acqua con la proboscide. Rimanemmo immobili e incantati a osservare quel momento di intimità familiare, comprendendo il privilegio di godere di una scena simile senza barriere e senza timori. Ogni tanto c'era chi sventolava l'orecchio, infastidito da insetti o piccoli volatili, o chi si spostava per trovare un punto con l'acqua più profonda e pura. Poi il piccolo di circa due anni, che era protetto tra due femmine adulte, si spostò cercando di suscitare l'interesse di un giovane maschio, ma fu respinto da questi, che infastidito lo allontanò mostrando la sua possanza e sbuffando e alzando sabbia. La matriarca intervenne e con un leggero ma secco barrito sgridò il maschio per il suo comportamento e recuperò il piccino spingendolo con la proboscide verso le altre femmine. Poi tutto riprese serenamente. E brindai con la certezza di vedere la poesia negli occhi dei miei ospiti.

«Ah! Mamili, sono totalmente innamorata di te! Stare qui è come pregare ogni giorno, ringraziando Dio per il creato», esclamai la mattina seguente guardando l'alba che si schiudeva rosa nel cielo come un bocciolo di fiore. L'aria era frizzante e avevo i piedi scalzi, ma indossavo un lungo cardigan bianco di lana pesante che era appartenuto a mia nonna e che sembrava darmi il conforto familiare, in certi momenti. Ero in attesa che l'odore delle prime gocce di caffè della moka portata da Napoli si diffondessero nella casa per svegliare i sensi e magari, sebbene a fatica, anche Davide. Sì, lui proprio doveva sforzarsi per alzarsi la mattina presto, mentre era capace di fare le ore piccole senza problemi, perché non riusciva a prender sonno

facilmente. In realtà questo problema era quasi sparito del tutto durante i cinque mesi di costruzione del *lodge*, ma ora stava ricominciando a riapparire. E non sarebbe più andato via, un altro segno che forse non mettevo insieme al resto.

Il suono gracchiante e abituale della caffettiera mi richiamò, andai a riempirmi la prima tazzina e mi recai sul patio a sorvegliare quella bevanda che sa di casa, di mamma, di radici, palazzi, panni stesi e sfogliatelle. Era stranamente esotico avere nel naso quei ricordi e tutt'intorno ammirare la laguna con i primi ibis che eleganti si avvicinavano all'acqua, le galline faraone riparate sotto la terrazza del patio iniziare a battibeccare tra loro, le snelle antilopi d'acqua uscire a mangiare la prima erbetta fresca. E dopo poco, come avrei fatto per lungo tempo, sarei andata nel mio ufficio nella savana ad accogliere gli ospiti per la colazione.

Ero soddisfatta in tutti i punti dell'essere. Avevamo costruito qualcosa di unico e meraviglioso, importante per noi e per la comunità locale; stavo esprimendo al massimo le mie capacità d'accoglienza e ospitalità, frutto probabilmente di un'adolescenza passata tra i mille ricevimenti di mia madre; ero in mezzo alla savana africana pienamente congiunta con essa; parlavo inglese, italiano, tedesco, francese, portoghese, *siyeyi* quasi contemporaneamente e conoscevo gente con storie così diverse dalla mia; quando ne avevo il tempo, avevo di che scrivere, una mia grande passione fin da bambina; le prospettive del *lodge* erano superiori ai pronostici, perché eravamo già pieni per tutta l'alta stagione fin dal primo anno di attività. Tutto ciò, creato e condiviso con l'uomo che amavo, assumeva un valore incommensurabile, a tal punto che avvertivo come una palla rovente nel cuore che espandeva calore ed energia tanto da fermarmi il respiro per un attimo e farmi lacrimare per questa dimensione

di felicità. Mi dovevo fermare e distrarre il pensiero per non farmi scoppiare il cuore.

Accade che quando si prova una felicità così ampia, che sembra quasi non poter essere contenuta nei limiti del nostro essere, si inizi ad avere paura di perderla. E fare questo ci induce a comportamenti che tendono a trattenere ciò che c'è, a fare un'istantanea dalla cui immagine proviamo a non venir fuori, al non voler far mutare le situazioni: qui può nascere la vera causa che può distruggere quella stessa felicità.

Nulla può essere uguale a se stesso per sempre. La felicità è funambolica, perché cammina su un filo sottile trovandosi in equilibrio su precipizi. Nulla rimane immutato e la felicità ha bisogno di camminare.

Iniziarono i *game drive* – le gite nel parco in auto 4x4 aperte alla ricerca degli animali della savana – e le escursioni in barca sul Linyanti. Archie guidava l'auto e Davide e Paolo la barca, mentre, in caso di più persone, una seconda auto seguiva Archie con Paolo alla guida.

Paolo era un esperto di savana. In fondo, vi era cresciuto e non solo conosceva le cose che si possono studiare sui libri, ma leggeva il contesto come se fosse un libro.

«Bufali!», urlava entusiasta, mentre spegneva l'auto in mezzo alla radura vuota e cotta dal sole e dall'inverno arido. Sniffava letteralmente l'aria e mi premeva sulla coscia per farmi stare zitta e attenta.

«Senti l'odore forte, è inconfondibile», mi bisbigliava in uno dei rari lunghi incantati pomeriggi senza ospiti in cui facevo delle specie di lezioni private di *bush*.

Ma Archie riusciva anche a superarlo. Era una guida professionale formatasi nella migliore scuola di *guiding* in Sudafrica.

Lui, semplicemente con uno sguardo di sfuggita con la coda dell'occhio, riusciva a identificare un uccello e dirti quale sarebbe stato il suo programma della giornata. Dalle feci dei leoni capiva se era il gruppo delle femmine o quello dei due fratelli solitari che avevano il territorio non lontano dal *lodge*. Dal vento individuava con anticipo i percorsi degli elefanti. Dal comportamento degli insetti e degli uccelli prevedeva le piogge e da queste le lotte di territorio degli ippopotami.

Spesso Archie e Paolo assieme iniziavano delle sfide a chi trovava per primo i leoni per gli ospiti o a chi scovava gli elefanti a bere. Era uno spettacolo: due scienziati della savana che si fronteggiavano a colpi di esperienze e saperi. Quelle erano lezioni imperdibili a cui anche Davide assisteva con l'approccio del fratello minore che tenta di seguire i fratelli grandi, tentando di emularli. Talvolta li vedevi tranquilli ognuno nella sua 4x4 con gli ospiti; poi uno si fermava dicendo all'altro una sola parola in codice, o semplicemente fissandolo negli occhi, e l'altro raccogliendo la sfida faceva l'occhiolino. Allora entrambi ripartivano come dannati sulla sabbia alta per essere i primi a vincere la scommessa lanciata tacitamente. Potevi capire chi fosse risultato vittorioso la sera, prima di cena, quando ne vedevi solo uno con una bottiglia di birra gelata in mano e un sorriso beffardo rivolto all'altro che rimaneva senza bere. La posta in gioco era sempre una birra ghiacciata, rigorosamente mezzo litro di Windhoek Draught.

Nei *game drive* è abbastanza comune usare dei termini in codice per chiamare alcuni animali cui i turisti sono particolarmente interessati. Serve a non creare aspettative disattese nei confronti dei propri ospiti, perché anche la più brava delle guide non può ordinare agli animali, che in libertà rispondono solo a leggi

proprie e della natura, di farsi vedere o cacciare. Noi siamo degli ospiti nel loro territorio e, ahimè, con le nostre auto siamo anche rumorosi e puzzolenti, pertanto è necessario dare il minimo fastidio ed evitare di intralciare la vita degli altri esseri, fatta di alimentazione, sonno, riproduzione, gioco, corteggiamento, territorialità, battaglie, dolori, nascite e morti.

«Noi dobbiamo scendere a Windhoek», mi disse Lara mentre tutti noi quattro moschettieri eravamo seduti nella *main area* per il pranzo in attesa delle mitiche fettuccine ai funghi di Mary. «La connessione internet qui fa pena, non riusciamo a lavorare e in questo periodo è fondamentale seguire i nostri clienti del tour operator», continuò dispiaciuta Lara, provando senso di colpa per l'abbandono.

«Yes, guys», intervenne Paolo, «ho davvero problemi con l'ufficio da qui e poi a dirla tutta sono preoccupato per Lara. Vorrei che facesse delle analisi, è un momento delicato della gravidanza e non vorrei che trascurassimo passaggi importanti per la salute sua e del bimbo. Inoltre, mi sembra che si stia stancando troppo e non le fa bene».

«Non vi preoccupate, capiamo benissimo», disse Davide. «Vorrà dire che nel frattempo diventerò una guida molto più brava di te!», e rise con metà bocca facendo un occholino.

«Be', che dire... Mi lasci sola soletta in pasto a Tuli, Mary e le altre e non parlo nemmeno *siyeyi* come te! Traditrice!», esclamai facendo a Lara una linguaccia.

Era una cosa che le riusciva naturale parlare la lingua locale, l'aveva imparata in pochissimo tempo e, al contrario di me che avevo imparato più che altro qualche parola che buttavo in mezzo a una conversazione in inglese, lei poteva chiacchierare

e lavorare in quella lingua dolce, calda e con piccoli schiocchi. Del resto, non era l'unico dialetto africano che conosceva.

Riuscire a parlare *siyeyi*, inoltre, l'avvantaggiava molto nel rapporto con tutto lo staff. L'aiutava in quella sua naturale comunicazione e propensione per gli altri. I suoi pomeriggi, infatti, erano dedicati pressoché interamente ai colloqui con il personale. Nulla di formale, delle confessioni più che altro, delle richieste di consigli, un po' come la chiacchierata che si fa col parroco amico. Dirimeva liti, dava suggerimenti, aiutava a risolvere problemi personali e soprattutto cercava di intercedere tra lo staff e Paolo e Davide, che erano più fermi e rigidi sulle condizioni di lavoro, i permessi, le ferie, le malattie, gli anticipi sugli stipendi. Io ero un po' a metà strada: cercavo di capire le problematiche del personale, ma volevo mantenere anche un po' di distanza emotiva e professionale per non dar spazio a eccessi di disponibilità, che venivano quasi sempre letti dal personale come possibilità di approfittare delle situazioni. Lara da datore di lavoro si era trasformata troppo spesso in amica, generando talvolta delle situazioni in cui palesemente c'era qualcuno che se ne approfittava.

«Mi sta anche bene che diamo una borsa di studio al figlio di Kalabo, che è malata e non ha parenti», sbottò un giorno Davide, di ritorno da una riunione di noi quattro soci, «ma è inconcepibile che Julie manchi da tre giorni al lavoro con la scusa che non trova un modo per rientrare dal suo villaggio! È evidente che non è vero, c'è il taxi collettivo di quel tipo che fa avanti e indietro in tutta la regione! Per me, anche per dare un senso agli occhi degli altri dipendenti, è giusto che almeno due dei tre giorni vengano scalati dalla paga. Come fa Lara è solo un male per questa comunità».

E in effetti, chissà perché, tutti andavano da lei quando c'era da chiedere permessi di lavoro o soldi. E lei era fin troppo larga di

manica. Ma non si poteva cambiarla, era così.

«Davide, sono d'accordo che forse non sia vero che non trova un passaggio per tornare al lavoro», diceva seria e con le lunghe sopracciglia sottili arricciate, «ma Julie è brava nel suo lavoro e si impegna, quindi se ha bisogno di stare qualche giorno in più con la sua famiglia non possiamo negarglielo! Pensa se fossi tu a dover vivere lontano da tuo marito e da tuo figlio!».

«E che le volevi rispondere? Che magari anche io vorrei staccare qualche giorno per farmi un giro, ma non posso perché ho la baracca da portare avanti?», sbottò arreso Davide quando rimanemmo soli.

Del resto a lei piaceva proprio la vita con la gente del posto più che la gestione del *lodge* e le logiche amministrative le erano incomprensibili.

«Fate buon viaggio e mandami le foto della pancia che cresce», dissi a Lara abbracciandola prima della partenza.

A Davide e a me spiaceva rimanere senza di loro, sia perché anche nel duro lavoro erano una buona compagnia allegra, sia perché potevamo continuamente confrontarci sui tanti problemi e le novità da affrontare.

Erano passati due mesi dall'inaugurazione e avevamo lavorato senza sosta. La partenza di Lara e Paolo ci fece riflettere sul fatto che mancava ancora tanto per poter prendere un po' di pausa, ma non potevamo soffermarci su questo pensiero perché gli ospiti si avvicendavano senza sosta, fortunatamente, e c'erano da tener d'occhio i trasferimenti, le attività extra come i *game drive* e la barca, i compleanni e le lune di miele, le riparazioni, le cene e le colazioni, l'amministrazione e le prenotazioni.

Una mattina prima dell'alba e del mio solito rituale della moka,

sentii dei passi veloci sui cinque scalini del patio e la sottile voce di Julie chiamare «Guya, David! Sveglia! *Matata! Big matata!* Grande problema!».

Ci alzammo di scatto e corremmo verso la porta a vetri, trovando la donna assieme ad Archie.

«Love non è rientrato stanotte e siamo in pena», disse lui. «Ieri in serata c'è stato un litigio tra lui e Royd. Entrambi stavano bevendo, perché avevano nascosto in una buca nella terra la birra tradizionale. Poi sono volate delle parole e Love si è allontanato verso la boscaglia. Pensavamo tornasse, invece di lui ancora non c'è traccia e può capitare di tutto a girare in savana nel buio della notte».

«Diavolo!», esclamò Davide. «Perché non mi avete avvisato prima? Archie, io prendo la mia auto e tu il *game viewer*. Perlustriamo la zona nel raggio di 3/4 chilometri, non credo che di notte e ubriaco abbia camminato oltre. Voi dello staff riunitevi in piccoli gruppi e battete palmo a palmo la zona adiacente al *lodge*, andate in mezzo all'erba e fate rumore così da allontanare eventuali predatori».

Io e Davide facemmo un largo giro nella zona est senza trovare nulla. Guidavo il 4x4 lentamente e Davide era seduto sul tetto per avere una visuale più ampia.

«Sai, Guya, ho un brutto presentimento... Stanotte ho sentito un barrito nervoso di un elefante proprio in questa direzione». Deglutii e mi concentrai sulla guida con la pelle del corpo che era diventata fredda e con i peli dritti.

Il sole iniziava a essere alto e nessuna novità proveniva né dallo staff village né da Archie con cui eravamo in costante contatto. «Aaaalt!», urlò Davide. «Ho visto uno strano riflesso, come qualcosa di luccicante al sole. Torna un pochino indietro».

Fu così che trovammo Love. Riverso a terra con a fianco un

boccale da birra di vetro che rifletteva i raggi solari. Era stato pesantemente schiacciato. Non si trattava di predatori.

Quando Archie arrivò sul posto studiò la scena e disse: «È stato certamente un elefante. Vedete, qui ci sono le tracce. Sarà stato un maschio solitario. Probabilmente Love, vagando nella notte ubriaco, non si sarà reso conto del pericolo vicino. Non c'era nemmeno la luna, ieri. Magari nella confusione dell'alcol ha cantato, riso e scherzato con l'animale e questi irritato e impaurito nel buio ha avvertito con una finta carica e poi, vedendo che l'umano non si allontanava, avrà attaccato. Lo ha preso di fronte, non di spalle e non credo che Love stesse scappando, anzi avrà tenuto il suo boccale in mano fino alla fine. Fortuna che almeno non sono venute le iene a mangiarselo, altrimenti non so se e cosa avremmo trovato».

La ricostruzione di Archie sembrava quella di colui che quasi aveva assistito alla scena, tanto era densa di particolari. E ciò non faceva che rendere il tutto ancor più agghiacciante.

Il corpo di quel povero ragazzo di 23 anni sembrava un canovaccio sporco e stropicciato buttato alla rinfusa sul terreno chiaro di sabbia. Entrambe le gambe erano in una posizione innaturale e il busto aveva acquisito una forma a S, come se non vi fosse spina dorsale. Di sangue però quasi non vi era traccia. Al momento di rimuovere il cadavere e caricarlo sull'auto, mi allontanai per dare la notizia a Royd, con cui poche ore prima era sorta la discussione tra i due, e all'*induna* di Sangwali che avrebbe parlato con la famiglia di Love. Mi accorsi così che Love – Amore – era morto a cento metri dalla *Big House*. Mi sentii profondamente in colpa per non essermi accorta di niente dormendo tra le lisce lenzuola sotto la mia voluttuosa zanzariera. Un giovane uomo aveva perso la vita a pochi passi da casa e io avevo dormito nell'indifferenza!

Royd non fu più lo stesso da quella tragedia. Perse gran parte dei propri averi, dando cinque delle sue mucche e venti delle sue capre alla famiglia di Love come risarcimento per aver in qualche modo causato la morte del ragazzo. Non era stata una decisione dettata dall'*induna*, che normalmente stabilisce le pene e gli indennizzi in caso di problematiche legate alla giustizia locale, ma un suo preciso volere, in quanto sentiva un enorme senso di colpa gravare su di sé. Purtroppo questo dono non bastò ad alleviare il peso. Da che era un giovane promettente e sempre molto entusiasta del lavoro al *lodge*, divenne meno interessato e svolgeva i compiti semplicemente per senso del dovere nei confronti della sua comunità. Più di una volta arrivò al lavoro con gli occhi arrossati di alcol e lo dovetti mandare a casa. E più accadeva, più lui cadeva in un tunnel nero.

Così un giorno andai nello staff village nel tardo pomeriggio, quando le donne non di turno stendevano il bucato e cucinavano assieme la tipica polenta accompagnata da verdura e pesce di fiume, e mi misi a sedere sulla stuoia a fianco alla mamma anziana di Patience e Julie. «*Narashara*, buonasera, nonna», dissi baciandole una guancia. «Non pensi che per Patience sia arrivata l'ora di trovare un marito? Ora lavora e mi sembra innamorata».

«*Eni*, sì», rispose osservando la figlia maggiore zitella. «*Cure*, dov'è questo amore?».

«Credo che sia il nipote dell'*induna*, Royd...» e non aggiunsi nulla più.

Non credo che, al tempo in cui lo dissi, Patience avesse un trasporto per Royd, tuttavia penso che le mie parole abbiano fatto scattare qualcosa di vero e salvifico. Poco tempo dopo, infatti, vidi il volto scarno di Royd rinvigorirsi e gli occhi diventare scuri e nuovamente vitali. Fu allora che scorsi la

ragazza a braccetto con lui salire in auto per andare al villaggio nel giorno di riposo.

Il male oscuro che stava dilagando in lui, come una bottiglia di vino nero riversa su un bel tappeto, si era fermato e stava lasciando spazio alla luce.

La luce... che in quel caso è arrivata facilmente con le gioie dell'amore, ma che può essere richiamata in tanti modi purché si provi a cercarla. C'è sempre una speranza di uscire anche dal più profondo e lungo e nero degli abissi e quando se ne vien fuori ci si accorge che la luce era ovunque, era tutt'attorno a noi, era dentro di noi, eravamo noi a non vederla più. La luce fatta di amore ce la portiamo dentro e ci circonda, abbraccia e guida. Nessuno può perdere l'amore, perché l'amore è in noi e finché siamo in vita esiste con noi. Possiamo pensare di averlo perso, di averlo scacciato, umiliato, frantumato, ma no, lui resiste, siamo noi a essere a pezzi. Se solo ritroviamo una piccola scintilla in noi può ripartire il nostro universo e ingrandirsi, allargarsi tanto da coprire ogni nostra sofferenza. Diventa enorme e capace di abbracciare i cuori degli altri e non solo. Diventa talmente immenso da farci amare l'intera umanità e Dio stesso, ringraziandolo per aver ricevuto il dono di saper amare, di essere la luce che brilla in noi.

Purtroppo, per noi tutti è molto facile perdere di vista quella scintilla, ma non si può, non si deve mai dimenticare che c'è. Eppure io, come Love, a un certo punto della mia vita l'avevo fatto, non vedevo oltre quell'orizzonte buio che mi circondava e negava l'esistenza.

La vita al *lodge* procedeva calma e scorrevole e mi sentivo come il capitano di un veliero possente che solca gli oceani senza

traumi e che scruta l'orizzonte limpido e senza nuvole. Gli imprevisti erano innumerevoli, così come le emergenze e gli errori, ma assieme a Davide facevamo sempre fronte a tutto con energia, capacità e sicurezza.

La mattina avevo preso l'abitudine di stendere una stuoia realizzata dalle donne di Sangwali proprio là dove bruciava il fuoco sacro protettore, sul lato della grande terrazza della zona comune del *lodge*. Attendevo i primi raggi del sole affacciarsi da est e praticavo lo yoga. Iniziano rimanendo seduta a gambe incrociate e respirando lentamente, riempiendo prima la pancia e poi i polmoni di aria frizzante e spesso umida. In seguito espiravo lentamente l'aria svuotandomi totalmente. Passavo poi al saluto al sole e agli esercizi più fisici, con posizioni di allungamento, potenziamento ed equilibrio. Infine mi dedicavo alla meditazione. Mi concentravo su un punto nella profondità dello scenario della laguna intatta che avevo di fronte e mi estraniavo con il corpo e la mente dalla realtà circostante. Talvolta finivo per perdermi in spazi infiniti del cuore, ma arrivava sempre un uccello col suo verso in tempo per farmi tornare sulla terra, sulla mia terra amata e faticata.

Un giorno accadde che una signora inglese, alzatasi di buon mattino, mi vide e toltasi le scarpe, nel silenzio in cui si affonda prima che il mondo riparta, prese un cuscino e mi seguì nella pratica yogica. La guardai intimorita dal giudizio – non mi consideravo assolutamente preparata per guidare altri in una disciplina così mistica e precisa – ma lei mi sorrise dolcemente facendo un piccolo cenno di assenso con il viso. Così continuammo assieme, condividendo un momento tutto nostro, un segreto alle spalle di tutti gli altri inquilini del Mamili.

«Grazie, è stato magico», mi disse alla fine.

Fu così che il giorno dopo scrissi un avviso da inserire nel menù

attività del *lodge* che veniva lasciato in ogni stanza: «Saluto al sole e pratica yogica attorno al fuoco sacro all'aurora. Chiunque lo desideri è invitato a partecipare». E da allora sono state rare le albe in solitudine. Come piccoli *suricati* fuori dalla tana, senza una parola e furtivamente silenziosi, io e i miei ospiti srotolavamo le belle stuoie e cominciammo, avvolti nelle pesanti coperte che avevo predisposto visto il successo dell'iniziativa. Talvolta guidava la pratica qualcuno più esperto e ne ero felice, perché apprendevo e variavo gli esercizi.

Ma il più bel giorno fu quando vidi affacciarsi Mary, non in divisa e con una gonna ampia che ondeggiava insieme ai suoi fianchi generosi. Prese la stuoia e con la sua respirazione rumorosa e affaticata si sedette a gambe incrociate a fianco a me. Voleva davvero capire cosa facessimo noi pazzi bianchi all'alba. Mi alzai e le misi la mano sulla pancia, sotto il suo sguardo diffidente. Le spiegai la respirazione yogica e poi le mostrai dei semplici esercizi di allungamento. Alla fine la feci sdraiare per portarla in un rilassamento finale: «Lascia ogni remora, segui solo la mia voce come se non fossi io a parlare» e quel donnone corpulento abbandonò lentamente la sua corteccia al suono di ogni piccola parte di corpo da rilassare. Dopo pochi minuti, che in quello stato possono sembrare ore, giorni, tempo infinito, la feci rientrare nella realtà. Lei si alzò stordita, sentendosi per un attimo nuda, poi mi guardò rimettendosi a fatica in piedi.

«Tu sei un po' strega!» e se ne andò muovendo il suo grosso sedere giù per le scale del *lodge*. Ogni tanto, però, quando ero sola, veniva e si metteva a gambe incrociate aspettando che le dicessi cosa fare, impaziente di arrivare al momento del rilassamento finale.

Gli animali nel Mamili Park erano ancora pochi e diffidenti. Quasi quarant'anni di scorribande militari nella regione del

Caprivi, che aveva visto fronteggiarsi dapprima i sudafricani contro angolani, cubani e movimenti di liberazione namibiana, successivamente i movimenti indipendentisti locali contro il giovane Stato nazionale della Namibia, avevano decimato fauna e flora dell'intera area. La povertà da un lato e i militari senza scrupoli dall'altro avevano reso il Caprivi un luogo di caccia indiscriminata e bracconaggio. Intere foreste di *mopane* distrutte per riscaldarsi, cucinare, fare mobili. Antilopi e bufali sterminati, con conseguente drastico calo dei predatori che si nutrivano di quegli animali, facoceri, zebre, giraffe, tutti ammazzati per la carne e i trofei di caccia. Emblematica fu l'uccisione dell'ultimo rinoceronte del parco da parte di un ministro sudafricano nel 1976. E grave, gravissimo era il danno al naturale corridoio di transito tra Botswana e Zambia, utilizzato dagli elefanti che si spostavano seguendo l'acqua in tutta la regione dell'Okavango. La più grande concentrazione al mondo di elefanti era minacciata, uccisa per l'avorio che serviva a foraggiare le guerre, scacciata per non infastidire i villaggi e le operazioni militari. E se c'è morte, gli elefanti la sentono e non si avvicinano più. Gli spari, il sangue, il ricordo di un familiare morto, tutte ragioni per tenersi lontani dal Caprivi.

Quando arrivammo noi la guerra era finita da un po', ma il Caprivi rimaneva una zona di caccia dove con un po' di denaro messo nelle tasche giuste potevi uccidere tutto ciò che volevi. E questo, si sa, piace molto ai cacciatori bianchi senza scrupoli. Nella loro cerchia, una delle massime soddisfazioni è uccidere il bufalo. Un bel maschio cornuto, da appendere poi nelle case di vacanza sparse nel mondo. Piace molto perché la caccia al bufalo è una di quelle più pericolose. Hai un solo tiro a disposizione, da piazzare nel punto in mezzo alla testa, e se sbagli e

cogli la base possente delle corna sei spacciato. Il bufalo non si impaurisce, viene e ti carica con tutta la rabbia e la forza, calpestandoti e facendoti volare come fossi un fagotto di pezza. Ecco perché il cacciatore si arrapa come un ossesso al pensiero del bufalo: pura adrenalina da sparare in corpo.

Per non parlare poi di quelli desiderosi di una foto con un leone o un elefante, uccisi con le loro mani naturalmente. Tra tutti gli animali, la morte più straziante credo sia proprio quella degli elefanti. Davanti a loro sono certa che il cacciatore, anche se non l'ammetterà mai, si sente, almeno per un attimo, un assassino. L'enorme erbivoro proboscidato ti guarda inerme, lanciando urla che riempiono la savana intera. I compagni partecipano al dolore e lo faranno per giorni e giorni, anni e più. Non torneranno più in un luogo di assassinio, ove peraltro viene ammazzato certamente un maschio o una femmina con lunghe zanne.

Sì, perché la caccia, oltre a essere una brutalità se non praticata per scopi legati all'alimentazione, prende di mira gli esemplari migliori – il bufalo maschio adulto con belle corna, l'elefante con zanne lunghe, il *kudu* maschio adulto con parecchie volute nelle corna – depauperando, quindi, i gruppi e il bagaglio genetico che potrà essere trasmesso. È questa la ragione per cui ci sono sempre meno elefanti con belle zanne in giro. Quelli superdotati sono stati ammazzati e non si sono più riprodotti.

La caccia dell'uomo segue criteri esattamente opposti a quella animale. Un leone sceglierà la gazzella giovane e in difficoltà o l'esemplare vecchio e malandato che corre di meno, non il leader più grosso e difficile da battere. Ma con dei fucili in mano, si sa, le regole del gioco cambiano.

«Il posto è meraviglioso... peccato per gli animali», «Si mangia divinamente, ma dopo tre giorni avremmo sperato di vedere

un leone o un leopardo» e addirittura «Secondo me qui è un bluff. Non ci sono proprio i leoni!». Erano questi alcuni dei commenti che avevamo raccolto dai nostri ospiti e, sebbene ci fossero fortunatamente anche molti apprezzamenti, iniziavamo a essere preoccupati.

I turisti venivano per vedere gli animali e se non rimanevano soddisfatti diventava un problema, per noi e per la popolazione locale, quindi dovevamo trovare una soluzione. Visto che il colloquio con i *rangers* del parco non era andato a buon fine, cominciammo a dialogare con il ministero dell'Ambiente e del Turismo per far utilizzare dei fondi di sviluppo per un'operazione di ripopolamento. Si trattava di programmi che comprendevano diverse azioni di trasferimento di animali, soprattutto di quelli apprezzati dai grandi predatori, per poter attirare leoni, leopardi, iene, magari licaoni, e per ampliare la varietà di specie da poter ammirare in un parco. Il turista voleva vedere quantità e varietà.

Paolo andò per mesi nel grande palazzo moderno di marmo chiaro sulla Independence Avenue di Windhoek per avere colloqui con i dirigenti del ministero. Spesso portava con sé anche il capo della *conservancy* del Mamili, per dare voce diretta alla gente del posto e far pesare la gravità della situazione. Ma sembrava una perdita di tempo.

«Questi colletti bianchi di città non capiscono le esigenze di zone isolate e remote. Per loro i capriviani sono dei mezzi selvaggi ignoranti, considerati anche traditori durante la guerra di liberazione contro il Sudafrica. Non vogliono aiutarci», sbottò Paolo un giorno per telefono, riferendoci il suo ultimo estenuante incontro fatto di sale d'attesa e facce false. «Non capiscono nemmeno perché degli occidentali abbiano voluto investire in una zona così lontana e difficile. Quasi si trattengono dal ridermi in faccia!».

«Porta Mary con te la prossima volta», dissi.

«Mary? Perché mai? Non è nemmeno del Caprivi, che vantaggio avrebbe?».

«Proprio perché è una *damara* come molti del ministero ed è una donna affermata ed evoluta sarà ascoltata. E poi la conosci: se vuole ottenere qualcosa, non molla!».

E così fu. Mary, vestita di tutto punto con una gonna a tubino nera, una giacca dello stesso tessuto e una camicia rosa shocking, si fece aprire la portiera dell'auto da Paolo e come una star fece il suo ingresso nel palazzo ministeriale, i tacchi neri ondeggianti sotto il peso delle sue forme e una piccola borsa tenuta con entrambe le mani.

«Se i turisti non vedono gli animali, non vengono più, noi chiudiamo e noi dipendenti perdiamo l'impiego. I datori di lavoro non possono mettere nuovi animali per tutto il parco a loro spese e...», facendo una pausa da sceneggiatura teatrale, «signor segretario, in giro potrebbero pensare che sia stata colpa del governo che non ci ha voluto dare qualche bestia e non ha saputo creare sviluppo proprio là dove era partito qualcosa. Gli occidentali parleranno male di voi anche nel loro paese e tutto andrà peggio. Vi conviene perdere la faccia per qualche antilope?».

Dopo tre settimane arrivò il primo carico: duecento capi in tutto, suddivisi in 50 *impala*, 50 zebre, 50 antilopi d'acqua e 50 gnu. Tutta Sangwali era in fermento. Paolo, che era salito al *lodge* per l'occasione, con Davide e i *rangers* del parco erano andati a preparare i *boma*, recinti per il bestiame, uno per ogni specie in differenti aree del parco. Era fondamentale che gli animali dopo il trasporto sui camion, lungo e stressante, fossero tenuti per qualche giorno all'interno dei *boma* per farli calmare e per creare delle gerarchie sociali tra i gruppi. Solo quando si

fosse ristabilito un umore tranquillo, si sarebbero potuti lasciare liberi nella savana.

Quando i camion arrivarono, nel villaggio c'era una folla di adulti e bambini per seguire l'operazione. Si pose, tuttavia, un problema che nessuno di noi aveva considerato: i ponti che collegavano Sangwali con il parco erano piccoli, malfermi e soprattutto nient'affatto tarati per pesi massimi come quei mezzi pesanti. Seguì quindi una concertazione generale tra il responsabile del trasferimento, il capo villaggio, i *rangers* e ovviamente Paolo e Davide, creando così un capannello prettamente maschile in cui si dibatteva di questioni tecniche, fisiche e meccaniche. Volarono parole come costruire, smontare, tirare. C'erano alcuni che parlavano di carrucole, pulegge, vanghe, pali. E intanto il sole era sempre più alto, gli animali stavano stretti, accaldati e irrequieti e il pubblico lentamente scemava, soprattutto le donne che cominciarono ad allontanarsi per riprendere le loro attività domestiche.

Finché Royd rompe il silenzio: «Il primo ponte, fatto solo di pali di legno non fissati, non si può usare. Già le auto hanno difficoltà. L'unica soluzione è quindi guardare il canale su cui passa il ponte. L'acqua in questo periodo è abbastanza bassa e se ce la fa una 4x4, ce la può fare benissimo un camion più alto».

Tutti tacquero un istante. Royd si spostò dai margini del gruppo per venire al centro.

«Il secondo ponte è più resistente e va rinforzato solo in qualche punto, anche perché là è pericoloso guardare, con elefanti e ippopotami in giro». Gli uomini si guardarono e acconsentirono col capo guardando l'*induna* che annuiva. «Il terzo non lo useremo. È ridotto malissimo. Possiamo usare i *boma* che abbiamo costruito prima di quel canale, gli animali staranno un po' stretti, ma comunque già al sicuro nei confini del parco».

Seguì un brusio di disappunto, bloccato con un gesto autoritario della mano dell'*induna*.

«*Eni! Sì!*», tuonò il capo con la pelle che sembrava cartapesta raggrinzita posata su una camicia a quadretti bianchi e azzurri stirata e inamidata. «Un gruppo di dieci vada con due fuoristrada al secondo ponte per renderlo abbastanza forte. Voi ragazzi, invece», indicando un gruppo di pubblico composto da bambini delle elementari, «prendete ordini da Royd e bagnate le bestie, affinché non si affatichino». Come le pecore con il loro pastore, tutti eseguirono all'istante gli ordini e Davide seguì le due auto per essere d'aiuto e velocizzare i lavori. Paolo, intanto, rimase vicino ai camion per aiutare nel coordinamento del guado del primo canale.

Al tramonto le povere bestie furono finalmente rilasciate nei *boma*. Erano stanche, stressate, accalcate e disorientate. Attorno al *boma*, costruito con grandi pali di legno di *mopane* e rovi posizionati sul lato esterno per dissuadere i predatori, era stata montata una barriera di teli scuri che impediva agli ospiti la visuale del contesto. Era una procedura di trasferimento consolidata nel mondo veterinario. Furono accesi dei fuochi e i *rangers* del parco fecero i turni per sorvegliare gli animali. All'interno del *boma* gli aliti si sommavano producendo una calca accaldata, la cui nube umida, come un fungo atomico, sovrastava il recinto e impregnava gli abiti di chi vi si accostava. Le corna si urtavano e le narici sbuffavano. Gli zoccoli calpestavano ripetutamente sul posto terreno ed escrementi. Alleanze nuove si strinsero, vecchi equilibri si modificarono. Nuovi maschi dominarono e i cuccioli imparavano. Le zebre sembravano le più irrequiete e furono liberate il giorno dopo. Per gli altri si aspettarono altri due giorni. Io riuscii ad allontanarmi dal *lodge* per vedere gli *impala*.

Appena il capo veterinario aprì il recinto, dei salti si allungarono sulla savana, spalancando il futuro per quelle meravigliose antilopi color nocciola. Il manto lucido al sole, il portamento elegante pur nella frenesia della fuga, si divisero in gruppi sparpagliandosi per il parco, come in una coreografia già studiata e provata mille volte. Ogni maschio, seguito da un gruppo di femmine e maschi giovani, allungò le corna a forma di lira, dirigendosi chi a est, chi a ovest, chi a sud. Erano perfetti. E rari, oltretutto, perché della varietà con il muso nero – *impala petersi* – presente solo in alcune zone della Namibia. Una cosa non di poco conto per attirare i turisti appassionati di animali.

Il ministero era stato generoso. E anche il capitano Lister, che aveva coordinato le operazioni dei suoi uomini con rigidi ordini militari e senza mai scendere dal suo fuoristrada mimetico e sormontato di mitraglietta, aveva un sorriso soddisfatto.

Non fu naturalmente l'unico trasferimento e il parco lentamente tornò a vivere.

Eppure, la caccia continuò – e continua – a esistere.

Una zona della *conservancy* del Mamili era stata data in concessione a un cacciatore professionista ben prima che noi pensassimo di creare il *lodge*. Nei periodi propizi per la caccia ai bufali, una parte della zona attorno al parco veniva chiusa per ragioni di sicurezza e si sentivano echi di spari. In quei giorni era difficile vedere animali in giro e gli elefanti sentivano subito la puzza di polvere da sparo. I bufali poi, nemmeno a parlarne, si andavano a nascondere nel fitto della boscaglia, tra gli arbusti più spinosi. La situazione ci creava un certo imbarazzo. Davanti ai nostri ospiti raccontavamo di ripopolamento del parco, di equilibrio con la natura e rispetto e poi capitava di vedere passare un fuoristrada carico di signori bianchi bardati

come per un'operazione militare e armati fino ai denti, con una carcassa al seguito.

«Paolo, dobbiamo parlare con l'*induna*, questa situazione è insostenibile!», sbottai al telefono dopo l'ennesimo sparo sentito nella giornata.

«Ehi, Karen», era diventato il suo modo di chiamarmi, prendendo in giro la mia passione per la baronessa Blixen, «non possiamo farci niente per ora, almeno finché il *lodge* non frutta almeno quanto guadagna il cacciatore. Solo allora rappresentremo una concreta alternativa alla caccia per il villaggio e la sua gente e solo allora avremo il peso per influenzare le decisioni. Ci vuole pazienza in Africa, ma il tempo farà in modo che questa gente un giorno sia tutta dalla nostra parte».

Era tutto dannatamente vero.

La caccia legale tutt'oggi esiste e, regolamentata rigidamente, rimane fondamentale per la tutela ambientale. Sì, perché purtroppo dare il permesso di sparare a un solo leone procura denaro a sufficienza per coprire i costi di gestione di un intero parco naturale. Quel denaro copre gli stipendi e le attrezzature dei *rangers*, la manutenzione delle piste, il rinnovo delle barriere protettive ai confini, insomma gran parte di ciò che garantisce la sopravvivenza di tutti gli altri animali. Quindi, tristemente, in Namibia c'erano – e ci sono ancora – zone con concessione di caccia e non se ne poteva fare a meno.

Il nostro *lodge* contribuiva al benessere dell'intera comunità dando lavoro a numerose famiglie, con una ricaduta non trascurabile in previsione della crescita dell'attività, ma da sola non poteva reggere i costi della tutela del parco e senza quella tutela si sarebbe ricominciato col bracconaggio, i cui mandanti avrebbero fatto leva sulla povertà e la disperazione dei locali. Insomma un cane che si mordeva la coda.

«Va bene, Paolo, hai ragione, ma dobbiamo almeno iniziare a lavorare sulla sensibilizzazione della gente. Voglio istituire dei corsi di sensibilizzazione ambientale per i dipendenti e per i bambini del villaggio».

«Ne parleremo con l'*induna* e proveremo a chiedere di spostare un tantino più a ovest la zona di caccia, così da creare una zona cuscinetto tra il *lodge* e i cacciatori. In questo modo gli spari non dovremmo quasi udirli».

L'*induna* fu d'accordo per i corsi, purché ci fosse per lui un ruolo istituzionale, e la zona del cacciatore fu individuata più lontano, in una zona, tra l'altro, più ricca di bufali.

Una volta ogni due settimane, nella zona messaci a disposizione dal capo e normalmente utilizzata per le feste e le riunioni del villaggio, radunavamo i bambini e il personale del *lodge*. Si trattava di un semplice spazio all'aperto con terra battuta ben rastrellata e delimitata da un recinto in canne. L'*induna* introduceva e io, aiutata da Royd, parlavo della convivenza con gli animali selvatici, spiegavo la piaga del bracconaggio, i benefici della tutela ambientale e altro. Cercavo sempre di fare esempi pratici e di facile comprensione e attuazione per tutti.

«Se andate ogni giorno tutti a pescare sul fiume nel periodo vietato, presto i pesci saranno pochi e via via sempre meno, finché non ce ne saranno più. Volete che i vostri figli non conoscano più la bontà del pesce tigre? Con lo stipendio del *lodge* potete comprare un po' di pesce al mercato e lasciare in pace, almeno nel periodo di riproduzione, i pesci di questi canali. Il Signore ci ha dato questi doni e dobbiamo averne cura». Per lo zoccolo duro dei fedeli più devoti era fondamentale inserire qualche riferimento religioso.

«So che l'*induna* ha dichiarato domenica prossima "giornata della raccolta rifiuti". È un'iniziativa incredibile! Tutti gli

abitanti di Sangwali raccoglieranno i rifiuti che vagano indebitamente per il villaggio, le bottiglie di birra abbandonate ai bordi delle strade, la plastica che si raduna vicino alla sponda del fiume. Voi diventerete i veri responsabili della pulizia della città e della zona attorno al parco. Pensate che sia giusto accogliere i turisti e far trovare la sporcizia? Cosa pensereste se qualcuno vi invitasse a casa propria e vi facesse trovare tutto sporco e in disordine? Metteremo dei grandi bidoni suddivisi con vetro, plastica e residuo e a ogni carico la comunità riceverà un premio».

Un giorno la situazione mi prese la mano e uscii fuori tema.

«La prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili è fondamentale. L'unico modo per non prendere l'HIV è usare il preservativo». Naturalmente non mi limitai a parlarne, ma assieme a Royd mostrammo come si utilizzava praticamente... applicandolo su una banana! «E poi così sarete voi a decidere se e quando concepire un bambino».

Quella volta l'*induna* tagliò corto la riunione.

L'HIV in Namibia esiste. Te lo trovi nel quotidiano come uno schiaffo in faccia. È così diffuso che non c'è persona che non conosca un sieropositivo e molte famiglie si trovano ad accudire bambini orfani a causa di questo virus. Nella boscaglia, quando ti vedono dimagrire troppo ti tacciano per un infetto. E allora, test o meno, vanno dal *sangoma*, il guaritore, e chiedono il miracolo. Erbe, formule, riti, fumi e amuleti che illudono e fanno perdere altro tempo. Il medico vero costa troppo, si deve andare in città, oppure non si crede nella scienza, o ancora non si crede all'esistenza della malattia, ma piuttosto al malocchio inviato da un nemico. Ed è così che la gente muore, più che in molti altri paesi dell'Africa.

La promiscuità sessuale è diffusa e va di pari passo con il virus e le gravidanze inattese e, purtroppo, anche contagiose.

L'AIDS l'ho visto davvero in faccia con Kalabo. Magra come un'acciughina e occhi grandi da *impala*. È stata una delle prime a lavorare al *lodge*. Arrivò portata da Julie, la teneva per mano quella ragazza dalle caviglie esili come fuscelli.

«È bravissima, ha bisogno e nessuno le dà lavoro», disse Julie mentre prendendole il braccio quasi la spingeva di fronte a me e Lara. Venimmo a sapere tutta la storia. Kalabo aveva un figlio da mantenere, il padre era andato via già tempo fa, probabilmente era stato lui, già infetto da HIV, a contagiarla, per fortuna non Jamie – «il Signore sia lodato» esclamò Mary a commento –. Kalabo aveva una salute incerta, anche perché senza denaro non riusciva a seguire il protocollo gratuito per la cura dall'AIDS, non aveva abbastanza soldi per andare a Katima, la città principale del Caprivi, per seguire tutti gli appuntamenti. «*Sister*», disse subito Lara col suo cuore aperto, soprattutto per i casi disperati, «vieni qui, questa sarà la tua nuova famiglia. Julie, prendile le misure per la divisa».

Ma Kalabo era solo una tra le molte, moltissime donne da dover aiutare.

«Sei entrata nel quinto mese, Lara!», esclamai al telefono quando squillò. «Si può sapere se è una di noi o metti al mondo un altro maschio di razza inferiore?», scherzai.

«Ah, ora davvero ho la pancia della donna gravida, aiuto! Ma sì!!!! È femmina! La dovremo portare spesso in Italia per fare shopping, qui è un disastro! A Windhoek non si trovano mai vestiti carini se non genere savana, per non parlare poi delle scarpe!».

«Non ti preoccupare, diventerà la più bella e alla moda di tutta la Namibia!».

«Be', che hai preparato al *lodge* per i festeggiamenti natalizi?». Silenzio.

Preso com'ero da tutto, immersa in un ambiente tropicale con il caldo crescente che superava i 40 gradi di giorno, non avevo pensato al Natale. Avevo vissuto, dal momento dell'inaugurazione del *lodge* fino a quell'istante, come se si trattasse di un sol giorno senza notti a scandire. C'era così tanto da fare, così tante sfide nuove, così incredibili avventure con la cultura del luogo e con quella degli ospiti, con la natura selvaggia e la vita quotidiana, che mi ritrovai al 20 dicembre senza aver capito in che mese fossimo.

«Non ci crederai: qui nessuno, nemmeno Davide, mi ha fatto notare che il 25 è in arrivo! Cavolo, ci sentiamo dopo, devo bloccare Davide che è a Katima a fare la spesa grossa per il *lodge*... Ci servono le luci, le candele, del rosso, dell'oro, tutto il *kitsch* degno della festa!».

Fu così che il 24 sera, la vigilia sacra soprattutto per noi del Sud Italia, tutto il personale indossò dei berretti da Babbo Natale e intonò un magnifico canto che accompagnò la nascita del Bambino, prontamente depresso tra Giuseppe e Maria dalla più piccola del *lodge* in grado di adempiere a cotanto compito, Beatrix, la dolcissima figlia di Mary. E sì che ero lontana, ma le buone tradizioni di famiglia non andavano perse e mio padre mi aveva inculcato fin da bambina quel piccolo rito da rispettosa credente. La difficoltà fu trovare le statuette per la Sacra Famiglia. Diciamo che non avevo a disposizione San Gregorio Armeno – il famoso quartiere di Napoli noto per le creazioni di presepi – quindi, con i bambini e le maestre del neo-istituito asilo, creammo dei personaggi fatti di legnetti uniti con dei fili di lana e vestiti con della carta. Il risultato non fu male e comunque aveva un

grande valore, perché prodotto da quei meravigliosi bimbi mocciosi e riccioluti.

«Non posso credere che tu abbia costretto quelle povere creature a farti un presepe! Piuttosto io ti credevo ormai morta di peste in Africa...», squillò la voce di Carola alla cornetta.

«Lo so, scusa, qui internet non funziona quasi... Mi manchi da morire!!! Che fai tesoro mio? Sei a Napoli?». Era la prima volta che passavamo il Natale separate.

«No, sono rimasta a New York! Che tornavo a fare? Per passare il 24 sera da sola con tua madre?! Lo sai che nessuno mi aspetta là... e l'unica persona che per me è una sorella, l'unica mia familiare, mi lascia e va in Africa...».

«Lo so, il Natale non ti mette di buon umore... troppi ricordi... Perché non vieni qui allora?».

«Guya, il giorno in cui avrò in mano una boccetta di antidepressivi e con lo sguardo offuscato guarderò il balcone di un grattacielo, sentiti pure libera di invitarmi nell'epoca primitiva, ma fino ad allora lasciami sgallettare allegramente nel mondo civilizzato! Ho un super *party* domani sera e a Capodanno Colin mi porterà alle Bahamas».

«Va be', prima di arrivare alla fase del suicidio, verrai una volta qui, spero...».

«Tu, piuttosto: che festeggiamenti spumeggianti ti aspettano? Il 31 dicembre cena con i babbuini e fuochi d'artificio con le iene?».

Era nervosa, le mancavo troppo.

E non era l'unica a cui dovevo mancare molto: «Avresti potuto avere il buon gusto di presentarti qui per le feste!», aveva esclamato Marta, mia madre, stizzita quando le avevo comunicato che sarei rimasta al *lodge*. Era il suo modo per comunicarmi il suo rammarico.

«È il primo Natale in Africa!», dissi raggianti a Davide, prendendogli la mano mentre ci accomodavamo attorno alla tavola imbandita. L'aria era calda e umida, le rane gracchiavano senza tregua provocando stordimento, la luce stava rapidamente svanendo, lasciando posto a decine di candele accese attorno all'intero *boma*. Avevo a fianco a me il mio grande amore con cui dividevo ogni respiro di vita di quel progetto, con cui sfogavo lacrime di rabbia, stanchezza e paura. La pelle delle sue mani, nonostante tutto il lavoro degli ultimi mesi, era ancora liscia e il profumo emanato naturalmente dalla sua pelle arrivava dolce alle narici assieme a quello del tardo tramonto. Inspirai profondamente, facendomi pervadere da tutte quelle emozioni, che in mille si mischiavano e fondevano, per tenermele bene a mente. Lo sapevo, era uno di quegli istanti della vita da ricordare per sempre: in quell'attimo avevo tutto.

«Sembra impossibile essere arrivati fino a qui», disse Davide stringendomi la mano e spostando lo sguardo su di me, «non avrei mai pensato che saremmo riusciti a creare tutto questo e molto, moltissimo, è dovuto al tuo entusiasmo che mi ravviva anche in momenti di scoramento. Buon Natale, Bambina!».

Per la cena eravamo solo noi due e una famiglia di tedeschi con due figli: ridemmo e facemmo molti brindisi. L'indomani Paolo e Lara ci avrebbero raggiunto assieme a una coppia di amici.

«Devo dire che, con oggi, inizia a mancarmi molto casa», sussurrò Davide tornando verso la *Big House* col tono melanconico e strascinato di chi ha bevuto qualche whisky di troppo. «La famiglia, gli amici, la città, il Natale con le nostre tradizioni... Vieni qui, Guya... ho un regalo, guarda sotto al letto».

Come una bambina presa dalla furia della curiosità e della gioia per le sorprese, rovistai con la torcia sotto il letto, su cui nel frattempo Davide si era disteso senza più forze. Controllai che

fosse libero da scorpioni o serpenti e tirai fuori il pacco, strap-
pando voracemente la carta.

Apparve una scatola di legno scuro, che custodiva una piccola
campanula d'ottone brillante.

«Non ci posso credere! Il grammofono da viaggio! Oh, è una
meraviglia! Dove l'hai trovato?».

«Eh, lo sapevo che ti sarebbe piaciuto, fa molto stile *La mia
Africa*. L'ho visto per caso a Katima in mezzo a cumuli di cose
vecchie. La cosa bella è che è perfettamente funzionante e ha
dentro la custodia anche due dischi originali: "Nessun dorma"
dalla *Turandot* e "Un bel dì vedremo" dalla *Madama Butterfly*».
Ne presi uno. Nero, pesante, lucido come una lastra di fragile
cristallo. Era perfetto. Lo inserii sotto la puntina, che toccava
violenta la superficie leggermente scanalata. Montai la mano-
vella laterale e caricai girando più e più volte. Partì così il suo-
no, nitido, sebbene di cento anni prima. La musica d'orchestra
e poi, esplosiva, la voce possente del tenore.

«Nessun dorma!... Tu pure, o Principessa,
Nella tua fredda stanza
Guardi le stelle
Che tremano d'amore e di speranza».

Davide, ancora disteso e con gli occhi socchiusi e un sorriso
che inarcava un solo lato delle labbra, pose le sue dita sulla mia
mano e iniziò a sfiorare lentamente il braccio, fino a poggiare
la calda mano sulla mia coscia nuda sotto il vestito leggero. Ero
seduta sul bordo del letto ipnotizzata dal disco nero che girava.
La musica salì e la voce del tenore riempì la stanza di vibrazioni
che scesero nel cuore a far vibrare note dimenticate.

«Ma il mio mistero è chiuso in me,
Il nome mio nessun saprà!».

Le mani di Davide salirono a sbottonare con calma i piccoli bottoni che tendevano la stoffa sul mio sterno per poi arrivare ad aprire il vestito fin sotto l'ombelico tondo. L'aria era umida e la mia pelle chiara e nuda.

Senza alzarmi, mi sfilai il vestito e gli montai sopra passando leggera la lingua dal suo ombelico fino alla piccola conca che si formava alla base del collo, un punto da cui emanava intenso l'odore dolce della sua carne.

«Solo quando la luce splenderà,
Sulla tua bocca lo dirò fremente!...
Ed il mio bacio scioglierà il silenzio
Che ti fa mia!».

Le labbra si toccarono voraci e bagnate di saliva, scivolando l'una dentro l'altra senza sosta, con bramosia, unendosi come fossero un solo essere. I pantaloni si sbottonarono e le mani calde tolsero con furia ogni barriera tra i corpi. Il sudore si mischiava finalmente in ogni punto di pelle. L'aria era densa di musica e la mente rilassata si cullava nella voce lirica. Finché sentii un calore liquido pervadermi dentro, invadere la zona pelvica e scendere verso il basso in un improvviso piacere che ricoprì ogni senso fin quasi a perderli.

«Dilegua, o notte! Tramontate, stelle!
All'alba vincerò!».

La musica cessò e d'improvviso, senza più le note che salivano nell'aria, tornammo in terra sfiniti.



Capitolo VI

Atterrammo a febbraio a Napoli, pieno inverno per noi, soprattutto provenendo dal cuore dell'Africa con 40 gradi di giorno. Le valigie mie e di Davide erano leggere, contavamo di fermarci per un paio di mesi e l'abbigliamento della boscaglia non era tanto adatto alla città.

Mi erano mancati tutti, mia madre, i miei amici, perfino la spigola e la pizza, eppure, una volta arrivata in quella che in fondo era la mia vera casa, provai un senso di estraneità. Avevo passato tanto tempo nel *bush*, forse troppo, e il traffico, le voci sovrastanti, l'aria pesante, il contatto fisico continuo, le strade strette, la metropolitana, tutti quei suoni, rumori, colori e odori mi assalirono violentemente. Guardai Davide e capii che doveva provare la stessa sensazione, mentre tentavamo di scambiare due parole con i nostri amici davanti al solito bar dell'aperitivo. Le domande erano incessanti: «che tempo fa là?», «ma che animali ci sono?», «cosa mangiate?», «che lingua parlate?».

«come sono le stanze del *lodge*?», «dove vivete?», «ma non hai paura dei serpenti?». Nessuno tuttavia ascoltava davvero, nessuno dava spazio alle risposte. Mi sentivo un trampoliere al circo, tutti volevano da me lo spettacolo che si aspettavano; non uno che mi chiedesse «come ti sei sentita a realizzare il tuo sogno?», «che sacrifici pensi di aver fatto e quali sarai disposta ad affrontare?», «ci sono dei momenti in cui ti senti sola in quella terra lontana con gente diversa?», «hai mai pensato di tornare indietro, chiudere bottega e vivere serenamente in Europa con tutti gli agi?».

Capivo benissimo che fosse difficile immedesimarsi nella mia nuova vita, ma non riuscivo a comprendere come mai nemmeno chi mi conosceva bene potesse superare la visione dettata dalle comuni paure che attanagliano l'uomo occidentale quando si parla d'Africa. Loro tutti si concentravano sugli stereotipi, sui pericoli, sull'esoticità del luogo e tutto ciò metteva come un velo sulla vita vera e quotidiana che avevo trascorso in Namibia, sulle tracce che ogni granello di sabbia del Namib lasciava dentro di me, sul quasi impercettibile struscio della lingua che si abituava alla dolcezza del *šyeyi*, sullo sguardo di un occhio che imparava lentamente a osservare da lontano movimenti di animali nella savana, sul battito del mio cuore che aveva decelerato lievissimamente seguendo il ritmo della natura. Mentre attorno nessuno pareva accorgersene, io capii che ero cambiata profondamente e non sarei stata più, mai più, quella di un tempo. Non ne ero felice, né triste, soltanto ebbi la percezione nitida di aver compiuto una mutazione, fatta di cambiamenti microscopici, ma radicati, che avrebbero per sempre influenzato in qualche modo il mio destino.

Fermai i pensieri e serenamente sorridente chiesi alla mia amica: «Com'è bello questo taglio di capelli, da che parrucchiere

stai andando?». Velocemente la conversazione di tutti si spostò dall’Africa alla zona di comfort, fatta di solite chiacchiere su calcio, manicure, mostre fotografiche, film e shopping.

«Ho capito, ripartirete tra poco», disse mia madre, dissimulando il dispiacere dietro la sua solita aria apparentemente frivola. «Dimmi solo se ti rende felice vivere in mezzo a quella terra. Senza una vita sociale, una città, una carriera adeguata. Sei sicura di volere questo? Non è chiedere troppo a te stessa?». A quest’ultima domanda alzai lo sguardo dallo *spaghetto a vongole* che aveva fatto preparare per me dal suo cameriere – dato che, pur non ammettendolo, non sapeva assolutamente cucinare – e osservai in lei uno sguardo dolce, comprensivo, finalmente materno. Lei, inaspettatamente, era riuscita a compenetrarsi nelle mie ansie profonde e mai dichiarate per timore che divenissero concrete. Lei, dietro il filtro festoso, leggero, effimero, aveva colto e forse vissuto assieme a me, giorno dopo giorno, le domande inevase che sorgevano non appena mi fermavo dalle attività.

«Sì, Marta, io mi sento viva quando sono là e non so spiegarti nemmeno il motivo. Non ti nego che mi pongo certi interrogativi sul futuro, ma al momento è questa la vita che desidero, alla quale sono forse da sempre destinata».

Non dissi a mia madre, che su certi argomenti avrebbe fatto la stessa espressione della carta da parati a fiorellini posata sulle pareti della sua camera da letto, che da quando ero al *lodge* mi capitava di continuo di avere i cosiddetti *déjà-vu* e mi sembrava come di rivivere una vita passata. Mi succedeva con una tale frequenza che stavo iniziando a creare delle teorie del tipo: dovevo rivivere situazioni di una vita precedente per non commettere gli stessi errori o forse rimediare. E allora

cominciavo a pensare a quali fossero gli sbagli compiuti, tali da creare un siffatto pentimento da farmi tornare indietro nel tempo. Avevo tradito la fiducia di qualcuno importante? Oppure commesso un crimine terribile? O forse non avevo reso giustizia a una persona? Come avrei potuto individuare il grande errore che mi aveva portato là e come potevo evitare di commetterlo nuovamente?

Insomma, mi perdevo in queste elucubrazioni, mentre mia madre pragmaticamente mi chiese: «E per Davide? Credi davvero che la sua vita sia laggiù o cerca solo di renderti felice?».

Marta, mia madre, capiva, probabilmente vedeva più di quanto ci riuscissi io.

A volte perdi qualcuno per ritrovare, inaspettatamente, qualcun altro. Fu così con la morte di mio padre. Scoprii una mamma da cui ero fuggita fin dalla mia adolescenza, quando decise di separarsi da mio padre e io stabilii di vivere con lui.

Una mattina, una di quelle col sole alto sulla città, col mare che scintilla e Capri che ti chiama a sé con lo sguardo, allungata come una sirena civettuola, dovevo andare all'università per seguire un corso del dottorato; il mio telefono squillò.

«Suo padre è ricoverato qui in ospedale. Deve venire in terapia intensiva. Faccia presto». Ero allo specchio e stavo mettendo il mascara. Sbattei le ciglia confuse. Non stavo capendo, avevo solo inteso che dovevo correre a quell'indirizzo. Buttai il pennello delle ciglia nel lavandino. La bianca ceramica si segnò con una striscia nera e, guardando la macchia scura, chiamai un taxi per una folle corsa fino all'altro capo della città. Mi sembrava di non arrivare mai a destinazione. Ricostruii l'accaduto: mio padre era uscito di prima mattina con la sua bicicletta per allenarsi: oltre che un pittore, era uno sportivo. Il sole entrava

potente dal finestrino di quel taxi e io rabbrivido.

«Pochi minuti in sala. Ha il cuore debolissimo. È stato trovato riverso in strada vestito da ciclista».

Mi diedero un camice, dei copri scarpa, una cuffietta per capelli e una mascherina. Entrai in un reparto che sarebbe assomigliato a un settore della NASA se non fosse stato per le persone stese sui letti.

Di mio padre c'era ben poco. Un'ombra con una maschera enorme per respirare, tubi che spuntavano dalle braccia, computer con grafici e allarmi, ampolle appese. I suoi occhi quasi chiusi non reagivano. Le mani scoperte erano fredde, immobili e rigide. Il volto cereo.

Non riuscivo a parlare. Ci provavo, ma uscivano solo lacrime dagli occhi. Poi pensai che dovevo farlo, la mia voce magari poteva aiutarlo. Svuotai il mio naso in un fazzoletto e lo chiamai.

«Papy, papy, papy, papy. Va tutto bene. Ora sei in ospedale e ti stanno curando. Papy, papy, papy. Sono Guya, tua figlia. Papy, ti voglio bene. Su, apri gli occhi, su, muovi un dito, su, svegliati!», finché la dottoressa non venne a chiamarmi portandomi fuori.

Rimasi seduta a terra nel corridoio tutta la notte, stordita e disperata, consumando pacchi di fazzoletti. Verso l'alba venne il dottore di turno.

«Signorina, vada a casa a riposarsi un poco, tornerà domani, tanto il reparto è chiuso. Mi lasci i suoi recapiti, l'avviserò tempestivamente in caso di cambiamenti».

«Dottore, ma che speranze ci sono?».

«Suo padre è in coma e non si può prevedere nulla. Potrebbe svegliarsi ora, domani, tra un anno o dieci. Non sappiamo nulla». Appena terminata la frase, squillò il telefono interno nel corridoio. Il dottore rispose. Attaccò. Mi guardò.

«Non c'è tempo da perdere. Dobbiamo operare urgentemente

suo padre. Mi deve dare l'autorizzazione all'intervento». Poi aggiunse: «L'avverto, potrebbe non uscire vivo dalla sala operatoria, è rischioso ma non vedo alternative».

Mi guardai attorno e capii che ero sola, assolutamente sola. Ero sola in quel corridoio, ero sola in quel dolore ed ero sola a prendere una decisione vitale. Mi sentii un puntino che rimbombava nello spazio, un puntino che avrebbe potuto non esistere. Presi la penna stringendola come un ultimo appiglio per non cadere in un baratro e firmai per far aprire il cuore di mio padre, i nostri cuori che battevano reciprocamente l'uno per l'altro, l'unico battito che mi teneva in vita.

L'operazione riuscì. Passarono i giorni e io mi vidi proiettata in una vita in cui ogni giorno si accende o spegne una speranza, in cui ogni pellegrinaggio all'ospedale scandisce il tempo, in cui parli al vuoto per ore cercando di credere che qualche parola arrivi all'orecchio del malato. «Papy, papy, papy... Mi senti? Se mi senti, basta che muovi un poco l'occhio. Muovi leggermente la mano. Papy, papy, papy».

Nulla.

A fianco a me una giovane moglie andava da più di un anno ad accudire il marito. Lo lavava, metteva la musica, raccontava storie di vita sue, degli amici, della sorella. Veniva devota, veniva con entusiasmo, veniva convinta che tutto ciò sarebbe servito. Io purtroppo talvolta entravo nella sala NASA e restavo muta, mi mancava la forza di credere.

Un giorno mi guardò: «Lo so che sembro pazza. Anche io non sono certa che lui mi senta, ma cosa posso fare altrimenti? Preferisco cercare di crederci, altrimenti mi sembrerebbe tutto così inutile».

Mio padre dopo dieci giorni morì. Non so se mi aveva mai sentito in quegli ultimi giorni di NASA. So solo che mi aveva dato

un ultimo importante insegnamento: fai nella vita tutto quello che devi fare, non rimandare. Ci siamo e poi improvvisamente con un colpo di vento scompiamo e la nostra vita finisce.

Fu con la morte di mio padre che Marta diventò mamma. Iniziiò ad abbracciarmi, provando a consolarmi da quel dolore profondo, inesprimibile, radicato, diffuso, che era entrato in ogni mia cellula. Mi accarezzava e in silenzio mi osservava. Lentamente, io divenni figlia.

Era trascorso un mese circa dal mio arrivo a Napoli. L'odore di peperoni ancora caldi arrostiti nel retrobottega del fruttivendolo, unito al basilico fresco, le cui foglie troneggiavano su verdi piantine in fila davanti all'ingresso del negozio, mi riportava all'infanzia affacciata sul mare di Posillipo con mio padre a dipingere e alle lunghe vacanze a Capri passate con mia nonna Ada, che in fondo mi aveva cresciuta durante le infinite assenze di mia madre. Era un ricordo di casa e serenità che mi giungeva seguendo i canali olfattivi. Eppure, a Napoli, iniziavo a sentirmi irrequieta.

Dopo un primo momento in cui gustavo ogni attimo di vita cittadina, di uscite con gli amici, di pranzi con mia madre, di shopping modaiolo, cinema, ristoranti e perfino palestra, avvertivo la sensazione di girare a vuoto, di essere improduttiva, di non sentirmi al mio posto. Provavo a dire a me stessa che dopotutto un po' di riposo non poteva farmi che bene dopo quell'anno saturo di sforzi mentali e fisici, ma la mia vacanza cominciava ad annoiarmi. Non sapevo ciondolare senza un obiettivo.

Davide, invece, sembrava sempre più a suo agio a Napoli e apprezzava cose che un tempo avrebbe detestato. Il caloroso chiasso cittadino lo divertiva, così come la proverbiale arte di

arrangiarsi in cui ci si imbatte in ogni vicolo. Ridevamo entrambi delle tante espressioni teatrali di cui eravamo spettatori, sembravamo quasi due turisti che avevano scoperto la bellezza della società partenopea. In lui, però, si stava creando un amore profondo per tradizioni una volta rinnegate. Era come se ne avesse compreso appieno il valore soltanto andando via.

Aveva ripreso la macchina fotografica e stava lavorando a un nuovo progetto alla ricerca delle radici della napoletanità. Scattava tanto, senza mai lasciare a casa lo strumento, perfino se si trattava di andare al cinema la sera. Era così che faceva un tempo. Mi accorsi che con la macchina tra le mani era tornato a essere come quando l'avevo incontrato, pieno di entusiasmo e progetti. In Namibia, in effetti, dopo i primi tempi non aveva più fotografato. Aveva preso la sua amata attrezzatura e l'aveva chiusa nella cassaforte del *lodge*.

«Meglio che la metta al sicuro, altrimenti con la polvere si rovinerà tutto».

Avevo pensato allora che forse il tempo della fotografia era finito, che forse ora si sentiva coinvolto dai lavori pratici e dalla vita del *bush*. Ognuno ha le sue metamorfosi e pensavo che fosse così anche per lui.

L'aria non era calda e un bel venticello muoveva la superficie del mare che sbatteva sulla scogliera attorno al ponte di collegamento con Castel dell'Ovo, come a volerne rubare la bellezza erodendogliela poco a poco. Quando il tempo è così, si vede ben delineata tutta la costa fino a Punta della Campanella, laggiù dopo Sorrento, e, splendido come quello di una sirena addormentata, risalta il profilo di Capri ammalianti nel golfo. Ero seduta sul muretto del ponte e, in attesa di Davide, osservavo il movimento di equipaggi di barche a

vela che si preparavano a salpare dai circoli non appena il vento fosse rinforzato ancora. Il mare mi mancava tanto e ne inspiravo l'odore, pensando che per quell'anno dovevamo organizzarci per poter passare almeno qualche giorno in Italia durante l'estate. Non sarebbe stato facile, perché era l'alta stagione di lavoro al *lodge*, ma volevo ipotizzare qualche turno con Paolo e Lara. Ne avrei parlato a Davide.

«Eccomi, Bambina!», esclamò Davide, apparendo d'improvviso con un sorriso illuminato che faceva vedere i denti bianchi e larghi. Aveva in mano la sua macchina, mi stampò un bacio sulle labbra e continuò ad avere un'espressione felice negli occhi socchiusi per il sole. Dalle ruglette agli angoli degli occhi capii che c'era di più della semplice gioia di vedermi dopo qualche ora.

«Ho avuto un incontro con il direttore del museo di arte moderna, che, vedendo i miei ultimi scatti, è rimasto colpito. Sta preparando una mostra proprio sul tema della napoletanità e mi ha chiesto se volessi parteciparvi».

«Ma è meraviglioso! È una grandissima opportunità!», esclamai gioiosa.

«Sì, è strepitoso! Lui è un guru ed esporre nel suo museo in una mostra organizzata da lui in prima persona potrebbe lanciarmi definitivamente nel mondo della fotografia. Significa che dovrò lavorare intensamente fino a maggio, quando ci sarà l'inaugurazione. Certo, capisco, sarà complicato per il *lodge*, ma dobbiamo sentire Paolo e Lara e trovare una soluzione. Potrebbero sostituirci e poi, una volta avviata la mostra, potremmo andare in piena alta stagione, magari a luglio». Disse tutto con una tale rapidità che le parole sembravano scorrermi davanti come su un nastro trasportatore impazzito e non riuscivo ad afferrarne una che già mi arrivava all'orecchio la successiva.

«Ok tutto, ma io che faccio tutti questi mesi a Napoli? E il

lodge che fine farà?», mi uscì di bocca senza riflettere molto, ma non volevo assolutamente rovinare quel momento di esaltazione di Davide, era davvero un passo importante della sua carriera di fotografo.

«Va bene, dai, troveremo una soluzione, ora andiamo a brindare!».

Volevo negarlo a me stessa, ma mia madre in fondo con quella sua domanda, «Tu credi davvero che la vita di Davide sia laggiù?», aveva centrato in pieno il problema. Davide da quando eravamo tornati in Italia era come rifiorito. Lui non poteva vivere senza la fotografia ed era stato un errore pensare che quel suo cambiamento in Namibia fosse semplicemente una mutazione fisiologica. Come il musicista che vende il suo strumento abbandona la sua anima, così Davide senza la visione delle inquadrature ideali rinnegava la sua essenza. Quando lui guardava il mondo lo faceva attraverso un obiettivo, tanto da divenire quasi un'ossessione. Un fotografo vero a un certo punto non vede più come gli altri, i suoi occhi lavorano instancabilmente alla ricerca della luce e delle angolazioni giuste. Davide forse aveva solo tentato di smettere di fotografare per non impazzire davanti alla visione di quadri che non avrebbe voluto scattare, che non riusciva a immaginare come foto che lo rappresentavano. Solo ora capivo che doveva soffrire molto, ma che non aveva mai rivelato a me, forse nemmeno a se stesso, che lavorare al *lodge* non era una prospettiva di vita adatta a lui.

«La soluzione migliore, almeno per quest'anno, potrebbe essere che io rimanga con te fino all'inaugurazione, poi partirei per dare una mano a Paolo, che da solo non credo riuscirebbe a gestire in alta stagione il *lodge* con, inoltre, giù nella capitale Lara e la piccola, che sarà appena nata. Così quando tu avrai

terminato la mostra mi raggiungerai. Non vorrai mica abbandonarmi da sola nel *bush*?».

Non mi entusiasmava lasciare Davide a Napoli e andare al *lodge* senza di lui, ma, con Lara che doveva partorire a giorni, capivo bene che Paolo non avrebbe potuto sostituirci per molto tempo. La piccina non poteva salire al *lodge* prima delle vaccinazioni minime dei tre mesi e comunque per i primi tempi non era consigliabile salire in Caprivi con il rischio della malaria.

Avevo sentito Lara proprio la mattina prima, ci sentivamo quasi tutti i giorni e da Windhoek mi raccontava delle piogge che cadevano fortunatamente copiose, della pancia che era diventata enorme, dei vestitini che aveva cucito e della culla di legno *tamboti* – un albero dal profumo intenso che rimane anche per cento anni intriso nei mobili – che Paolo aveva costruito per la nascita. Non vedeva l'ora di osservare il visino della piccola e abbracciarla, mi diceva. Mancavano pochissimi giorni ormai. «Ciao, Paolo», dissi al telefono per discutere dell'organizzazione relativa alla sostituzione per l'apertura del *lodge*.

«Guya!», la voce sorpresa come se si fosse appena svegliato da un incubo, «non so come dirti...». La sua pausa e la voce stravolta mi fecero sprofondare in una sensazione nota, la stessa della telefonata ricevuta dall'ospedale di mio padre. Un vuoto mi prese lo stomaco risucchiandone l'aria senza riuscire a farmi emettere suoni.

«La bambina!», fu il solo alito che emisi.

«No, no», ma la voce era comunque grave, distrutta. «Lara!».

Le mascelle mi si serrarono e arrivò d'un colpo l'acqua a coprimi le cornee. Un brivido prese le braccia rizzandomi i peli e scese fino al bacino, mentre la saliva era scomparsa del tutto.

«...cazzo dici! Vengo subito!».

Non ebbi il tempo di capire i dettagli, seppi solo che Lara aveva avuto una grave complicanza nel parto, un'emorragia violenta e che per miracolo la bambina era salva e in salute. Ogni programma era saltato. Salutai frettolosamente mia madre, che ormai si stava abituando alle mie partenze. Lasciai Davide a Napoli, mi disse solo «Ti amo, appena finisco con la mostra vengo giù, mi spiace che tu vada là da sola». Era la prima volta che ci separavamo per così tanto tempo e non ero mai stata in Namibia senza di lui. Per un attimo ebbi la tentazione di rimanergli a fianco, mi sentivo smarrita ad andare in un posto lontano senza mio marito e non volevo privarlo del nostro legame intimo, sapevo che per lui era come una fune tesa sul baratro dell'esistenza. Poi pensai che Paolo e quella bambina avevano bisogno anche di me e che sarebbe stato un egoismo lasciarli a cavarsela anche con un *lodge* in alta stagione. Lo dovevo a Lara *in primis*. Il mio matrimonio e Davide avrebbero potuto sopportare pochi mesi di separazione.

Presi il volo per Windhoek con una valigia pesante di morte e responsabilità e un bagaglio a mano pieno di un indefinito presagio negativo.

Le porte degli arrivi all'aeroporto Hosea Kutako di Windhoek si aprirono come quinte su un teatro greco, la maschera del volto di Paolo era da tragedia. Gli occhi erano infossati tra due nere occhiaie e la sua chioma scura era schiacciata e sommersa. La spavalderia che lo contraddistingueva era sparita e sembrava quasi un'altra persona. Non disse nulla, ci abbracciammo con una presa lunga e stretta, gesto non comune per Paolo, che nel suo stile bullo da savana non contemplava troppe smancerie, e rimandammo tacitamente al futuro uno scambio di parole troppo penoso in quel momento. Poi,

mantenendo gli occhi sofferenti, accennò un sorriso sottile ma largo come quasi tutto il viso.

«Ti presento la piccola Lara Mariele!», disse prendendo dalle braccia della tata magra e nera un fagottino di stoffa rosa in cui si intravedevano due piccoli pugni di pelle diafana. Tesi le braccia per prenderla e rimasi senza fiato quando i due occhi della piccola mi guardarono: erano come quelli della mamma, grandi, scuri e vitali.

Rimasi pochi giorni a Windhoek a godermi la bimba e soprattutto a sbrigare commissioni tra banca, ministeri e uffici vari. La casa di Paolo, dove ormai mi appoggiavo quando ero in città, era un tumulto di presenze: la mamma di Lara con la zia, i genitori di Paolo e un andirivieni di amici *ovambo*, boeri, tedeschi, inglesi, *damara*, *baster*, italiani. Si alternavano pacchi dai nastri rosa a piante singhiozzanti e fazzoletti intrisi di lacrime di dolore e ciò rendeva la situazione ancor più estenuante per tutti, perché sembrava di stare sulle montagne russe, che ti portano in alto con un senso di vuoto allo stomaco e improvvisamente in basso dandoti leggero sollievo, ma in attesa del prossimo schianto.

Paolo provava a lavorare per cercare di sfuggire al parco giochi impazzito che era diventata la sua casa e solo a tarda sera, quando tutti erano nelle proprie stanze stravolti, prendeva Lara Mariele in braccio e la cullava per tutta la notte seduto sulla poltrona del soggiorno. Lei non piangeva mai e si assopiva tra le braccia forti e disperate di quel padre, che la guardava ammirato e pieno d'amore. Poi un sorriso gli si apriva sulla faccia e anche lui, nascosto dal mondo, come se fosse una colpa, si godeva con piacere quella figlia strappata alla stessa sorte della mamma.

«Karen, se hai problemi non fare l'eroina e chiamami», mi disse Paolo con uno sguardo vuoto, mentre caricavo il Landy per la partenza per il Caprivi. «Intanto prendi questa e tienila con te quando sei da sola».

Mi posò in mano una pistola pesante e fredda.

«Era di Lara. Ora serve a te».

Non disse altro e fu come ricevere un pugno allo stomaco.

Partii per il Mamili *Lodge*, sperando di trovare la struttura e il personale in regola. In quel momento mi costava molta fatica il pensiero di dover combattere per ogni piccola cosa. Probabilmente il fatto di essere da sola mi toglieva forza e di certo il lutto non mi sosteneva lo spirito. Speravo di trovare un po' di conforto nel lavoro e nell'impetuosa energia di Mary. Invece, il *bush* fa molto di più.

«Guya, *welcome!*», urlò Mary come un soprano di un coro gospel, mentre si sbracciava dalla terrazza dell'area comune. Avevo fatto i 1200 chilometri che separano Windhoek dal Mamili in un solo giorno, partendo all'alba, ed ero distrutta. Normalmente con Davide spezzavamo in due il viaggio e poi ci alternavamo alla guida, ma stavolta non avevo alcuna voglia di fermarmi a dormire lungo la strada e i pensieri erano così tanti e ingombranti da tenermi compagnia per tutto il viaggio. Arrivata al *lodge* volevo solo una doccia e una cena, poi sarei crollata sul mio letto della mia casa. Sì, casa finalmente.

«Non scendere dall'auto, no!», continuò a urlare Mary, al cui assolo si unirono le voci di Tulumere, Archie, Julie e Patience.

«*Ba ndhavu! Ba ndhavu!*».

Era l'imbrunire, l'ora in cui è sempre più difficile definire le sagome, più che al buio della notte. Il cambio d'inclinazione dei raggi solari rende ancor più faticosa la visione e la stanchezza

della mia vista dopo dodici ore di guida continua non era d'aiuto. Sulla spianata attorno alla quale si sviluppa il *lodge*, tra l'erba verde e bassa, scorsi un movimento anomalo. Accesi i fari brevemente e vidi. Tre leonesse con alcuni piccoli, quattro credo. Erano là distese a oziare e giocare nel classico atteggiamento di riposo dei leoni. Erano troppe e rilassate per tentare di scacciarle avanzando semplicemente con l'auto. Inoltre, per poter sostare così tranquille nel bel mezzo del *lodge* significava che erano avvezze agli umani e non ne avevano paura. Le conoscevo bene, erano le tre leonesse che gravitavano in quell'area e, pertanto, se ne sentivano le padrone.

Mary e gli altri erano imprigionati sulla torretta del *lodge* da ore, perché imprudentemente nessuno aveva pensato di portare una delle auto vicino all'area comune, regola che invece Paolo aveva imposto da sempre, proprio per far fronte a situazioni di quel tipo. Studiai il percorso, in modo da non dovermi avvicinare troppo al gruppo di leonesse e cautamente mi accostai alle scale dell'area comune. Quando fui a pelo urlai: «*Papesci!* Di sotto!», aprii la portiera posteriore e i cinque si fiandarono dentro. Francamente non so come abbiano fatto a starci, ma il terrore doveva aver ridotto d'improvviso quei loro sederi. Per sicurezza andammo tutti nella *Big House* e ci sistemammo per la notte: portarli nello staff village significava passare troppo vicino alle leonesse e poi io ebbi una buona scusa per non dormire da sola quella prima notte.

Senza Davide tutto mi faceva più paura, a fatica lo ammisero con me stessa.

«Mary, sono distrutta e affamata! Ho viaggiato tutto il giorno e voi vi fate trovare intrappolati?!? E se ci fossero stati degli ospiti? Cavolo! Tulimere, tu sei la *Assistant manager* ed è tua responsabilità controllare che ci sia sempre un'auto vicina per

ogni emergenza! Non esiste! Nemmeno arrivata e mi fate trovare questo casino! Domattina riunione generale e ce ne saranno delle belle!». Avrei continuato per un'altra mezz'ora, ero furiosa e la fame e la stanchezza mi rendevano ancor più irascibile.

«Guya...», provò a interrompermi Mary.

«Non provare a giustificare nessuno! Sono arrabbiata!» e continuai a sbraitare entrando in doccia.

«Guya...», Mary si fece trovare fuori dalla stanza da bagno con il suo grosso sedere e un sorriso abbozzato.

«Ah guarda, Mary, non voglio ascoltare nessuno in questo momento», ma il calore dell'acqua e i profumi del bagnoschiuma già avevano provveduto a sedarmi.

«Guya, ti ho portato la cena, vieni». E come una mamma con la sua bambina capricciosa mi prese per mano e mi fece sedere davanti alla tavola apparecchiata per me. Nel piatto, fumante, il *bobotie*, la lasagna con ragù di carne speziata che sapeva che amavo, una piccola candela verde profumata accesa e le posate, i piatti e il tovagliolo disposti nel giusto modo senza imperfezioni. Un piccolo panino tondo, impastato e infornato ogni mattina nella cucina del *lodge*, troneggiava morbido e con la crosta lucente su un piattino alla mia sinistra. Tutto era così curato che mi commossi profondamente, mentre Mary, accarezzandomi la spalla, sorrise e disse «Mangia, tesoro, e va a dormire».

Era sempre così con lei, trovava in ogni caso il modo per addolcirmi, anche per farmi pentire delle mie sfuriate, che in realtà quasi sempre avevano ben ragione di essere.

Anche al *lodge* c'era una montagna russa, meno violenta di quella di casa di Paolo, ma che tumultuosa portava da momenti di gioia e bellezza indescrivibile a momenti di tensione e terrore, ad altri di frustrazione per poi farti risalire nella beatitudine della soddisfazione e dei sentimenti veri. Forse non era solo il

lodge, forse è l’Africa che ha questi grandi contrasti e che in un momento ti svuota per poi riempirti di nuovo.

La notte passò inquieta: troppa stanchezza, troppi respiri umani, tra cui quello pesante di Mary che divise il letto con me, troppa *bobotie* mangiata a tarda ora forse. Poi un boato ruppe le tenebre, un lamento baritonale seguito da un rantolo vibrante. Tremarono i veli leggeri della zanzariera e all’unisono nel buio gli occhi di tutti si sbarrarono senza muoversi, senza emettere rumori, come se fossimo delle larve incapaci di tutto se non di ascoltare. Il suono potente sempre più vicino penetrava gli strati della pelle facendo vibrare di terrore ogni punto del corpo. Il leone maschio reclamava la sua femmina e il suo territorio. Era *Mary’s Ndhavu*, quello dell’incontro ravvicinato a piedi tra chef e bestia. Diceva «Sono io il boss qui, che sia chiaro. E voi bipedi state al vostro posto, che non contate nulla. E tu, leone dall’altro lato del fiume, è inutile che provi ad avvicinarti. Qui è roba mia». Sì, così diceva mentre nelle orecchie vibrava il suono terrifico. Non c’era verso di distrarsi, di dormire o di pensar di muoversi, ogni anfratto del corpo era posseduto, abbagliato, ipnotizzato, da quel verso che risvegliava le paure ancestrali, che anche nel chiuso di una casa ti rapiva, che metteva in stato di allarme contro ogni razionalità. Quando sembrava interrompersi, non respiravo in attesa di un suono ancor più feroce, ed era così, lo faceva apposta: smetteva, faceva una pausa teatrale e poi riprendeva ancor più cupo, dalle profondità di fauci infinite. Lo sapeva, lui, che nessuno si sarebbe affacciato da quella casa, che nessuno avrebbe protestato per il frastuono, che nessun essere si sarebbe permesso di interrompere quella dimostrazione di potere. E lui voleva ricordarcelo. Voleva che non dimenticassimo che c’era e che noi potevamo fare e disfare in quella savana soltanto finché lui lo avrebbe permesso.

Con l'alba smise e ci riposammo quel poco che restava.

Seguirono dei giorni pesanti fatti di preparazione. Cambiammo e riparammo le coperture di alcune tende, restaurammo il legno del mobilio esterno, sistemammo gli ombrelloni, collaudammo la piccola piscina che avevamo fatto installare i mesi precedenti, riorganizzai i turni del personale, controllai la pulizia di ogni angolo, risistemammo i vialetti, ispezionai le dispense. Mi dovetti anche occupare, seppure per fortuna solo come supervisore, di compiti per i quali ero assolutamente impreparata, come la revisione di tutte le auto, il controllo dei sistemi elettrici solari e dei generatori, dell'effettivo riempimento dei serbatoi di benzina necessari per il rifornimento di tutte le auto e dei generatori stessi; controllammo i pozzi e gli scarichi delle acque, mettemmo a punto le luci. Infine ci fu un'enorme spesa a Katima, la *big city*, per riassortire la dispensa e il bar.

Era tutto un po' noioso senza avere in giro Davide e Paolo, per non parlare dell'assenza di Lara, ma nuovi equilibri si stavano formando. Quella solitudine forzata mi dava più tempo e modo per legare con le persone che lavoravano al *lodge* e credo che sia stato un passaggio fondamentale per poter entrare nella loro mentalità e capire maggiormente le loro vite.

Oltre che rinsaldare ogni giorno la relazione con Mary, che era stata fin dal primo giorno empatica, passavo molto tempo con Archie. Appena avevo un attimo di pace, montavo sul *game viewer*, il fuoristrada aperto per i safari, e con lui andavamo a cercare animali nel parco. La maggior parte delle volte faceva guidare me, in modo che mi impratichissi con la sabbia alta, che costituiva la gran parte del fondo su cui pilotare. La zona del Linyanti, come quella di tutto il delta dell'Okavango, pur essendo ricoperta interamente di vegetazione, era pura sabbia

distesa tra acque di fiume. La laguna era, infatti, un reticolo di canali e fiumi costellati da centinaia di piccole isole, createsi grazie all'addensamento di detriti, vegetazione e termitai.

Un pomeriggio sul presto, mentre ormai guidavo piuttosto spedita su un tratto di sabbia profonda, tenendo il volante con leggerezza, seguendo come su un binario il tracciato delle ruote che mi avevano preceduto e mantenendo l'andatura costante, per evitare di accelerare o frenare, mi imbattei in un *big boy*, un elefante maschio, proprio in mezzo al sentiero.

«Archie, che faccio? Se freno ci insabbiamo, se continuo ci passo troppo vicino. Archie, che faccio?». L'ansia si stava impossessando di me come fossi un flipper con una pallina impazzita. Avevo pochi attimi per decidere e Archie non rispondeva. Frenare, accelerare o procedere normalmente? Nessuna soluzione mi sembrava giusta. Era una montagna grigia e rimaneva immobile come in senso di sfida.

«Ok, calma. Rallenta e mentre lo fai spostati sulla sinistra, fermandoti con le ruote fuori dal selciato. Non prendere l'albero, però», aggiunse guardando la mia traiettoria.

Eseguii l'ordine e sentii degli scricchiolii sotto la balestra dell'auto, che con la sua mole uscendo dal sentiero schiacciava rami e grossi rovi. Ora ero ferma, ma mi sentivo ancor più in trappola, attorniata da alti cespugli e con l'elefante che pareva voler avanzare. Mise una zampa in avanti scalciando una manciata di sabbia, che senza vento ricadde come cipria e velò la visuale, e iniziò a muovere con movimenti ampi le grandi orecchie, come due ali di una farfalla preistorica che volesse prendere il volo. A un certo punto, le orecchie si spalancarono e con la proboscide in aria emise un barrito che riempì la savana delle ore calde. Il maschio aveva ai lati delle tempie delle colate di liquido che raggiungevano la bocca e lo sguardo parecchio nervoso.

«È in *musth*», disse Archie, calandosi la visiera del cappellino per osservare meglio controsole, «vuol dire che è un maschio in calore, quindi più irascibile del normale. Spegni il motore, aspettiamo e vediamo se si calma». Poi aggiunse: «Tieni comunque la mano pronta per accendere il motore e fare retromarcia». Pensai che era la classica situazione in cui l'elefante ci avrebbe caricato e io, da perfetta imbranata, presa dal panico, non avrei saputo riavviare il motore e magari la marcia sarebbe andata in folle senza farci muovere.

Il *big boy* ci scrutò per un po'. La mia mano sudava sulla chiave inserita nel quadro, il mio piede era pronto per scattare su frizione e acceleratore. «Cavolo, il freno a mano non l'avrò mica messo?!». No, non l'avevo inserito, per fortuna.

Le orecchie del bestione sbattevano lente e l'elefante si mosse facendo quasi una piroetta.

«Ecco, ora arriva qui ed è gigantesco, come se ti crollasse addosso un palazzo».

Invece, si spostò dietro un piccolo albero di *mopane* sulla destra del sentiero. Tirai un sospiro di sollievo, anche se quel «*moai* elefantiaco» era ancora vicino, sul ciglio della strada.

«Ora metti in moto». Archie osservò la reazione del pachiderma e una volta che lo vide guardingo ma calmo continuò. «Lentamente rimettiti sul sentiero e procedi in maniera costante. Se urlo, accelera al massimo».

Quest'ultima frase non contribuì a tranquillizzarmi e, tesa come una corda di violino seduta sulla punta del sedile dell'auto con il volante tenuto stretto come un salvagente in un naufragio, eseguii anche quest'ordine. Passammo talmente vicini, che la sua proboscide avrebbe potuto cambiare marcia dalla seconda alla terza senza ostacoli. Io trattenevo il fiato e guardavo soltanto avanti. Presi il coraggio di dare un'occhiata solo dopo che

l'elefante era stato ampiamente superato nel mio specchietto retrovisore.

«Visto, Guya, è per questo motivo che faccio guidare te, perché tu impari ad affrontare queste situazioni. Ora sarebbe bene incontrare i leoni».

«No, Archie, direi che per oggi basta», dissi ridendo sollevata, ma con addosso ancora un carico di tensione. «Che ne dici di un po' di rilassante *birdwatching*?».

Per avvistare gli uccelli guidava lui.

«*Bom dia, senhora* Guya, sono Adrian Smith, il veterinario del ministero dell'Ambiente». Davanti alla porta dell'ufficio mi apparve una sagoma alta, dalle spalle poderose, le ciocche bionde mantenute dietro le orecchie e il viso con una mascella ben delineata. «Mi spiace disturbarla, so che non è vostro compito occuparvi del parco, ma il segretario del ministro mi ha detto che vi state impegnando molto per la tutela del Mamili».

Cercai di non far caso alla sua fisicità e a quella sua inflessione portoghese così sexy e mi diedi un contegno da *manager*.

«Benvenuto. Certamente, per noi è una preoccupazione costante, oltre che un nostro interesse diretto. E siamo molto lieti che il ministro abbia voluto portare avanti il programma di ripopolamento degli animali nel parco, che sta continuando e inizia a dare i primi risultati. I clienti riescono a vedere più spesso i predatori e i *game drive* sono divenuti in generale molto più animati», risposi cercando di mantenermi formale.

«È proprio per questo motivo che sono qui», e si assicurò di aver chiuso bene la porta alle sue spalle. «Vi è stato chiesto di redigere un registro degli avvistamenti dei felini e inviarcelo ogni mese».

«Sì, certo, e le guide lo compilano tutte le sere. Ricordo di

avervelo sempre inviato... Spero non ci siano problemi. Magari chiamo Archie, la nostra guida senior, è lui che ne è responsabile», risposi preoccupata.

«No, aspetti... meglio che siamo solo io e lei a parlare per ora. Il registro ci è arrivato puntuale come sempre... ma c'è qualcosa che non ci torna».

«Come, prego? Cosa vuole intendere, *mister* Smith? Io e i miei collaboratori non abbiamo nulla da nascondere e, onestamente, dopo tutti i nostri sforzi per far rifiorire questa zona non posso tollerare insinuazioni!». Sbottai come non avrei dovuto, ma, ahimè, la mia lingua non aveva mai saputo sottostare alle regole della diplomazia.

L'uomo accennò quasi un sorriso, ma abbassò il volto per non farsi scorgere, mentre prendeva una sedia.

«Guya, possiamo darci del tu spero, non avevo dubbi su voi gestori e ora ancor meno. Inoltre, conosco da anni Paolo e so come la pensa. Ora ti spiego». Aprì il suo computer e mi mostrò una serie di tabelle che evidenziavano una delle proporzioni tra presenze di specie predate e predatori. «Qui nel Mamili sto riscontrando un'anomalia. La proporzione, pur continuando a immettere erbivori, rimane al di sotto della media».

«Eppure gli avvistamenti di leoni, leopardi e iene sono aumentati», risposi cercando di afferrare bene il discorso.

«Esatto, ma non quanto ci si sarebbe aspettati. Perciò sono qui per capire la causa. L'anomalia può avere una spiegazione scientifica che ignoro, e quindi può essere di grande interesse per capire meglio le dinamiche di questo habitat lagunare, oppure...».

«Oppure cosa?», lo incalzai.

«Oppure c'è un fattore umano che interviene a nostra insaputa». «Ma perché venire da me? Non sarebbe un compito per i

rangers?». Volevo capire quanto potessi fidarmi di lui e quale fosse il suo pensiero.

«Diciamo che *warden* Lister potrebbe essere troppo coinvolto in questa storia... e io ho bisogno di alleati *super partes*».

«Ok. Cosa dobbiamo fare?».

Mi ritrovai a bordo del suo fuoristrada bianco, un *bakkie* un po' malridotto e colmo di attrezzature di ogni genere. Ci dirigevamo verso il centro del parco, quando improvvisamente arrestò il veicolo, afferrò velocemente un fucile appeso sopra il sedile e tirò un colpo. Avevo appena notato che davanti a noi aveva attraversato la strada un grosso facocero, ora riverso sul sentiero con un buco in fronte.

«Un nobile sacrificio per la scienza», spiegò brevemente Adrian mentre scendeva dal 4x4 e caricava sul retro i resti della povera bestia.

Poi sembrò cercare il punto più adatto e fermò nuovamente il veicolo. Con orrore, dovetti aiutare quell'assassino a issare con una fune il facocero, in modo che penzolasse da un albero. Il veterinario estrasse il coltello e pensai "Ecco, ora fa fuori anche me! Come una scema sono caduta in un tranello. Chi mi dice che costui appartiene davvero al ministero?", ma mentre lo osservavo sbiancata, lui – *track!* – fece un taglio netto a sventrare l'addome dell'animale. «Così arriveranno più velocemente», commentò.

Poi prese una cassa stereo, di quelle da discoteca, e la collegò con la radio dell'automobile. Un pauroso ruggito iniziò a riempire la savana. Le mie membra tremavano e mi accucciai nel sedile del *bakkie*, sperando che quella tortura sarebbe finita presto. Così non fu. Con i timpani ormai fuori uso, quasi all'imbrunire apparvero tre sagome di leonesse, le femmine che ben

conoscevo. Incuriosite dal richiamo e ingolosite dall'odore di sangue fresco si radunarono attorno all'albero da cui pendeva il povero facocero.

«Bene bene, tre in un colpo solo». Adrian balzò sul tetto con un fucile. «Ho bisogno che tu spari alla terza. Sai usare un fucile, vero?».

«Ehm... più o meno...».

«Va be'... Guarda nel cannocchiale attaccato sopra e cerca di prendere quella tutta a sinistra, non importa dove, basta che le piazzì quella siringa. Non mancarla, che altrimenti ce la ritroviamo incazzata addosso».

“Ah! Ciò mi rasserena moltissimo, soprattutto considerando il fatto che ho mentito sull'uso del fucile... a malapena riesco a sparare con la pistola!”, pensai tra me, mentre cercavo di tenere a mente di mantenere il calcio ben saldo sulla spalla, come avevo sentito spiegare da Paolo.

Al segnale di Adrian premetti il grilletto e le fauci delle leonesse si aprirono in un ghigno di sorpresa. Le due a destra erano state prese una al petto e l'altra sulla zampa posteriore; la mia, incredibilmente, aveva la siringa piantata dritta sulla parte superiore della zampa anteriore. «E brava la *senhora* italiana! Credevo che non sapessi sparare!», commentò Adrian, che mi posò addosso uno sguardo diverso, carnale.

Scese velocemente dal *bakkie*, controllò i riflessi degli occhi delle tre, ne ascoltò il battito cardiaco e lavorò velocemente per agganciare i collari muniti di GPS, che avrebbero reso possibile la loro localizzazione da quel momento in poi.

«Sono in piena salute, lavoreranno bene per noi».

Mentre parlava, nonostante il tranquillante iniettato, i felini lo osservavano con attenzione, come se stessero memorizzando chi avrebbero fatto fuori alla prossima occasione.

«Sono davvero enormi! Non ti dà i brividi toccarle mentre ancora ti guardano?», chiesi ancora tenacemente barricata nell'abitacolo dell'automobile.

«Un po' è abitudine, un po', confesso, è adrenalina. L'effetto del medicinale dura solo una ventina di minuti, quindi c'è sempre un certo rischio, soprattutto in questo caso visto che sono in tre». Adrian mi salutò, non prima di aver buttato un occhio al mio fondoschiena, e andò avanti per vari giorni a collarizzare la gran parte – tutti era impossibile – dei leoni del parco. Il resto del lavoro sarebbe consistito nell'analizzare i loro movimenti, monitorabili comodamente dal computer nell'ufficio di Windhoek.

Decisi di chiamare Maipi, il mio giovane amico *himba*: avevo bisogno di un uomo di assoluta fiducia. I suoi brillanti studi con indirizzo turistico erano agli sgoccioli e lui ormai era un ragazzone: il tempo per venire da me era giunto.

«Maipi, ti va di venire per un periodo di apprendistato?».

«Certo, zia!», era così che aveva iniziato a chiamarmi negli anni.

«Saluto i miei al villaggio e arrivo tra pochi giorni».

Non aspettava altro. Ed era più che pronto, giacché si era preparato a quel lavoro per tanti anni.

«Caspita, Maipi, sei tanto alto che Patience ti dovrà allungare la divisa del *lodge* che avevo preparato per te», gli dissi lasciandomi andare a un abbraccio col mio ex bimbo in gonnellino, che aveva la capacità di sciogliermi il cuore. «Ora sistemati e nel pomeriggio ti affido ad Archie, la nostra guida *senior*, per introdurti un po' agli animali del parco».

«Sì, zia, anche se io spero di non aver fatto male ad aver già cominciato a studiare tutti gli artiodattili e i felidi e non meno di un centinaio di specie volatili».

Lo guardai esterrefatta e pensai: “Questo ragazzo è un genio!

Prima volta che mette piede in savana e già ne sa più di me... Aiuto!».

Il Mamili Park era un paradiso per i volatili, particolarmente nella stagione delle piogge, perché, oltre a essere residenza stabile di alcune specie, ospitava le migrazioni di alcuni uccelli assai rari. C'erano la gru caruncolata, con la sua pappagorgia rossa che pende dalla base del becco, il martin pescatore malachite, col suo eccentrico piumaggio blu elettrico e il falco pescatore con il becco adunco e i grandi occhi gialli e rotondi.

All'inizio per me fu un vero scoglio distinguere i volatili, soprattutto quelli più piccoli. Finché si trattava di grandi rapaci, l'identificazione diventava piuttosto rapida allenando l'occhio. Il problema era dare un nome a qualche essere passato come una saetta e andato via senza posarsi su qualche ramo: là ci voleva padronanza piena delle centinaia di specie e abilità a cogliere in un lampo i dettagli.

«Non riuscirò mai a conoscerli tutti!», esclamavo disperata mentre sfogliavo il libro degli uccelli, in cui erano descritti e raffigurati in vari profili, età, atteggiamenti. I rapaci dovevo distinguerli anche dal colore delle ali aperte, mentre giravano in volo sopra la nostra testa.

«Falco giocoliere!», gridavo dal posto passeggero, contenta di aver indovinato grazie alla particolarità del suo modo di librarsi, come un funambolo, appunto, che ogni tanto assesta il suo baricentro equilibrando le estremità degli arti superiori sul vuoto. Il suo inconfondibile stile era causato dal non avere le penne posteriori, quella sorta di coda che fa da timone nell'aria. «Sì, ma maschio o femmina?», rilanciava Archie senza scomporsi, dopo aver alzato solo per un istante il capo mentre continuava a guidare.

«Argh! Credo femmina... ha la banda nera della zona posteriore delle ali molto sottile, altrimenti sarebbe un maschio».

«Credi?! Ai clienti solo certezze, sei tu che li guidi e se non sei sicura, meglio non dire nulla», Archie diventava severo. Del resto era così che gli era stato insegnato. Aveva seguito il miglior corso di guida safari in Sudafrica, quando in Namibia ancora quasi non esisteva il turismo, a cui era seguito un addestramento militaresco molto duro nel Parco nazionale Etosha. All'epoca dell'indipendenza della Namibia, ottenuta nel 1990, il governo investì a ogni livello per avere persone esperte di conservazione. Archie rientrò in un programma finanziato per la formazione di guide certificate e sfruttò al massimo l'opportunità, divenne uno dei migliori del paese. Non aveva mai smesso di studiare e c'erano guide, anche di esperienza, che spesso si confrontavano con lui per risolvere degli enigmi relativi a qualche animale.

«Ok, è una femmina», dissi asciutta, cercando di adattarmi alla sua concezione seria e inflessibile di insegnamento.

«Mmm», annuì masticando un filo d'erba che aveva raccolto in attesa della mia risposta. «Ora finché non vediamo qualche altro uccello parlami del *bateleur*, il falco giocoliere: alimentazione, habitat, accoppiamento, leggende... Tutto ciò che sai». Eh sì, l'impronta marziale era rimasta in lui e io sudai freddo davanti a quell'interrogazione. Ancor più perché con noi c'era anche Maipi, che ero certa avrebbe saputo rispondere al primo colpo a tutte quelle domande.

Un uccello, però, lo conoscevo benissimo ed era mio amico. Pepi, lo storno di Burchell che col suo piumaggio blu cangiante si presentava di prima mattina sul mio patio a dividere la colazione con me. Lo chiamavo per nome e lui arrivava senza esitazioni e finché non riceveva il suo biscottino intriso nel caffè,

non finiva di cantare. A dire il vero, non aveva una voce soave, ma io ero tutta sola in quella casa e lui arrivava ad animare il mio buongiorno.

Il mio programma era di fare esperienza il più possibile, perché sul campo si imparava di più e velocemente, per poi di lì a un paio di stagioni provare a diventare una guida certificata. Nel frattempo la sera, sola nella mia casa, per allontanare la solitudine e i pensieri, combattendo contro la stanchezza, presi l'abitudine di studiare le materie che avrei dovuto affrontare in futuro.

Quando proprio mi si chiudevano gli occhi, andavo a dormire. Dovevo riempire il vuoto che si stava creando sempre più e che raramente veniva rattoppato da una breve e gracchiante telefonata con Davide. Le linee cellulari al *lodge*, a quel tempo, funzionavano a singhiozzo e la sera spesso sparivano del tutto. Internet era una chimera e ci salvavano solo i messaggi di testo che malamente supplivano a una conversazione. Il tutto era complicato dagli orari, non per il fuso, che non c'era, ma per le abitudini: quando io mi alzavo, in Italia molti ancora dormivano e quando andavo a dormire, a Napoli si iniziava a cenare. Ci si limitava, quindi, a comunicazioni indispensabili, più che al dialogo, e con il trascorrere delle settimane iniziavo a sentirne il peso.

“Sto facendo tutto ciò, meraviglioso sì, ma senza Davide. Cioè sto realizzando questo incredibile sogno e sperimentando tante cose nella vita, sto crescendo, sto imparando, ma con chi lo condivido? Con estranei, in fondo. Non c'è la persona che ho scelto di sposare per passarci la vita assieme, non c'è colui che mi è più vicino e mi conosce in profondità con un legame indissolubile. Davide si sta perdendo tutti questi magnifici momenti

di vita. Quanto avrei voluto viverli assieme a lui”, pensavo nel letto nella solitudine del *bush*. Poi la realtà mi piombava addosso ruvida e cattiva e mi faceva ricordare che lui aveva fatto una scelta, non era venuto e io lo capivo; era il suo lavoro, la sua passione, ma di fatto non aveva voluto seguirmi. “Certo, mi si potrebbe obiettare la stessa cosa. Io non sono voluta rimanergli a fianco, ma cosa potevo fare? Abbandonare il *lodge*, il nostro investimento? Rinunciare al mio lavoro, alla mia, di passione? Abbandonare anche Paolo in un momento così drammatico?”. E poi io che potevo fare a Napoli? I nostri progetti erano altri che non vivere là dove siamo nati. Avevo anche rinunciato alla carriera a Bruxelles! E affondando finalmente nel sonno pensavo a quanto desideravo per noi un futuro assieme, portando avanti i nostri e solo nostri sogni.

Una di quelle solitarie notti non riuscivo a prendere sonno. A intermittenza gli occhi si spalancavano nelle tenebre totali della savana senza luci, innervositi dai troppi pensieri. Mi giravo nel piumone bianco che avevo messo sul letto con l’abbassarsi delle temperature di giugno e la nottata stava diventando un tormento. Aprii nuovamente gli occhi, quasi tentata di alzarmi per fare una camomilla quando vidi una luce rossa strana e pulsante. Veniva dalla finestra accanto al mio letto. Mi alzai intontita per guardare bene e vidi un bagliore vasto venire dalla boscaglia. I peli delle braccia e della schiena si rizzarono. «Il fuoco!», urlai ai miei fantasmi. Non era vicino, ma nemmeno troppo lontano. Andai sulla veranda per capire meglio di cosa si trattasse e appena aprii la porta l’odore del fumo arrivò nitido alle narici. «C’è un incendio!», dissi aggrappandomi alla radio. «Oh, sono solo i fuochi che i *rangers* appiccicano stagionalmente»,

rispose Archie con tono noncurante e assonnato. È una pratica diffusa dare fuoco in maniera programmata a delle porzioni di parco per far rinnovare il manto vegetativo, anche se alcuni detrattori sostengono che in realtà si uccidano solo i piccoli insetti e animali.

«Senti, questo non è un fuoco normale, è troppo vicino e troppo grande».

«Ok. Prendo l'auto e vado in ricognizione».

«Passa a prendere anche me».

Le fiamme erano alte, vive, rosse, violente. Appena arrivammo nell'area del fuoco, ci investì il calore e non ci fu bisogno di torce per illuminare. Era enorme, doveva aver preso quasi tutta l'isola su cui eravamo e la sua luce arrivava in cielo. I *rangers*, che avevano appiccato il fuoco, probabilmente non si erano accorti che fosse andato fuori controllo superando i confini del parco. Con Archie percorremmo vari sentieri di terra battuta che spezzavano le fiamme e indebolivano l'avanzare dell'incendio.

«Il vento non è favorevole a noi, porta dritto in direzione del *lodge* ed è sostenuto», stabilì Archie, inumidendosi l'indice con la saliva e gettando nell'aria rossa un pugno di terra. La tensione sul volto nero sembrava trasformarlo in una di quelle temibili maschere africane.

«E anche in direzione dei *rangers*. Mi sembra strano non vedere i loro mezzi in azione... Andiamo alla loro base».

Quando Archie e io giungemmo tutto era spento, ma l'edificio era attorniato già dalle fiamme. Picchiai alla porta del capitano Lister, che in mutande e maglietta mimetica venne ad aprirmi.

«*Warden*, l'incendio è senza controllo e sta attaccando anche la vostra base! Avvisate i vostri uomini», gli urlai in faccia per farmi capire.

«Calma, donna!» e una nuvola di alcol fuoriuscita dalla sua

bocca raggiunse le mie narici. «Ora ci penso io. Sono io a comandare nel parco!» e urtandomi, barcollò fuori a chiamare i suoi soldati.

I *rangers*, scampati alle fiamme, cercarono di creare un controfuoco per tenere a bada l'incendio.

«Purtroppo non possiamo fare nulla ora», disse Archie rivolto a me. «Torniamo. Tu dalla *Big House* mi avverti se c'è qualche cambiamento, io avviso lo staff di tenersi pronto con pompe e tuniche. Dobbiamo solo aspettare».

Andammo verso il *lodge* con il fumo che riempiva il cielo rischiarato dai bagliori e attraversando corridoi infernali con fiamme che lambivano le fiancate dell'auto come puttane da marciapiede che si sporgono verso i clienti. I sentieri tagliafuoco non avevano retto. Speravamo che gli ultimi, come gli irriducibili cavalieri dei drammi storici di Shakespeare, combattessero fino all'ultimo il nemico con atti eroici.

Mi ritrovai nuovamente a letto quella notte, ma stavolta per fare da sentinella. Come la torre di un fortino, la mia casa era l'avamposto del fronte del fuoco. Ero sola e avevo davvero paura, avrei voluto qualcuno di caro con me. Provai quella terribile sensazione di solitudine, di essere un puntino nel mondo, la stessa che mi era capitata in ospedale con mio padre morente. Avrei potuto perdere tutto in poche ore e me ne sarei fatta una ragione, ma se le fiamme mi avessero improvvisamente avvolto, non sarei voluta morire in quella solitudine di un luogo sperso nel continente africano, senza Davide né nessun altro.

Mi sistemai con il telefono in mano, tentata dal chiamare: "Ma no, sveglieresti Davide alle quattro di notte per farlo solo spaventare. E poi che potrebbe mai fare da là?". Allora un messaggio. "Non fare la sciocca, lo fai preoccupare ancora di più". Volevo però lasciare un pensiero almeno a lui, casomai mi fosse

successo qualcosa. Presi il computer per scrivere una e-mail. Non riuscivo a concentrarmi, gli occhi si alzavano costantemente sulla palla rossa al di là dell'albero di salsicce fuori dalla mia stanza. E una voragine di ansia e isolamento mi risucchiava i pensieri. Nulla, non scrissi nulla. Le persone alle quali avrei voluto dire qualcosa, Davide, Marta, Carola, erano lontane anni luce e immerse nelle profondità dei sogni.

«Se arriva, è la fine!» e provai a distendermi sul piumone, avvertendo l'inesorabilità della situazione. Non potevo fare assolutamente nulla, in Africa le cose funzionano ancora così e quella era la mia prima lezione.

All'alba aprii gli occhi, spaventandomi per essermi addormentata e aver perso di vista la situazione. Distrutta, ero precipitata in un precipizio di sonno, probabilmente di pochi secondi, ma che mi parve di un tempo lunghissimo. Vidi sorgere una palla rossa, pensai al fuoco, terrorizzata e colpevole di aver ceduto alla stanchezza. Poi realizzai: era finalmente il sole. Attorno solo fumo, le fiamme erano tenui e scoraggiate. La battaglia era stata vinta. E no, non ero stata affatto da sola, sul patio c'era la sagoma magra e lunga di Maipi, che doveva essere rimasto tutto quel tempo a proteggermi silenziosamente.

La mattina seguente andammo a ispezionare il parco. Il fuoco si era spostato assieme al vento, lasciando una scia nera di morte. Avanzando con l'auto, nuvole di cenere scura si alzarono e dal cielo piovve una sorta di grigia pioggia di detriti. Sulla bella erba ingiallita del periodo secco era calato un manto scuro come petrolio. L'unico miracolo fu vedere i gruccioni carmini, dalle piume sgargianti di rosso, che attirati dagli insetti morti o in fuga dall'incendio si addentravano nelle zone ancora calde e fumanti. Con le loro linee perfette e lineari sembravano degli

aerei militari in missione. Aprivano le ali perfettamente aerodinamiche e con delle evoluzioni rapide afferravano le prede senza sprecare un colpo. Erano i *top gun* degli uccelli.

Dopo l'episodio dell'incendio non fui più la stessa. La situazione aveva fatto emergere in maniera violenta il senso di isolamento e solitudine che provavo e che non avevo del tutto ammesso con me stessa. Appena il sole calava, mi saliva l'angoscia di dover tornare a casa senza nessuno con cui scambiare una buonanotte in italiano, o senza potermi sentire protetta e amata. Iniziavo a languire, laggiù nel *bush* profondo, e mi dicevo: «Ecco, questa è proprio la fine che non mi auguro. Vivere dimentica e dimenticata in un pezzo di terra africana». Lo dissi a voce bassa, mentre guardavo dalla mia veranda un manto di stelle che pareva non avere fine e che, per il fumo ancora presente nell'aria, pulsava intermittente a sembrare più vivo. Da quel luogo, sopraelevato dalla terra di appena cinque scalini, si poteva percepire che lo spazio non aveva limiti, che il mondo non aveva una fine. Gli uomini, che ancora credevano che la realtà fosse fatta solo di ciò che riusciamo a vedere fino alla punta del nostro orizzonte, non dovevano essere mai stati in quel posto e non riuscivano a vedere la consistenza dell'eternità e dell'immensità. È la stessa limitatezza nel valutare lo spazio di un buco nero quale privo di materia e luce, quando invece dovremmo capire che siamo noi a non vedere, perché guardiamo dal lato sbagliato del buco, che, al contrario, è talmente denso di stelle luminose che esse diventano invisibili per il nostro occhio, appunto massa nera. Viviamo imbevuti in una completa armonia di cui non ci accorgiamo: l'universo è speculare, crea e distrugge in un perfetto equilibrio di infinitezza. E allora cosa siamo noi se non pagliuzze di luce che pensano di

creare, quando invece vanno soltanto seguendo il grande vento universale che bilancia e proporziona?

Mentre ero assorta in simili elucubrazioni, sentii un rantolio dai toni bassissimi, quasi inudibili. Vicino all'albero delle salsicce, una grossa elefantessa provava a tirare giù un baccello di dimensioni notevoli – la salsiccia prodotta dall'albero è molto pesante, anche fino a 10 chili, ed è una riserva di cibo per tutti i pachidermi –. La proboscide, come fosse un verme che si fa strada tra i rami, si muoveva verso l'alto della pianta. Quindi, si voltò verso di me e rimase immobile guardandomi negli occhi. Non riuscivo a muovermi, era a circa cinque metri di distanza e le sarebbe bastato poco per piombare enorme su di me, eppure il suo sguardo era dolce, comprensivo, affettuoso. Smise del tutto di cercare le salsicce e continuò a osservarmi, producendo un leggerissimo tremolio dello stomaco che si trasmetteva alle zampe, quindi al suolo per raggiungere me. Era come una carezza che con le sue vibrazioni mi arrivava all'anima, cullandola, calmandola, mormorandole la sua canzone. Le ciglia lunghe dell'elefantessa sbatterono un paio di volte e continuò la sua abbuffata. Andai a letto e la sentii ancora fino a poco prima del sorgere del sole, quando mi svegliai. Era stata là, vicina alla mia casa, a me, e mi aveva protetto e cantato la ninna nanna che mi aveva fatto cadere in un sonno profondo lungo tutta la notte. Un sonno che non facevo da tempo.

La sera seguente tornò. Non era là per mangiare. Stavolta mi guardava e gorgogliava, come a voler tenere una conversazione. Mi sedetti sulla poltrona della veranda e ne godetti la voce lieve. Poi andai a letto e lei restò. E io dormii finalmente in pace, senza tormenti.

Tornava ogni notte, per andarsene quando i raggi del sole e il risveglio della savana mi rincuoravano e riempivano la giornata.

Iniziai a chiamarla Elisabeth, nome che nobilitava il semplice *ellie*, vezzeggiativo di elefante in inglese, e pensai che dovesse essere l'incarnazione di qualche spirito buono, magari di mia nonna Ada, che mi aveva quasi cresciuto, o di Lara, che tanto mancava in ogni piccolo gesto quotidiano al *lodge*. Di sicuro Elisabeth era sempre con me a riempire la solitudine, ma non vedevo alcuna ragione per lei di rifugiarsi da me. Era diventata una specie di angelo custode della savana, che mi teneva compagnia. Notte dopo notte iniziai anche a parlarle, le raccontavo le mie paure, le frustrazioni e lei, apparentemente muta, rimaneva immobile ad ascoltarmi. Restava in piedi vicino alla veranda e mi guardava con quei suoi occhi profondi, dandomi tutte le risposte e mettendomi anche dei dubbi.

“Guya, stai davvero impazzendo”, pensai, “eppure sento la sua voce arrivare con vibrazioni intense della mente”. Credo di non aver più avuto con nessun altro conversazioni così profonde, interessanti e vere.

Ricevetti una telefonata.

«*Bom dia, senhora!*». Era inconfondibilmente Adrian con il suo sorriso che vedevo oltre la cornetta. «Ho saputo del grande incendio al Mamili, tutto ok al vostro *lodge*?».

«Ce la siamo vista brutta, ma nessun danno qui», il solo ricordo mi fermava il cuore.

«Ti volevo informare che dal giorno del fuoco mancano all'appello due leonesse. Il segnale del loro collare è stato perso... Tu hai notato qualcosa di strano?».

«Be'... a parte il fatto che i *rangers* che hanno appiccato l'incendio ne hanno perso totalmente il controllo e che in pratica li ho salvati dalle fiamme, perché anche il loro capo era completamente ubriaco... e non volendo considerare che spesso sento

degli spari nella notte provenire dal parco, ma *warden* Lister mi ha rassicurato essere solo esercitazioni antibracconaggio... no, se tutto ciò è normale, allora io non ho visto cose strane!», sbottai sbigottita dalla cecità di Adrian.

«Guya... questa è una telefonata dal numero dell'ufficio del segretario del ministro... Stiamo facendo verifiche... ma per ogni cosa c'è bisogno di prove... Capirai, spero». Era chiaro, non poteva parlare liberamente. Cercai di cambiare registro.

«Saranno mica il gruppo delle tre leonesse che vedo qui in zona?», non sapevo se potevo dire che avevo aiutato anche io nella collarizzazione.

«Non so dirtelo con precisione. Probabilmente dovrò venire a controllare, magari il collare è stato solo danneggiato dal fuoco». C'era qualcosa che puzzava di bruciato, ma non per l'incendio.

I clienti con l'alta stagione erano tanti fortunatamente, anche al di sopra di ogni aspettativa, e la parte che preferivo del mio lavoro era proprio la conversazione con persone di ogni genere e provenienza. Oltre agli italiani, arrivavano tedeschi, francesi, australiani, americani, olandesi, canadesi, brasiliani, sudafricani e perfino israeliani e arabi. Da ognuno, o quasi, apprendevo tanti usi, abitudini, punti di vista e credenze. La sera a cena, tutti riuniti attorno a un unico tavolo, si parlava in tutte le lingue e si scambiavano tante chiacchiere... e vino.

Mi aiutava moltissimo passare la serata con tutti loro e spesso il loro entusiasmo per il luogo e per il viaggio mi facevano ricordare i motivi che mi avevano spinto fino a quel pezzetto d'Africa.

Eppure anche con loro, con i miei amati clienti che cercavo di coccolare in ogni modo, perché sentivo come di ospitarli nella mia casa, capitavano inconvenienti.

«Guya, un *guest*, un ospite, sta molto male», giunse ad avvertirmi Archie madido in volto, mentre io sistemavo le fatture con Tuli davanti al ventilatore, cercando sollievo dal caldo opprimente di quel pomeriggio umido e grigio di nuvole.

«Se ha caldo non posso farci molto. Che ha?».

«No, Guya, *better you come*, meglio che vieni».

Corsi alla tenda 6, dove Bill, il mio ospite venuto dagli Stati Uniti, era disteso sul letto e boccheggiava, anzi, rantolava a stento, iniziando ad assumere un colorito bluastro. Con le nozioni base del mio corso in *First Aid*, primo soccorso, obbligatorio per un gestore di *lodge* e per una guida, capii che la situazione non era da sottovalutare.

«Archie, prendi il mio Landy e chiama un po' di uomini per aiutarci a trasportarlo sull'auto. Lo voglio portare dal dottore». Bill era parecchio sovrappeso e ci volle la forza di tutti per sistemarlo sul Landy guidato dall'esperto Archie. Partimmo con la pioggia, che aveva ripreso a scendere copiosa, e la strada divenuta un letto di fango. I pochi chilometri per Sangwali li percorremmo slittando e a tutto gas per non rimanere intrappolati; io alternavo preghiere per il povero Bill, sempre più in difficoltà respiratoria, e per noi tutti in quel dannato abitacolo in mezzo all'acqua che sembrava arrivare dal cielo e dalla terra. Giunti alla clinica di Sangwali, la più vicina, le infermiere ci dissero di non avere un respiratore funzionante – eh sì, l'Africa è anche questo – e dando una veloce occhiata al *makue* americano suggerirono di andare all'ospedale in città.

«Cavolo! A Katima Mulilo sotto quest'acqua ci arriveremo stanotte!», esclamai, iniziando a preoccuparmi sul serio per quell'uomo la cui vita era in pratica nelle mie mani.

Non potemmo fare altro. Nella luce scura di un cielo nero, come solo in Africa ho visto, e guidando con le ruote immerse

per almeno metà nell'acqua, affrontammo l'impresa. «Se stavolta ci va bene è solo perché non è arrivata l'ora di Bill», pensai. L'uomo, a cui tenevo la mano, iniziò a respirare un poco meglio con il diminuire della temperatura e io iniziai a essere meno terrorizzata.

Quando arrivammo davanti all'ospedale, mi liberai di ogni preoccupazione. Bill sarebbe rimasto in osservazione, ma stava meglio.

«Guya, grazie!», mi disse Bill mentre lo caricavano sulla barella e gli tenevo ancora la mano.

«Non c'è nulla di cui debba ringraziare. Si rimetta e torni a trovarci l'anno prossimo», gli strizzai un occholino rincuorante.

«Non so se mi ha salvato la vita, ma certamente mi sono sentito amato come un padre. Non posso dimenticarlo. Mi ha fatto venir voglia di cambiare e di vivere meglio questa vita. Tornerò in salute», mi strinse forte la mano.

«Allora questa è una promessa, Bill...». Quelle volte in cui riuscivo a trasmettere luce a qualcuno, sentivo di essere in uno stato di grazia, sentivo di contribuire anche io un minimo al bene del mondo.

Tornato a casa mi scrisse, voleva farmi un grande regalo. Risposi che c'era chi avrebbe potuto avere più bisogno di me e istituito con la sua donazione una borsa di studio per l'università per il migliore alunno di Sangwali. Da lì per gli anni a venire. Dalla luce nasce sempre altra luce.

«Bambina, ho chiuso tutto, la mostra, il catalogo, gli incontri. Tra un mese sono da te», riuscì a comunicarmi Davide, un giorno che andai in città a Katima per riuscire ad avere un segnale cellulare decente.

Mi si schiuse il cuore. Ero quasi arrivata a pensare che non

sarebbe più venuto, che la distanza e l'assenza di contatti l'avessero allontanato, che le foto lo avessero intrappolato come in un maleficio in cui l'immagine ti inghiotte e sparisce dalla realtà. Oh, ero così contenta che ricominciai a sorridere e il mondo non mi sembrò più così vuoto. Rividi finalmente la bellezza che mi circondava e ricominciai a mettere lo smalto alle unghie, a curarmi i capelli, a indossare qualcosa di diverso dalla solita divisa kaki con il logo della ninfea del *lodge*. Volli abbellire la veranda con un bel braciere di terracotta artigianale, così che si sarebbe potuto sostare sull'ampio divano anche nelle fredde sere di agosto.

«Mary, domani vado a Katima», dissi due giorni prima dell'arrivo di Davide.

«Ok. Ma non capisco, aspetta giovedì, così si fa anche la spesa settimanale per il *lodge*», rispose dubbiosa.

«Troppo tardi! Ho bisogno urgentemente di un'estetista per la ceretta e di un parrucchiere», risi mentre Mary scuoteva la testa per le incomprensibili usanze di una bianca italiana. Non era per niente facile riuscire a mantenersi in uno stato decente in mezzo alla savana. La mia amica Carola – che con mio grande dispiacere non riuscivo a sentire quasi mai dal *lodge* – sarebbe inorridita a guardarmi in quello stato e mia madre avrebbe esclamato «Guya, cara, credo che ti debba rimettere un po' in sesto per il ritorno di tuo marito. È pur sempre un uomo e potrebbe posare lo sguardo altrove».

Quindi iniziai a preparare ogni dettaglio.

Sentii il rumore dell'aereo che atterrava sulla pista e la pelle delle braccia diventò un manto di peli ritti. Erano passati oltre quattro mesi, mai eravamo stati tanto lontani e in una situazione del genere la distanza e il tempo erano sembrati enormi.

Era abbronzato e col volto stanco per il viaggio, ma rilassato. Mi vide e aprì un sorriso lungo da un lato all'altro del viso. Mi abbracciò, profumava di fico, l'aroma del profumo che usavo regalargli ogni estate. La pelle era liscia e morbida sulle guance. Le labbra mi sfiorarono tenere.

«La mia donna manager! Andiamo, ho una terribile voglia di *bush!*».

Ero emozionata e le parole non mi uscivano. Mi sentii una cavernicola vicino a lui così bello e curato. Lì per lì non feci caso a tutto.

Dissi solo: «Vedo che a Napoli ti sei rifocillato con pizza e frittura», accennando scherzosamente ai fianchi meno scarni del solito, «ma mi hai portato almeno i capperi di Pantelleria, il parmigiano e i funghi porcini che ti avevo chiesto? Sono in astinenza da buon cibo italiano!».

La sera cenammo nella *Big House*. Avevo approntato una tavola sotto la veranda e candele accese tutt'intorno. Erano decine e la luce traballante illuminava appena i volti, mentre brindavamo a noi con calici riempiti di fluido rosso. Misi su il disco nel grammofono. «Un bel dì vedremo» si addiceva alla situazione. Madama Butterfly che sospirava il ritorno del suo sposo a casa.

«Un bel dì, vedremo
levarsi un fil di fumo sull'estremo
confin del mare.
E poi la nave appare
Poi la nave bianca».

Io muovevo le labbra voluttuosamente mentre lui mi raccontava con entusiasmo della mostra. Mi piegai strategicamente per mettere in evidenza la scollatura, che sapevo avrebbe apprezzato.

Feci in modo di far abbassare involontariamente una spallina dell'abito rosso. Lui continuava il racconto. Finché al dolce, mi alzai e mi sedetti sulle sue gambe per imboccarlo. Lo mangiò tutto dal cucchiaino che gli porgevo fino alle labbra, ma non si distrasse mai dalla sua mostra. Il dessert finì e io con un sorriso mi alzai noncurante, provando a distrarlo con i rumori della boscaglia e il nuovo braciere. Lui mi strinse forte da dietro e mi diede un dolce bacio sul collo. "Ok, forse ora ce l'ho fatta a farmi notare", pensai tra me. Poi si staccò e dileguò verso la camera. "Ha bisogno di un po' di tempo per acclimatarsi. Magari domani..." e lo seguii nel letto soltanto per dormire con l'animo agognante di Cio-Cio-San, anche chiamata Butterfly.

L'indomani Davide si svegliò allegro, attivo. Ero felice di vederlo così e quasi lo invidiavo, perché io, al contrario, mi sentivo distrutta. La stanchezza accumulata in quei mesi senza mai un giorno di pausa, di colpo, si fece sentire. Probabilmente, finché avevo avuto la responsabilità di mandare avanti tutta la baracca da sola, avevo tenuto duro e ora che sentivo a fianco di nuovo qualcuno, il mio compagno per giunta, provavo un senso di tranquillità. Sapevo che avrei potuto delegare, dividere i compiti e le decisioni. Un fardello meno pesante per me.

Lui si diede subito da fare, dedicandosi a tutti quei lavori tecnici che io tendevo a rimandare o semplicemente a tamponare per non dover mettere troppo le mani. Avevo incominciato a capirne di più su alcune tematiche, tipo i rifornimenti di acqua, benzina, la gestione delle auto, ma altre cose rimanevano messaggi criptati, ad esempio tutte le questioni di meccanica, idraulica ed edilizia. Per fortuna la contabilità la teneva Paolo da Windhoek e a me restava solo il noiosissimo compito di inviargli le copie di tutte le fatture.

Lo spirito di Davide, però, mi sembrava strano. Prendeva ogni lavoro come un'esperienza da giovane marmotta in vacanza. Aveva entusiasmo e voglia di fare, ma con un atteggiamento diverso, che al momento non sapevo leggere. "Gli avrà fatto bene staccare, ora ha ripreso di slancio", pensai. "Fa bene anche a me questa carica di energia. Magari ha avuto una piccola crisi, ma con il successo della mostra e un po' di dorata vita napoletana estiva si è ripreso».

«Saresti dovuta restare un po' di più a Napoli... ti ho mancata per pochi giorni!», rispose al telefono Carola, reduce da una vacanza nella città natale. «E, inoltre, ho dovuto sorbirmi tutti gli amici che mi chiedevano di te, della tua partenza improvvisa... anche la tua simpatica cugina Alessia, che maliziosamente faceva serpeggiare il dubbio che tra te e Davide ci fosse una crisi... A proposito, Guya, dimmi la verità, è tutto ok tra voi?». «Ah, a quella vipera un giorno gliela taglio quella linguaccia! Senti, amica, ho bisogno di capire meglio, e tu sull'argomento sei più ferrata».

«Non dire altro... ho capito... non avete ancora fatto l'amore?». «Be'... cioè, lui è arrivato da poco...». Quando devi organizzare a parole un pensiero che è latente, capisci che la risposta era già chiara, ma non volevi dartela.

«Avrai un capello inguardabile e degli straccetti *kaki* addosso... Non saresti sexy nemmeno per uno scimpanzé!».

«No! Giuro che ho provveduto a un restauro! Avresti approvato anche tu l'*outfit* di ieri sera... anche la *lingerie* che ne è seguita...», dissi orgogliosa.

«Ok, ti voglio credere... Dopo tutti questi mesi di lontananza doveva saltarti addosso, allora...», s'interruppe perché il discorso stava per prendere una brutta piega.

«Dai, Carola, so a cosa stai pensando! Io vivo sul pianeta Terra e sono consapevole che le tentazioni possono arrivare, soprattutto dopo tanto tempo da solo, ma, se non altro per quel senso dell'impegno e del dovere verso l'istituzione matrimoniale e perché si sarebbe fatto troppe paranoie che sa benissimo di non saper gestire, tenderei a escludere un tradimento».

«Infatti, non mi hai fatto finire! L'ho incontrato a Napoli, era lui, *mister* Fotografo di sempre. Certamente si sarà divertito, ma non necessariamente nel senso di avere avuto interessi femminili particolari, non è uno che tende all'infedeltà ed è molto innamorato ancora di te». E così i miei dubbi da mogliettina gelosa filarono via.

In effetti, a Napoli doveva essersi fatto trascinare in un po' di bagordi da single, me ne accorgevo dall'addominale leggermente arrotondato per qualche bicchiere di troppo, dall'abbronzatura da barca e dal viso disteso di chi viene da un periodo di benessere. Come aveva detto Carola, doveva essersi divertito a Napoli, doveva aver provato il senso di libertà, senza orari, senza compromessi, senza dar conto a me. Aveva respirato l'aria dei circoli *radical chic* della città, di gente che si incontra a tarda ora per perdersi in chiacchiere filosofiche e vaneggianti come gli occhi delle ragazze a fine serata, pieni di quel vibrare di vino rosso e rum barricato, che ti chiamano come sirene ipnotiche per portarti nelle intime debolezze, spartendole in un letto che sa già di un altro uomo. Si era dato appuntamenti nel primo pomeriggio per salpare verso Capri con bicchieri di prosecco tintinnanti e colloquiando dell'ultima mostra di tizio che era stata un vero flop. Tornando all'alba nella casa materna per lasciare in giro abiti pregni di fumo, che qualcun altro avrebbe raccolto e approntato nuovamente per lui, mentre avrebbe passato metà mattina, da mezzogiorno al pranzo, in pantofole sorseggiando

il caffè della moka. «Perché bisogna frequentare certi ambienti per crearsi i contatti giusti», «La vita di un fotografo è così», «Del resto hai sposato un artista!» erano i pensieri comuni. E se questa era stata la sua vita di quei mesi napoletani ero contenta per lui, perché sapevo quale fosse stato il suo umore gli ultimi tempi in Africa. In fondo, anch'io amavo quella vita, sebbene a piccole dosi. Non avrei mai vissuto così, perché dopo un po' avevo sempre la sensazione di regalare le mie energie migliori al vuoto che divora e attende dietro quei bicchieri e quel parlare d'arte o di nulla. O forse non avrei saputo vivere così, perché non ero un'artista come Davide e, inoltre, ormai avevo la consapevolezza di avere una vocazione nella vita che stavo finalmente seguendo, perciò tutto il resto mi pareva una gran perdita di tempo.

«Domani c'è il *Mayeyi* Festival. Andiamo dalla mattina, così spero di fare delle foto interessanti», mi annunciò la sera dopo la cena con i clienti. Non era ancora successo nulla tra noi, nulla fuorché teneri casti baci.

«Ma come faccio a lasciare il *lodge* tutta la giornata?! Siamo pieni!».

«Dai, non esagerare! C'è Tulimere e anche a te serve uno stacco. Sarà divertente!».

Arrivammo in tarda mattinata con lo spiazzo del villaggio tirato a lustro. Il gruppo di organizzatori aveva provveduto a battere e rastrellare perfettamente la terra battuta che ricopriva il suolo, fino a farla sembrare quasi una pedana in cemento. La zona delle autorità era stata ricoperta da una tettoia di foglie che serviva a ombreggiare le sontuose sedie in legno intagliato, utilizzate per l'accoglienza degli ospiti importanti. *In primis*, il capo di tutti i *mayeyi*, che veniva appositamente dal Botswana

con la moglie e parte della sua numerosissima famiglia di undici figli, consorti e nipoti.

I *mayeyi* sono un gruppo etnico che vive nell'area dello Zambesi ed è diviso territorialmente dal confine tra la Namibia e il Botswana, ma è in quest'ultimo che per la maggior parte risiede. Il festival, che si tiene il primo fine settimana di agosto, serve a radunare l'intero gruppo e si svolge tradizionalmente a Sangwali, anche per permettere la partecipazione dei *mayeyi* meno abbienti, che abitano prevalentemente nella regione del Nord della Namibia.

Notai in un angolo del villaggio un pentolone smisurato in cui sobbolliva qualcosa, un bufalo mi riferirono, che tradizionalmente veniva cacciato il giorno prima e donato al capo per la festa. Ovviamente il povero bestione doveva cuocere ore e ore per riuscire ad avere una carne leggermente ammorbidita, per poi venire condito con una salsa piccante e dal gusto intenso che ne coprisse l'odore forte.

Gente da ogni villaggio limitrofo era giunta da alcuni giorni, dormendo per terra per partecipare alla festa e bevendo birra a ogni ora, tanto da aver ridotto una zona del parcheggio in una discarica di lattine. Auto di altre epoche e corrose dal tempo sostavano nel restante spazio con musiche assordanti, vendendo alcolici e frittura cotta al momento in padelle adagiate su piccoli fuochi di legna. Il puzzo di birra, urine per espellerla e olio usurato era pungente e prendeva allo stomaco, ma per fortuna non era a ridosso dello spiazzo del festival. Davide sgomitò per prendere un posto libero in prima fila nella platea, voleva fotografare senza teste che intralciassero l'obiettivo.

Dovemmo attendere l'arrivo nella tribuna d'onore di tutti gli alti dignitari, poi seguirono ben due ore di discorsi, amplificati grazie a un microfono e una cassa che di tanto in tanto si

imbizzarriva, magari anch'essa spazientita, e nitriva come un cavallo indomito al laccio. Ci furono prima il grande capo, poi il capo del gruppo namibiano, quindi una serie di rappresentanti delle varie comunità *mayeyi* sparse per il territorio. Erano più che altro convenevoli e frasi di rito, linguaggio da politicanti consumati.

Finché finalmente partì una musica, da quelle stesse casse che poco prima trasmettevano voci strascicate, sempre più pregne di alcol, e sullo spiazzo arrivò un corpo di ballo di uomini e donne. Queste ultime indossavano voluminosi gonnellini fatti con canne di fiume lavorate, che si muovevano al ritmo diabolico dei corposi glutei e alzandosi leggeri producevano un rumore che assomigliava al fruscio del vento nell'erba. Gli uomini avevano grandi tamburi trattenuti tra le cosce e il ritmo era veloce, spasmodico. La prima donna teneva il microfono, mentre cantando si dimenava andando da un lato all'altro dello spiazzo. Doveva essere molto famosa, perché, appena apparve, tutte le ragazzine cominciarono a incitarla e a urlare. Lei non si risparmiava. Ballava come un'ossessa, saltando, roteando i fianchi, cantando con tutta la voce in petto e, nonostante la fatica della performance e il caldo delle prime ore del pomeriggio, manteneva un sorriso ampio che faceva intravedere i bei denti bianchi. Era davanti ai massimi esponenti della sua stirpe, non poteva sfigurare di certo.

A un certo punto tutte le donne di rango si alzarono e si diressero oltre la tribuna, entrando nello spiazzo. Cominciarono a ballare, facendosi trascinare dalle mosse di danza della star e spronando gli uomini con i tamburi a percuotere con più vigore. Poi a turno estrassero delle banconote di grosso taglio e le distribuirono, chi mettendole nel cappello del batterista, chi infilandole nella spallina del corpetto ghepardato della ballerina.

Al termine la star aveva denaro infilato ovunque, nella cintola del gonnellino di canne, tra i seni e perfino nelle pieghe del turbante bianco che le copriva i capelli.

Davide era eccitatissimo e scattava senza soluzione di continuità. Era tornato a essere fotografo.

A seguire ci fu una gara di cori, cui parteciparono anche alcuni del nostro staff. Julie aveva davvero una voce da usignolo. «Caspita! E chi se lo immaginava! Ora l'assolderò per i canti da fare in qualche occasione... compleanni, Natale...».

Poi ancora gare di balli e giù via, avrebbero continuato fino a notte fonda, del resto era la loro festa.

Noi tornammo a casa, si era fatto buio.

Guidare di notte nel *bush* è penetrante. Lascia spazio ai pensieri. I fari dell'auto come uniche luci, sottili suoni che si interrompono al passaggio e innumerevoli riverberi di occhi che osservano. Gli *impala* riuniti vicini in grandi gruppi, i poco socievoli bufali lontani nel fitto degli arbusti, un gufo reale su un grosso ramo, i teneri galagoni affacciati dalla foresta, le lepri saltanti davanti alle ruote che avanzano, l'istrice con il manto di aculei aperto per la paura, la genetta che si nasconde su un albero e poi, talvolta, l'elusivo leopardo che si concede solo per pochi attimi, giusto il tempo di ammirarne il passo flessuoso e rimanerne ammaliati, e sparisce così come è apparso. Ci sono tutti gli animali a quell'ora, eppure solo qualcosa viene svelato all'occhio dell'uomo. Ci si lascia scivolare nelle tende dell'oscurità e vien fuori da sola la verità dalle labbra.

«Senti, Guya, forse questa storia del *lodge* e di stare qui in Namibia si è spinta un po' oltre quelli che erano i programmi iniziali», disse Davide mentre guidavo fendendo il buio. «Con la scomparsa di Lara sta ricadendo tutto sulle nostre spalle ed

è troppo impegnativo. Io amo questo posto, anche perché è frutto di un progetto comune, ma amo anche il mio lavoro di fotografo e la vita normale in città. So che qui tu sei felice, e per questo non vorrei mai che tu rinunciassi a qualcosa, ma dobbiamo trovare una soluzione diversa».

«Sì, lo so. Eravamo partiti con l'idea di provare a stare qui solo alcuni mesi l'anno e poi si sarebbe deciso. Il fatto è che mi sto legando a questo luogo e sento l'esigenza di fare di più. Anzi, ho sempre meno voglia di tornare alla vita di prima».

«Ma io, invece, non voglio vivere qui! Per me era perfetto venire a gestire Mamili per quattro, cinque mesi l'anno, non oltre. Non mi ci vedo a vivere qui stabilmente. E non credo che sia una buona idea anche per te».

«Cosa intendi?».

«Dico che non credo che potrai resistere a lungo nel *lodge*. Ora ti piace, perché è tutto così nuovo, tanto da imparare, tanti stimoli, ma non appena ti ci sarai abituata un po' di più, non ne potrai più. Ti conosco, tu hai bisogno anche di stare in mezzo alla gente, andare a un cinema o una mostra, organizzare delle feste e vestirti con i tacchi alti. Ti stancherai, anzi già sei stanca».

«Certo che sono stanca, Davide!». Inchiodai l'auto. «Sono stata mesi da sola a cavarmela con tutto ciò, senza poter avere un conforto, un abbraccio. Per non parlare delle sensazioni di solitudine profonda che ho provato. La notte dell'incendio sarei potuta morire o chissà ed eravamo a migliaia di chilometri senza poter comunicare, mentre tu eri a Napoli a goderti la tua vita da fotografo. Io non ti voglio colpevolizzare, avevi da lavorare e lo rispetto, ma quella nottata mi ha lasciato un segno. Ero SOLA, completamente sola. Se proprio vuoi saperlo sono distrutta, ma chi manda avanti tutto ciò se mollo io? Paolo appena vedovo con una neonata da allattare? O tu, il fotografo

sbarazzino di Napoli che viene qui a giocare a fare l'esploratore africano?».

Rimisi le mani sul volante e ripartii di filato verso casa con una nuvola di polvere a lasciar traccia. Ero scoppiata e nel peggiore dei modi, ma la comprensione delle sue esigenze non riusciva più a essere una mia priorità, in quel momento.

Le prime parole furono a colazione, dopo che gli ospiti avevano terminato ed erano partiti per un *game drive*.

«Io tra un mese e mezzo circa vado in Italia, ho un incarico importante», disse asciutto Davide, con il volto teso e guardando l'orizzonte dalla terrazza del *lodge*.

«Ehi, scusa per ieri notte, non volevo offenderti. Io ho esagerato, ho troppa pressione e non so come gestire questa situazione tra di noi».

«L'hai detto tu, io sono uno di passaggio qui e tu ti senti la colonna portante del *lodge*, di Paolo e della Namibia intera. Forse hai più a cuore questo posto che il nostro matrimonio. Non pensi che anch'io sono stato solo tutto quel tempo, perché mia moglie forse doveva fare "l'esploratrice africana"? Non pensi che tutti mi chiedevano perché fossi qui da sola? Non credi che mi sia sentito profondamente abbandonato quando ho inaugurato la mostra e tu non c'eri? E non ti sei nemmeno interessata minimamente a tutto quello che stavo realizzando, ai risultati, alle foto. Pareva non importarti di nulla se non del tuo *lodge*!». Eccolo. Il maledetto senso di colpa. Oggetto di tante disquisizioni religiose e filosofiche. Lo stramaledetto, se da una parte è importante per porre rimedio agli errori, per analizzare il proprio comportamento sbagliato, dall'altra è come un macigno che ti viene buttato addosso per schiacciare i desideri, la volontà che ti ha guidato fuori dal seminato. Se il prete ti

dice «pèntiti!» e il maestro zen «liberati!», quale strada è giusto prendere? Io credo che quella migliore sia proprio nel mezzo. Prima pentirsi e analizzare profondamente che errore abbiamo commesso e dopo capire se effettivamente sia qualcosa alla quale dobbiamo riparare o se in realtà sia un'azione dettata da una volontà radicata in noi, della quale non avevamo compreso l'essenza fino a quel momento. Ma a quel tempo incombettero su di me solo «pèntiti», «sei una moglie spregevole», «non sai amare quest'uomo che ha bisogno di te», «come hai potuto abbandonarlo?», «sei una sognatrice mezza matta che non mantiene i piedi per terra» e la teoria più bizzarra: «forse questo è l'errore per il quale sono tornata a rivivere una seconda volta». «Va bene, ho sbagliato», iniziai a dire tra le lacrime che scivolavano dagli occhi contro la mia volontà. «Mi sono fatta prendere troppo e forse, hai ragione, ti ho trascurato. Pensavo che stessi facendo qualcosa per entrambi, ma mi accorgo che tu non volevi questo. Dai, chiudiamo la stagione e ad ottobre torniamo assieme in Italia. Nel frattempo parliamo con Paolo e cerchiamo qualche buona soluzione».

«No, Guya, io il primo di ottobre devo essere a Trento», mi guardava distaccato.

«A Trento?», ero esterrefatta.

«Sì, per alcuni mesi devo lavorare là per il museo».

«Cosa? Alcuni mesi a Trento? E io?».

«Se mi vuoi sono là».

Seguirono settimane in cui alternavamo momenti di nervosismo, legato al segno delle parole dette che rimanevano là come bruciature di sigaretta su una bella camicia, ad attimi di calma, durante i quali riassaporavamo la bellezza di stare insieme in quel luogo tanto amato e sognato. Non parlammo più di Trento.

Speravo ancora che qualcosa sarebbe cambiato. Mi sembrava ancora impossibile che potessi essere catapultata dall’Africa in una città del tutto nuova, mai vista o citata, e in più senza aver nulla da fare per mesi. Perché là e non a Timbuctu? Cosa c’entrava con la mia vita, con i nostri progetti? Cercavo di non pensarci, perché appena immaginavo il freddo, l’isolamento e la noia cominciamo ad agitarmi.

L’anima l’avevo impegnata tutta in quel *lodge* e ora mi si chiedeva di abbandonare tutto e, per di più, andare in un luogo con il quale non avevo alcun legame e nessuna speranza di lavoro. Come si faceva? “Ehi, senti, anima bella, fai la valigia e innamorati di un posto a caso, perché devi sloggiare da qua”, dovevo dire forse così al mio cuore? “Fai la moglie e segui il tuo sposo, fidati, assecondalo e anche tu sarai felice, a un certo punto”, cercavo di convincere l’anima che magari avrebbe funzionato. “Smettila di fare la romantica. Ok, sei finalmente orgogliosa di ciò che stai realizzando, ma smettila di giocare alla Karen Blixen della Namibia, torna con i piedi per terra e costruisci qualcosa con tuo marito”. L’anima mia, però, pareva non volerne sapere di muoversi da là dov’era rimasta.

Iniziai a sentirmi tirata tra due scelte, ma pensavo ancora di poter tenere testa e trovare una soluzione.

Un urlo nella notte. Mi alzai con il cuore che pompava sangue così rapidamente da farmi passare dal sonno alla veglia in meno di un attimo. Era Davide a fianco a me nel letto che si teneva il braccio e urlava.

«Mi ha morso, bastardo! Ahia!».

Trasalii, il pensiero volò al serpente e là ce n’erano di pericolosi. «È scappato», accese la torcia e puntò verso il pavimento su due chele grandi. «Lo vedi? È là lo scorpione che mi ha preso».

Iniziai a respirare, avevo ipotizzato il peggio. «Che dolore!». Era vero, avevo già provato a mie spese quel pungiglione, la cui puntura può essere cinque, anche dieci volte più potente di quella d'ape; tuttavia, a parte la sofferenza, quelli presenti nel Caprivi non erano pericolosi. Spalmai un unguento svizzero che eliminava il dolore delle punture di api e gli diedi un calmante. Il resto della notte fu tormentato.

«Non sei in grado nemmeno di tenere chiusa la zanzariera, dove hai la testa? Non si può vivere così, quest'avventura ci sta costando troppo e tu giochi, cincischi, fai la manager di un *lodge*! Ma almeno ci stiamo guadagnando? Per essere un lavoro e non un hobby bisogna che porti uno stipendio in grado di sostenerci entrambi. Io con le mie foto sto facendo soldi veri, ti pare che possa buttare al vento la fortuna per inseguire i tuoi stupidi sogni?». Dalla sua bocca uscì tutta la frustrazione di quei mesi, denigrazioni verso di me e il mio lavoro, ma attribuii il tutto allo shock della puntura. Capii però che urgeva trovare una soluzione per il *lodge*, una tregua per noi.

L'indomani, dopo essere andati in ospedale a Katima per un controllo al braccio di Davide, chiamai Paolo.

Passarono nemmeno due giorni e me lo trovai ad aspettarmi al ritorno da un *game drive*, che avevo fatto con Davide per farlo distrarre un po'. Sapevo che non doveva essere stato facile allontanarsi, alle prese com'era con il suo ufficio prenotazioni di Windhoek, Lara Mariele che chiedeva mille attenzioni e una serie di beghe burocratiche relative alla morte di Lara. Non doveva avere un attimo di tregua, eppure tutto quel lavoro doveva aiutarlo a soffrire meno.

«Karen! *How was it?*», aveva ripreso finalmente la sua aria scanzonata da mascalzone della savana.

Non ebbi parole per rispondere. Andai ad abbracciarlo e tentai di non piangere. Mi ci aggrappai come una nave alla deriva fa con l'ultima àncora rimasta a bordo.

«Dai, sono venuto a salvarti, lo so che la situazione del *lodge* sta diventando complicata e tu stai facendo dei sacrifici enormi. È incredibile, tu da sola a portare avanti tutto, stai diventando meglio della baronessa Blixen!» e mi strizzò l'occhio tenendomi le braccia con la sua presa decisa. A suo modo stava ringraziandomi e attestandomi la sua stima. «Dai, parliamo con Davide e troviamo una soluzione assieme». Paolo aveva il dono di capirmi al volo.

Nella riunione stabilimmo che io sarei ripartita per l'Italia a chiusura dell'alta stagione, raggiungendo Davide che aveva esigenza di partire prima, e che, vista la situazione, Paolo avrebbe cercato un possibile acquirente della sua quota o eventualmente dell'intero *lodge*.

«*Guys*, mi si spezza il cuore a vendere questo posto, era il sogno mio e di Lara, ma non mi sembra corretto lasciare tutto il lavoro nelle vostre mani, se non ve la sentite. So che i nostri accordi iniziali erano diversi, ma purtroppo tutto è cambiato, non c'è più Lara ed è arrivata Mariele. Con la piccola non riesco a stare dietro a tutto e ora deve essere lei, mia figlia, la mia priorità». Paolo con la paternità e il lutto era diventato un uomo. Dietro l'apparenza un po' superficiale, era stato da sempre una persona responsabile, ma ora aveva momenti in cui se ne usciva con discorsi come quelli, seri, densi. Era l'uomo-roccia che la figlia avrebbe amato sopra ogni altro e che tutte le donne le avrebbero invidiato.

In realtà, in quel periodo, l'avrei voluto anche per me un uomo così.

Probabilmente è uno di quei luoghi comuni, una di quelle figure forse solo mitologiche, ma l'uomo-roccia è colui che, pur nelle difficoltà comuni, dà l'idea, anzi la certezza di essere incrollabile. Che davanti alle nostre paturnie femminili ci ascolta – capire sarebbe chiedere troppo – e, finito lo sfogo, ci fa ridere dei nostri eccessi. Che appoggia sempre le nostre idee, anche se stravaganti, per poi farci rendere conto da sole che andrebbero ridimensionate. Che dice un no deciso se non vuole e che non chiede aiuto frignando, ma che proprio per questo riesce ad attirare ancor di più le nostre attenzioni. Uno che guarda più il corpo della propria donna fasciato in un abito per uscire assieme a cena, che la cura del dettaglio della propria barba. Insomma, una persona di sesso maschile che sia diversa da una donna: un uomo, appunto!

Soprattutto nella parte di mondo occidentale, mi sembrava di vederne tanti, troppi, che manifestavano comportamenti e insicurezze simili a quelle del gentil sesso. In Africa, invece, c'era meno spazio per frivolezze o modi da *metrosexual* – una sorta di ibrido sessuale –. C'erano la vita con le sue difficoltà e problemi più concreti da risolvere quotidianamente e, al di là di ogni stereotipo machista, vedevo che la differenza tra sessi, che onestamente ritenevo un punto importante per una relazione sana, era ancora in piedi. A noi donne non serve un clone con cui poi finire anche in competizione: per quello ci sono già le altre signore, con cui tra l'altro ce l'intendiamo alla grande, il più delle volte.

Ebbene, Paolo era diventato esattamente quell'uomo-roccia. Certo, non l'avrei mai voluto per me, era davvero il mio amico più caro senza malizie, ma sicuramente l'avrei consigliato alla migliore delle mie amiche.

«Appena Davide riparte, vengo io. Non ti lascio di nuovo da sola su al *lodge*».

Non avrebbe potuto carezzarmi l'anima in modo migliore.

Fu così che Davide si calmò per il resto del suo soggiorno e ricominciammo a trovare la serenità. Certo, era stata paventata l'ipotesi di vendere tutta la struttura, non solo la quota di Paolo, ma confidavo nel fatto che sarebbe stata una ricerca lunga e complicata e che nel frattempo il freddo di Trento l'avrebbe fatto tornare alla calda voluttà del Caprivi.

A settembre il parco del Mamili dava il suo meglio e si godevano uccelli di ogni specie, senza ancora il calore dell'estate australe e liberi dalle rigide temperature dell'inverno. Durante la cena presero l'abitudine di venire diverse specie di animali ad abbeverarsi alle acque ormai poco profonde del Linyanti. Sebbene timide all'inizio, erano attratte dal faro che Davide, con ravvivato entusiasmo, aveva montato e che illuminava il corso del canale proprio all'altezza della terrazza dell'area comune. I primi a mostrarsi, consci della loro possanza, furono gli ippopotami. Arrivò un maschio che si elesse sovrano di quel tratto di canale, divenuto ormai quasi uno stagno per la stagione di siccità in corso, e a seguire delle femmine con cui amorggiare, che si esibivano in ben udibili canti gutturali. Non mancarono le famigliole di facoceri. E una sera, solo per una sera, come si addice alle grandi star di Hollywood, un leopardo silenzioso si affacciò e fugace prese delle belle sorsate. Fu come un'apparizione nell'occhio di bue della luce del faro e, appena terminò, sparì ributtandosi nell'ombra. Alcune sere dopo, fu il turno di occhietti vispi e grandi, arrivarono i *reedbuck*, piccole antilopi che vivono vicine all'acqua, ma sono rare e schive. Era la prima volta che venivano, non solo al *lodge*, ma proprio nel parco; difatti in genere si avvistavano da lontano, andando in barca sul fiume e osservando con il binocolo il confine con il

Botswana. Voleva dire molto il loro arrivo, si sentivano al sicuro e consideravano salubre per loro quel luogo. La natura ci stava accogliendo e voleva farci capire che stavamo lavorando bene. Per me non c'erano attestazioni migliori. Poi naturalmente, immancabili, come enormi fantasmi, dal buio nel silenzio arrivarono i giganti della savana in grandi gruppi di almeno venti, dai grandi ai piccini. Non li udivi giungere, ma d'un tratto li trovavi presenti nel cono di luce a scambiarsi smancerie con le proboscidi, a spruzzarsi acqua nelle bocche, felici di trovare ancora da bere in superficie. Dopo essersi dissetati, uscivano di scena, portandosi via la magia della loro presenza e vagando come ombre nella notte a dominare la savana. Avrei voluto seguirli nel loro vagare, perdermi nella grandezza infinita della notte; facendomi guidare dai borborigmi emessi dalle profonde cavità pachidermiche, avrei lasciato il *lodge*, la luce, gli ospiti per affidarmi alla saggezza della matriarca e non smettere mai di udire le loro storie rassicuranti, raccontate in una frequenza di suoni non udibili dall'orecchio umano, se non forse il mio. Avrei accarezzato Elisabeth, la mia elefantessa, e le avrei chiesto di proseguire insieme nella vastità.

Quell'anno era davvero duro per tutti, era il terzo consecutivo di siccità con stagioni delle piogge affievolite e piene del Linyanti inesistenti. Gli animali erano magri, l'erba del tutto secca e le piante senza più verde ed energia. Mulinelli di sabbia si formavano sulle spianate e viaggiavano per chilometri, sostenuti dalla terra arroventata e assetata, e talvolta venti densi di sabbia del Botswana giungevano fino a noi impedendoci il respiro, trafiggendo gli occhi, velando ogni cosa di polvere. Languivamo tutti: io a osservare un paesaggio sempre meno rigoglioso e ormai spento, i contadini senza raccolto, gli allevatori con il bestiame

alla disperata ricerca di pascolo, la fauna selvatica che vagava stanca di non trovare più cibo né acqua. Gli unici a goderne erano i predatori. Loro sì che si sfregavano le zampe. Avevano animali indeboliti in quantità da poter attaccare facilmente. E difatti ne avevamo sempre di più attorno al *lodge*.

Un giorno, terminata la colazione e durante l'organizzazione delle attività degli ospiti che stavano partendo per il *game drive* della mattina, arrivò in piena luce il nostro re della foresta, il maschio della zona, *Mary's Ndhavu*, come era stato battezzato. Statuario con la sua criniera fulva e una lunga cicatrice vicino l'occhio sinistro, che lo rendeva ancor più minaccioso. Si mise stranamente fermo, seduto col petto fiero, esattamente davanti alla terrazza del *lodge* e davanti all'acqua del fiume. Sembrava volesse il pubblico per qualche forma di spettacolo. Ovviamente rimandai i *game drive* al pomeriggio e bene feci. C'era qualcosa di insolito. Mentre i turisti eccitati scattavano foto a più non posso, da est, con passo rapido ma non di corsa, arrivarono altre due criniere. Più giovani e chiare, ma determinate. Erano i due fratelli venuti dal Botswana, che da tempo avevano preso di mira il territorio del nostro re. Quel giorno dovevano sentirsi particolarmente favoriti e lo mostravano con la baldanza del passo. Sotto i nostri occhi, i due si accostarono al sovrano, che rimase immobile, finché non ci fu un reciproco spalancarsi di fauci e di ruggiti. Non erano saluti di circostanza. Il leone, solo dopo aver provato a resistere fermo al suo posto, alzandosi sulle quattro potenti zampe, fu costretto a retrocedere e a un certo punto ad andare via, incalzato dai giovani che lo inseguivano minacciosi. Fu solo la prima di una serie di battaglie che dopo mesi si concluse con la vittoria dei fratelli. Le tre femmine, se erano sopravvissute all'incendio, sarebbero state loro ora e il vecchio sovrano sarebbe andato in pensione in solitudine in zone meno ricche di prede.

In savana funziona ancora la legge del più forte, quella che assicura il proseguimento della specie.

Ma la siccità era preoccupante a tal punto che l'utilizzo di acqua per il *lodge* fu razionato e al mattino, ancor prima della mia moka napoletana e del biscottino per il mio Pepi, lo storno blu, controllavo le previsioni meteo con la speranza di trovare qualche segno di pioggia.

«Credo che sarebbe bene consultare il *sangoma*, il guaritore stregone», disse Mary un giorno, intenta a pelare le patate.

«Dai, *Lioness*», come veniva ormai appellata, «non crederai davvero che ci abbiano fatto uno *jujù*, un maleficio?».

«Dico solo che sta iniziando a piovere ovunque attorno, tranne che qui al Mamili, e che Royd, il nipote dell'*induna*, ha messo le corna di *impala* davanti alla sua porta di casa per proteggersi dal malocchio».

«Oh, ma le corna dell'*impala* sai perché le ha messe? Non riesce a mettere incinta Patience!», esclamai ridendo per le bizzarre usanze magiche africane. «Ma va bene, se tutti pensano che sia giusto chiamare il *sangoma*, lo farò».

Così dopo qualche giorno il santone arrivò, con un mantello di pelle di leopardo mangiato dagli anni e un grosso bastone, anticipato dagli inchini della gente del villaggio. Cantò una nenia incomprensibile, sparse del sangue di capra a terra e mi chiese un lauto compenso.

La pioggia quella stagione sarebbe arrivata, e finalmente copiosa. Così mi disse e provai a credergli.

Ma prima che la pioggia arrivasse, le nostre escursioni in barca si erano dovute fermare per il livello troppo basso del Linyanti. Cosicché nacque l'esigenza di creare delle nuove piste nel

parco per diversificare almeno le escursioni a terra. Con il necessario benessere del capo dei *rangers*, decidemmo di ripristinare un'antica pista non più utilizzata, che dal fiume giungeva su una piccola isola, fino a quel momento conosciuta solo tramite le immagini satellitari. Sapevo che Davide avrebbe amato un'esplorazione.

«Salta su e porta il GPS per segnare i punti. Si va a tracciare il nuovo percorso», urlai a Davide, che si stava godendo un ultimo panorama dal patio di casa.

Io guidavo, mentre Archie mi dava indicazioni sulla direzione da seguire e Maipi sedeva sul cofano per segnalare buche e ostacoli nascosti nell'erba altissima. Il Landy procedeva sul terreno fangoso asciugatosi al sole, tremando come durante un terremoto e talvolta piombando con una ruota in fosse devastanti scavate dagli elefanti. A ogni pericolo scampato tiravo il fiato, constatando che non c'era nessun danno per l'auto.

Ogni tanto Maipi scendeva dal veicolo per spostare un tronco o disincastrare qualche ramo infilatosi nell'asse. Più volte ci bloccammo, dovendo ritornare indietro e trovare nuove soluzioni di percorso.

«Dove hai un'altra mappa del parco?», mi chiese Davide per cercare di studiare meglio la situazione. Eravamo partiti all'alba e già avevamo il sole rovente a picco sul nostro collo, ma mancava ancora molto alla meta.

«Prova nel cassetto davanti a te, ma l'isola dove dobbiamo andare non è segnata», risposi.

«Che ci fai con questa qui dentro? Sei impazzita?». Davide aveva trovato la pistola nel cassetto.

«Ah no, non ti preoccupare. La tengo sempre là quando sono in giro, me l'ha consigliato Paolo», risposi disinvoltamente.

«Ma ti pare normale tenerla incustodita nel cassetto di un'auto?»

Da quando, poi, possiedi una tua pistola?». Non urlava semplicemente perché non eravamo da soli.

«Era la pistola di Lara».

«Cazzo, almeno impara a usarla!».

«Ho imparato, mio caro». Mi allenavo una volta a settimana a distanza dal *lodge*, avevo addirittura sparato col fucile un tranquillante a una leonessa e, forse sì, la mia vita stava iniziando davvero a essere molto diversa dalla sua.

Poi finalmente giungemmo davanti a quell'isola e fu un sogno. Il fazzoletto di terra, miracolosamente ancora circondato dall'acqua, riusciva a mantenere il verde altrove totalmente scomparso. Le palme *makalani* erano alte e una massa di vegetazione lussureggiante formava dei ripari alla vista. Bloccammo l'auto sulla riva di accesso per capire se il livello del canale fosse sufficientemente basso per poterlo oltrepassare con il Landy e, improvviso, arrivò un gruppo di oltre trenta elefanti. Ci circondarono per poi entrare in acqua secondo le loro gerarchie. La matriarca salpò per prima, attraversando il canale, e dalla linea grigia sul suo grosso ventre constatammo che non era possibile arrivare sull'isola.

Davanti a noi c'erano acqua intensamente azzurra, silenzio, verde ed elefanti calmi e giocosi. Quell'isola aveva qualcosa di magico ed era per noi inaccessibile al momento senza una barca. Avevamo forse scoperto il paradiso degli elefanti, uno di quei luoghi mitici che solo le matriarche dei gruppi conoscevano e il cui segreto era custodito gelosamente, tramandandolo solo di madre in figlia. Era un *safety place*, uno di quei luoghi che le famiglie di pachidermi custodiscono per trovare riparo, acqua e cibo in situazioni di difficoltà e dove le femmine fanno di poter andare a partorire al sicuro. Sebbene ancora fosse esclusa alla nostra vista, sapevamo di essere dei privilegiati ad avere raggiunto quell'isola.

La notte iniziò ad avanzare terribilmente veloce, come accade in Africa, e decidemmo di dormire in quel luogo, al confine col paradiso. Per fortuna potemmo dividere un po' di cibo, le cui scorte non devono mai mancare in spedizioni del genere, ove l'imprevisto è di casa.

«Galette, *biltong* di orice e una birra a testa, cosa si vuole di più?», dissi entusiasta al gruppo di uomini in auto.

«Ho anche una sorpresa per voi: *mopane worms!*», esclamò tutto felice Archie, estraendo dalla sua tasca un sacchetto di grossi, grassi vermi essiccati.

La mia faccia e quella di Davide fecero smorfie di delusione, mentre Maipi iniziò a mangiare di gusto quella che veniva considerata una *delikatessen* namibiana.

«Vieni quassù», mi chiamò Davide, che aveva sistemato una coperta sul tetto dell'auto per trasformarla in un romantico letto di fortuna. Il cielo fece il resto. La notte senza luna, riempita da un manto di stelle che sembrava dover esplodere sui nostri volti pallidi, e il sereno gorgogliare elefantino a poca distanza produssero come sempre quella magia tra me e lui. Durante il buio, centinaia di passi calpestarono l'erba attorno alla nostra auto e corpi giganteschi si mossero così vicino da sentirne l'aria smossa e l'odore intenso della pelle. Rimanemmo avvinghiati fino all'alba, che col suo tenue rossore discoprì una distesa di oltre trecento elefanti attorno a noi, lasciandoci senza fiato per l'emozione. Ogni angolo di orizzonte era ricoperto da grigie ombre di ogni età.

«Direi che questo posto porta il tuo spirito, zia», disse Maipi incredulo di tanta meraviglia, stiracchiandosi e uscendo dall'auto. «Questa è Guya's Island!», lo urlò come a comunicarlo a tutti i proboscidiati presenti.

Eh sì, ora un pezzetto di quella terra portava anche il mio

nome e io le appartenevo ancor di più. Ma non l'avrei potuto dire a nessuno. Per il bene di quegli animali, decidemmo di comune accordo di tenere segreta quella strada e quell'isola. Nessuno, men che meno il capo dei *rangers*, doveva conoscere Guya's Island.

«Bambina, torna presto da me», mi disse così prima di salire sulla scaletta del piccolo aereo nell'aeroporto di Katima. Era tornato il Davide dei primi tempi, quello che avevo conosciuto e che mi aveva ammaliato con il suo spirito avventuriero. Aveva ripreso coraggio e sapeva che non potevo stare senza di lui a lungo.

Il distacco stavolta, però, per me non fu pesante. Avevo la consapevolezza di sapermela cavare, il periodo era breve e in più non ero sola.

Arrivai al *lodge* per servirmi un tè, che secondo tradizione era immancabile in ogni pomeriggio sulla grande terrazza del *lodge* arrampicata sull'albero di ebano. Il *rooibos*, anche detto tè africano, è privo di teina, è di un rosso color tramonto africano e ha un aroma dolce e intenso che impregna l'aria. Per me quello era uno di quegli odori che facevano casa. Capita che la mente associ inconsapevolmente l'olfatto ai ricordi e una tazza di *rooibos*, bevuta finanche nel centro trafficato di Napoli, poteva riportarmi in un attimo sul ciglio del selciato che collegava Sangwali al Mamili, facendomi sentire protetta e amata. In quel momento, la tiepida ceramica tra le mani mi diede il conforto di cui avevo bisogno prima di rimettermi in gioco e iniziare a prendere decine di decisioni.

«Ehi Karen, lascia una fetta di torta per noi». Mi voltai ed era Paolo, non aveva tardato un attimo nella sua promessa di non lasciarmi sola. Vedendolo assieme alla piccola Mariele, dissi

sorridendo: «Lo sai che ora ti occuperai tu di tutto? Io voglio solo stare con questa bambina, puoi anche far prendere le ferie alla *baby-sitter!*». La presi in braccio e le feci moine per farla sorridere. Aveva quegli occhi grandi e scuri che entravano seri nei miei e che sembravano scandagliare come un sonar ogni conformazione delle mie profondità: era esattamente il modo di guardare di Lara.

Sentimmo un verso stridulo, acuto, forte e inconfondibile. Un'aquila pescatrice africana, imponente, con il manto marrone scuro e una bianca *hijab* di piume a coprire il capo fino all'addome. Era atterrata sul parapetto della terrazza e osservava Mariele. La figura austera, altera, arcigna, tipica del rapace, eppure la bimba le sorrise e il volto le si coprì di pace. Sembrava come ipnotizzata dall'uccello. Quindi, l'aquila aprì le ali, diventando ancor più maestosa e volò sull'albero di fronte al fiume, ove sostò fino al tramonto. Tornò ogni pomeriggio all'ora del tè finché Mariele fu al *lodge*.

«Cosa ne pensi?», chiesi a Paolo non appena fummo soli.

«Cosa intendi, ti riferisci all'aquila?», faceva il tonto per non parlare.

«Be', tu sei più africano di me... ma non può essere un caso. Quando Lara è morta, tua madre mi ha raccontato che nel giardino di casa tua ha sostato per tutto il pomeriggio un'aquila marrone e bianca, esattamente come quella che viene qui. A lei sembrò strano e tu lo sai meglio di me che a Windhoek è un po' fuori dal comune vedere questi uccelli. Ora arrivi tu con la piccola e un'aquila uguale, mai avvicinatasi prima, inizia a sostare ogni giorno sulla terrazza».

«Sì, effettivamente è bizzarro».

«No, non è solo strano. Hai visto come si guardano lei e tua

figlia ogni giorno? Gliela vedi mai un'espressione così tenera sul volto? È come se le parlasse. È come se in qualche modo ci fosse Lara».

«Guya, io non lo so, non so a cosa credere», aveva una voce flebile e non mi chiamava mai con il mio vero nome. Non insistetti e non ne parlai più. Ma entrambi sapevamo che l'aquila pescatrice africana era l'uccello preferito di Lara e che la prima volta che mettemmo piede al Mamili, ancora con le tende da campeggio, fu proprio quel rapace ad accogliereci con il suo urlo che riecheggiava in tutta la palude.

Capitolo VII

Poi il vento è cambiato, è venuto da est. È divenuto caldo e ha portato un lieve strato di nubi. Non era ancora tempo per la stagione umida, ma un annuncio che riempiva di speranza la terra. Gli assetati steli d'erba cominciarono a rizzarsi, insetti d'ogni tipo e nere damigelle comparvero, i pellicani tornarono e le foglie vibrarono e cadendo dagli alberi toccavano il tetto della mia casa producendo un rumore di pioggia. Quella pioggia che cade in Italia e non sopporti, che arriva qui e benedici perché vivifica tutto.

Da lì a due settimane sarei tornata in Italia e Paolo e la piccola Mariele erano appena ripartiti per Windhoek per delle emergenze da risolvere. Quel giorno avevo appena fatto una doccia bollente per lasciar scivolare la polvere, la fatica e i pensieri che, come soldati attorno a un fortino, iniziavano a circondare la mia mente non appena in solitudine. Normalmente ero presente

sulla terrazza del *lodge* da prima del tramonto per offrire l'aperitivo agli ospiti. Quella sera, invece, ero in ritardo, avevo indugiato un po' di più nello spalmarmi la crema profumata a vaniglia e zenzero sul corpo, avevo voglia di coccole, avevo il desiderio di sentirmi bene. Indossai una blusa bianca di impalpabile cotone e degli orecchini pendenti che mi sfioravano il collo a ogni oscillazione. Era l'imbrunire e la savana attorno passava dal giallo secco e lucente delle ore assolate al buio della notte, trasformandosi in una tonalità di azzurro scuro, in cui i profili sono ancora visibili. Dal patio della *Big House*, come d'abitudine, diedi uno sguardo attorno per accertarmi che non vi fossero elefanti e predatori nei paraggi. Poi accesi la lanterna solare appesa a una delle travi del grande patio, di modo che per me fosse una sorta di faro che al ritorno mi indicasse casa nel mare oscuro delle tenebre, e scesi i pochi gradini per percorrere il breve tratto di selciato fino all'area comune. Vi era molta calma nel *bush* e un vento più caldo del normale per quella stagione arrivò improvviso a carezzarmi la nuca. Era segno che le piogge non avrebbero tardato molto ad arrivare, riempiendo finalmente i canali aridi e rianimando il Linyanti che incominciava ad avere troppe zone di secca, generando attriti tra gli ippopotami per il controllo dei territori.

Salii senza fretta i dieci gradini per raggiungere la terrazza dell'area comune arroccata sull'albero di ebano e vidi un'ombra, appoggiata in modo disinvolto alla balaustra, conversare con Archie, Maipi e Royd. Per un attimo scorsi il suo sguardo muoversi nella mia direzione, rimanendo fermo con il resto del corpo. Era l'occhio di chi è abituato a cogliere ogni impercettibile movimento nel *bush*.

«Adrian! Che ci fai qui?», esclamai con un certo *charme*, quella sera mi sentivo stranamente seducente.

«*Boa tarde, senhora!* Ti avevo detto che forse sarei dovuto venire... e suppongo che Paolo non ti abbia avvisato». Vidi i suoi denti bianchi trasparire dal suo ampio sorriso.

Io ero impegnata con gli ospiti e, finita la cena, dopo che tutti erano stati accompagnati nelle loro rispettive tende, avevo iniziato a spegnere tutte le lanterne solari, che avevano illuminato la bella tavolata.

«Ti ci porto io alla *Big House* stasera. Paolo nella fretta ha portato via tutte le chiavi di casa sua e Tulimere mi ha fatto preparare la camera degli ospiti a casa tua, giacché siete al completo. Spero non sia un problema per te», disse con una voce profonda e intensa, che nel buio ormai totale trasmise vibrazioni che si diffusero fin dentro le parti più intime del mio corpo.

C'era un certo imbarazzo palpabile, due quasi sconosciuti che dormono soli in una grande casa sotto un cielo africano fiammeggiante di stelle.

«Credo che tu mi debba spiegare un bel po' di cose...», dissi cercando di sembrare disinvolta.

«Sì, ma non stasera! Questa è per l'ospitalità...» e posò una bottiglia di *amarula*, un liquore dolce e cremoso.

«Ottimo! A che si brinda?». Un po' di alcol avrebbe aiutato a sentirmi meno impacciata.

«*Para vida em savana e para nós*», disse, osservandomi dalla punta dei piedi fino agli occhi, mentre si accomodava sul divano in vimini sotto il grande patio della casa. Il suono di quella voce, come ipnotico, mi trascinò e stavo per sedermi a fianco a lui, quando un piccolo allarme dentro di me si attivò. «Guya, che cavolo fai! Siediti distante e conversa da là, se proprio devi! E contieniti nel bere! Sei da sola con un uomo affascinante nel mezzo di una calda notte africana e sono settimane che non fai sesso. PERICOLO! ACHTUNG!

DANGER!». Deviai improvvisamente sedendomi sul divano più distante, come a lanciare un chiaro messaggio: Bello-mio-non-pensare-che-io-te-la-dia.

Sotto al patio della *Big House*, con le stelle a disegnare l'arco lucente, gli elefanti che poco distanti rumoreggiavano, la penombra della luce proveniente dalla finestra della casa, che attirava gli insetti facendoli sbattere sonoramente contro il vetro, il richiamo dei pipistrelli che prendevano possesso della notte, parlammo per molto tempo.

Lui iniziò a raccontare senza tregua storie di *bush*, mentre aspirava voracemente le sue sigarette e non appena il discorso stava per calare, lo riprendeva rimpolpandolo. Mi raccontò delle sue origini portoghesi, sebbene il padre fosse inglese, della sua infanzia passata tra Angola, Mozambico e infine in Zimbabwe, da dove con la dittatura di Mugabe era andato via per fare il veterinario in Namibia. Eravamo solo noi con le nostre voci che salivano nella silenziosa notte. Parlammo come se nessuno volesse decidersi ad alzarsi più.

Arrivò dal buio il borborigmo di Elisabeth e poi la sua sagoma grande. Raggiunse la balaustra del patio e pose la sua proboscide in alto ad accertarsi della nuova presenza.

«Elisabeth, tesoro mio!», le dissi, non curandomi di sembrare matta davanti a quell'uomo partorito dalla savana. «Non ti preoccupare, non sembra pericoloso... Va tutto bene. Vai a ninna, Elisabeth».

Lei stette un po', poi borbottò qualcosa di dolce, come una buonanotte, e si mise a dormire davanti ai miei cinque gradini. Non era mai venuta quando c'era Davide.

«Non ho mai visto niente del genere! *Maravilhoso!*», disse con la voce resa ancor più baritonale dall'alcol.

Le nostre chiacchiere ripresero, finché il sonno e i bicchieri di

troppo arrivarono a impastare e rallentare la voce e nell'alzarmi dal divano sentii una forza attrarmi verso quell'uomo, come un richiamo innato che invocava «Qui, ora, fai l'amore con lui». Ma sbattei le palpebre e dissi: «Buonanotte, a domani!». Presi la lanterna solare e mi diressi verso la mia stanza. Non appena fui in camera, dietro la porta, sorrisi arrossendo. Mi fermai ad ascoltare tutti i rumori e sperai di sentire bussare alla mia porta. Nulla.

L'indomani lo sentii canticchiare nell'altra stanza e mi svegliai nella luce piena del mattino con un sorriso sereno. Risi di me e dei pensieri della notte prima: «Questo *bush* ti fa male! Ma come ti viene in mente di voler saltare addosso a questo quasi sconosciuto?».

Saltammo sul suo *bakkie* sgangherato e partimmo in direzione del parco.

«Mi potresti spiegare cosa dovremmo fare esattamente? Stiamo cercando le due leonesse che non trasmettono più il segnale GPS, giusto?».

«Ecco, quello che non potevo dirti al telefono, perché si tratta di un'operazione segreta tra me e il segretario del ministro, è che in realtà non riesco a prendere il loro segnale dal computer a distanza, ma con questo apparecchio sul campo dovrei riuscire a rintracciare i collari».

«Ma temete talpe anche nel ministero, allora?».

«Non sappiamo di chi fidarci... e tra gente di potere in politica ed ex militari del PLAN, il braccio armato del movimento di liberazione della Namibia, divenuti *rangers*, c'è sempre stato un ottimo rapporto di... collaborazione».

Vagammo nella savana per alcune ore, finché Adrian captò forte il segnale.

«Olé! *São aqui!*», scese dall'automobile e si incamminò con

l'apparecchio tra le mani come a seguire le mollichine di Pollicino. Quando lo raggiunsi nel punto in cui il segnale era esplosivo, non c'era niente, né di vivo né di morto.

«Dobbiamo scavare», disse con tono piatto, ormai le speranze che le leonesse fossero in vita erano svanite.

Con la tristezza nel cuore e sotto molte manciate di terra, trovammo i due scheletri delle leonesse, con ancora poca pelle attorno e i due collari ancora al loro posto. Era stato un assassinio coperto con la scusa dell'incendio.

«Devo recuperare i collari, sono una prova. Aiutami a tenere la testa» e così dicendo allargammo il buco che era diventato la tomba di quelle, un tempo, audaci bestie.

«Che diavolo è?!?»», urlai con orrore.

Da sotto la terra era sbucato un cumulo di bianchi poderosi resti, qualcosa di più che semplici ossa. Il nostro sguardo piombò su decine di zanne d'elefante.

«Porca miseria! Abbiamo scoperto dove *warden* Lister nasconde il suo avorio. Maledetto!».

Adrian era sbiancato, probabilmente immaginava qualcosa, ma non una simile tratta.

«Guya, chiudiamo tutto, non lasciamo tracce e speriamo che nessuno ci abbia visto».

Lo seguì terrorizzata in tutte le operazioni di copertura della nostra presenza in quel luogo, che era penoso quanto un campo di sterminio. Là, nel cuore della terra che amavo e a cui appartenevo, a pochi chilometri dal mio *lodge* si perpetravano barbarie, delitti, commerci illegali. Là, nel luogo in cui avevo trovato l'essenza della vita e che mi dava il sorriso, ero ora forse realmente in pericolo e non per un affamato predatore o il potente veleno di un serpente, ma per colpa di un bipede armato e potente.

«Non starò zitta!», dissi con ferocia. «Non ho conquistato tutto ciò per vederlo distrutto, non sono venuta qui per essere trattata da stupida *makue*. Vuole la guerra? Bene, girerò armata fino ai denti per difendere Elisabeth e tutti loro. Non chiudo gli occhi, di certo non per paura!».

Avrei continuato all'infinito, perché il terrore e la rabbia si erano mescolati e trasformati in aggressività e orgoglio.

«*Ei, senhora comandante, agora suficiente, basta!*», mi scosse afferrandomi le spalle e mi sentii minuscola. «Dobbiamo invece meditare bene un piano per incastrare il capitano dei *rangers*».

Sparì e io rimasi sospesa tra l'ansia di quegli spari che udivo di notte, l'apprensione di ritrovare ogni sera Elisabeth sana e salva e l'attesa di ordini da Adrian e dal segretario del ministro.

Tre giorni dopo, dovevo accompagnare una coppia di ospiti italiani nella gita pomeridiana in barca sul fiume e quando arrivammo all'imbarcazione, Adrian era già sulla prua in piedi. Mi stava aspettando. Lo vidi nella luce del sole con le ciocche leggermente bionde e mosse dall'aria che uscivano dal cappello a falda larga e finalmente, come un'onda lenta del Linyanti, una calma mi prese.

«*Boa tarde, senhora*». Sorrideva come sempre, poi mi sussurrò «Ho un piano, ma prima fammi fare una bella crociera» e mi seguì con gli occhi per osservare il mio posteriore mentre salivo sulla barca. Era uno sguardo sfacciato. Ma mi piacque.

Quando la barca cominciò a muoversi, addentrandosi tra i canneti del canale che portava al fiume, non vedendolo più lo scoprii sul tetto di copertura, mentre in piedi osservava il panorama intorno. Silenzioso e apparentemente assorto a scrutare ogni dettaglio della superficie color petrolio dell'acqua. Salì anch'io sul tetto, lasciando il comando della barca a Maipi.

La luce lentamente diventò calda e gli elefanti apparvero davanti a noi a decine. Un grande maschio solo, sorpreso sulla riva a bere, finse un attacco intimidatorio sventolando ampiamente le grandi orecchie ed esplodendo in un barrito potente. Poco dopo, un'intera famiglia attraversò veloce e timorosa l'acqua nel punto più basso, che la matriarca ben conosceva. Degli ibis *hadeda* volarono in formazione sulle nostre teste, lanciando i loro versi sguaiati, e in mezzo al fiume caldo e liscio apparvero occhi di ippopotami.

Il rosa tenue delle ore di ponente iniziò a stendersi come un velo dolce e ritrasse nell'acqua le piccole nuvole presenti in cielo. La brezza tenue del tramonto smosse leggermente il colletto della sua camicia, andando a toccare quelle piccole pieghe di carne all'estremità del collo dietro la testa. Avrei voluto mettere le dita su quelle fossette della pelle.

Si girò, sorprendendo il mio sguardo su di lui, e senza stupore, come per sapere i miei pensieri, sollevò gli occhiali da sole, lasciando spazio a un incontro di occhi limpidi, disarmati, veri. Senza più parole, soli sul tetto della barca, alti sull'acqua, ci leggemo l'un l'altro.

In quell'ora rosa del giorno veniva voglia di carezze, veniva voglia di abbracciarsi e toccarsi e ogni cosa sembrava assoluta, senza passato, senza futuro.

Mi accostai a lui, guardando la meraviglia sotto i nostri occhi di un fiume pieno di vita nel cuore vivo dell'Africa, e posai la mano a fianco alla sua sulla balaustra. I lati esterni dei mignoli si toccavano e ne assaporavo ogni millimetro. Adrian abbassò nuovamente gli occhiali e iniziò a guardare l'orizzonte come stavo facendo io. Non dicemmo una parola per tutto il tempo. Lasciata la barca, saltammo tutti sul *game viewer* e attraversammo la savana, intonando con gli ospiti italiani brani di opere

liriche. Il cielo diveniva bruno e noi brindavamo con Violetta e ci struggevamo i cuori con «croce e delizia». Adrian sorrideva divertito e io mi sentii incantevolmente spensierata.

«Sei sicura che Royd, il nipote dell'*induna*, sia assolutamente di fiducia?», chiese Adrian una volta tornati al *lodge*.

«Senti, sono certa che è un uomo di parola e non dirà nulla. Quante vacche servono?».

«Parecchie, direi tre la prima e la seconda sera e una quindicina la terza».

«Caspita! Va bene... se serve per il nostro piano, ok». Poi aggiunsi: «C'è però ancora qualcosa che mi sfugge. Capisco perché il capo dei *rangers* tenga sotterrato tutto quell'avorio, è un business redditizio... però non ho ancora compreso la ragione per cui uccidere le due leonesse».

«Be', la spiegazione è un'equazione. Più predatori in giro, meno elefanti per le zanne e anche meno selvaggina da mangiare. È noto che *warden* Lister pasteggia solo con carne di *impala* e *kudu* e non disprezza l'ippopotamo e l'elefante, ma per un fegato di bufalo, si dice, sarebbe disposto a uccidere. Non mi stupirei se per rubare la preda alle leonesse, si sia trovato a doverle colpire e per spiegare la sparizione di due bestie con collare ministeriale abbia addirittura appiccato il fuoco nel parco».

La sera al *lodge*, come di consueto, c'era un lungo tavolo unico illuminato da tante piccole candele. La tovaglia bianca, il menu annunciato da Mary in inglese e *siyeyi*, le posate lucidate e scintillanti. Lessi un breve brano tratto dai diari dell'esploratore Livingstone che descriveva proprio la zona dov'era sorto il Mamili *Lodge*, e mi sedetti. A fianco c'era Adrian. Non riuscii più a parlare, non osavo guardarlo e lo stomaco si chiuse,

mi forzai a mangiare qualcosa. Una forza mi spingeva a stare immobile sulla sedia, come se tutto il peso della volta celeste, ricolma di stelle, quella notte fosse su di me, mentre i rospi gracchiavano senza tregua e a un volume tale da coprire ogni voce. La notte mi proteggeva e isolava dal resto e, immenso e intenso, come una pallonata in pieno stomaco, arrivò. “Credo di essermi innamorata di quest’uomo”, pensai dentro di me come una sibilla in preda a una rivelazione. Una sentenza dall’alto, una verità non trascurabile. E ora cosa avrei fatto? Ma non era quello il momento per pensare. Su che riflettere del resto? Di ragione non ce n’era alcuna. Forse ero impazzita. Forse ero solo ubriaca di *bush*.

Il vento arrivò forte e mosse ogni foglia della savana, sventolò i tendaggi bianchi della mia stanza, fece oscillare le lanterne solari appese intorno alla terrazza della *main area* e tintinnare le tazze da tè posate per gli ospiti sulla credenza; alzò impertinente la gonna di Mary, sollevò mulinelli di polvere chiara e sottile. Il vento arrivò a portare cambiamenti attorno. Portò la tanto desiderata pioggia, le lacrime e poi nuovamente il sereno. Il vento era forte, ma accarezzava la mia pelle dolcemente. Il vento portò via Adrian.

La notte seguente non fui però sola nella grande casa. Elisabeth, la mia elefantessa, rimase con me fino alle prime luci del mattino. Protetta dalla zanzariera del mio letto, vedevo, al di là della finestra spalancata per il caldo, le lunghe zanne bianche e la base della possente proboscide. Avrei potuto toccarla con le dita dei piedi, rimasi immobile e senza fiato, non era mai arrivata tanto vicina. Ormai non avevo più paura di lei, la sua presenza possente e al contempo silenziosa mi rassicurava e quella

notte Elisabeth mi raccontò di tutto ciò che viveva soffocato in me e a cui non concedevo ossigeno: “Il tuo luogo è qui. C’è tanto amore attorno a te, ascolta e ricordati di non avere paura”. E l’anima mia, percorsa dalla solitudine degli abbandoni, si fece forza e sentì nuovamente una calda luce illuminarla e proteggerla.

Tornò ogni notte. La sera prima della mia partenza, alla luce di una luna accecante, la salutai. «Elisabeth, non ti lascio, lo sappiamo entrambe. Ci sarà Maipi a vegliare su di te, ogni notte. Ora ho bisogno di una vacanza e di capire cosa succede tra me e Davide».

A Windhoek decisi di scrivere un messaggio ad Adrian: «Guarda chi c’è stato ogni sera alla *Big House* da quando te ne sei andato!», e allegai la foto di Elisabeth con le ampie orecchie allargate. «Io sono in partenza per l’Italia».

Ci avevo messo molto per mettere assieme quelle poche parole, perché non volevo dare l’impressione di trattarlo diversamente da un qualsiasi altro conoscente. Ma in realtà ogni giorno, soprattutto quando ero sola nel letto, avevo pensato a lui.

La risposta fu immediata. «A che ora hai l’aereo? Ti accompagno io».

Rimasi spiazzata. Non immaginavo una reazione così diretta e veloce e dentro di me dissi “In fondo che male c’è! Vorrà mettere a punto altri dettagli del piano”. Carola mi avrebbe sbefeggiato, dicendo che per lavoro esiste il telefono e se un uomo ti vuole incontrare è perché vuole guardarti negli occhi... e non solo... Ma a Carola non avevo raccontato nulla.

Arrivò sul suo *bakkie* bianco sgangherato, una camicia bianca e gli occhiali da sole specchiati e di nuovo iniziai ad avere la sensazione di non possedere più un linguaggio, non conoscevo più i vocaboli. Proprio io, che non rimanevo mai a corto di parole!

E in effetti, parlammo davvero poco, anche a pranzo. Sì, perché in realtà mi venne a prendere con tanto anticipo che ci fu tutto il tempo per un ristorantino delizioso. Lui mangiò quasi nulla, più che altro si soffermò a guardare me che mordevo il cibo e suppongo dovesse piacergli molto. Credo di aver mangiato solo per questo motivo. C'era un qualcosa di ingombrante tra noi, ma nessuno dei due provava a manifestare alcunché. Era evidente. Mi accompagnò fino alla porta di imbarco sempre senza dirci molto. Mi girai a salutarlo e mi ritrovai con la mia guancia a contatto con la sua poco rasata. Il suo odore misto di fumo, profumo e pelle salì violento fino alla radice dei miei sensi. Lui immobile, io anche. Stemmo così finché non cominciammo a sorridere assieme e da lì scomparvero l'aeroporto, l'aereo, l'Italia, i pensieri, le responsabilità, il tempo. Dapprima fu un bacio tenero, ma più le cellule nostre si conoscevano, più chiedevano. Finché la saliva, le lingue, le labbra si unirono convulsamente in attimi eterni che non lasciavano spazio alla ragione. Senza staccarci, entrammo in un altro mondo, una dimensione in cui ci appartenevamo l'un l'altro. Poi l'altoparlante chiamò il mio nome, aspettavano me per il decollo. Mi risvegliai alla realtà e ridemmo entrambi, guardandoci finalmente con le espressioni rilassate e senza quel silenzio teso tra noi.

«E ora?», dissi io continuando a ridere confusa.

«Eh, *senhora*, è capitato! Che possiamo mai farci?», mi rispose Adrian con il suo sorriso pieno, che non gli avevo visto per tutto il giorno. E mi lasciò andare sfiorandomi le dita.

Per tutto il volo non feci altro che pensare e ripensare, come una bambina emozionata del suo primo bacio, a tutto ciò che era successo in quei giorni. Mi sembrava una favola! Un uomo affascinante arriva nel *bush* e mi conquista con i suoi sguardi e la sua voce e poi all'aeroporto mi bacia pochi secondi prima

della partenza e mi fa sprofondare in una chimica sconosciuta e avvincente. Sotto la copertina dell'aereo rivivevo cento e mille volte quel bacio, avvinta in quella forma di innamoramento che rende stupidi e leggeri come farfalle.

Poi, a un'ora dall'atterraggio, realizzai che stavo per rivedere Davide, mio marito.



Capitolo VIII

La luce filtrava sottile pungendo le mie palpebre pesanti e, tra sonno e realtà, sentivo sotto il naso il profumo umido dell'erba bagnata dell'alba. I miei occhi chiusi vagavano su infinite distese verdi mosse da una leggera brezza e in lontananza scorgevo i bufali con i musci scuri intenti a osservarmi, mentre gli si poggiavano sul dorso candidi ibis dalle lunghe piume. L'odore pungente del passaggio di un elefante arrivò assieme a un vento più intenso, che mosse i giunchi, trasformandoli in un'onda su un mare non calmo.

A fianco a me sentii il calore di un corpo. Mi avvicinai un po'. Avevo gli occhi ancora chiusi e la mente vagava nella mia savana. Mi sfiorò una pelle liscia, il cui odore era per me inconfondibile. Tra le braccia del mio uomo, avvolta nel suo desiderio, sentii la perfezione arrivare. Un confondersi di odori e di esseri che nell'annebbiamento del risveglio mi portò lontano da tutto. Poi un lenzuolo troppo liscio, uno sguardo caduto su una finestra,

un dettaglio di troppo e mi ritrovai in un letto sconosciuto. Ripiombata in Italia, troppo distante dalla mia terra, l’Africa.

L’idea di essere a Trento mi raggelò. Mi vestii e presi la bici di Davide. Diedi pedalate potenti, sospinte dalla mia angoscia, avevo bisogno di correre via dalla città. Senza rendermene conto, mi ritrovai fuori dal centro, nel punto in cui la ciclabile iniziava ad essere attorniata dai prati. C’era un aliante in volo sulla mia testa, l’Adige che scorreva portando con sé una leggerissima brezza e le montagne ancora verdi, ma con le cime già tinte di bianco. Seguì per un po’ il velivolo, provando a immaginarmi lassù mentre l’aria mi faceva sobbalzare lo stomaco e sotto i piedi guardavo il mondo. Volevo tornare a guardare la Rift Valley, che spaccava la terra africana facendone nascere innumerevoli laghi, vedere dall’alto i milioni di piccoli cerchi a terra che non sono altro che i *kraal*, i tondi recinti a protezione delle mandrie e del villaggio, scrutare un orizzonte pieno di proboscidi che attraversano le acque dell’Okavango infestate di coccodrilli. Mi sentii sola e in un luogo, là sì, davvero remoto, lontano dalla mia famiglia, dagli amici e anche dai miei sogni. Un luogo che non parlava alla mia anima. Le lacrime arrivarono a bagnarmi le guance, mentre il cuore mi faceva male, male sul serio. Ecco cos’era quello che chiamano «mal d’Africa».

Tornai in quella casa nuova per me, con una luce bianca che solo nelle regioni del Nord vive e che rende cruda e nitida la realtà. La luce del Sud è più rotonda e smussa gli spigoli, lasciando spazio ai sogni. Davide si era alzato da poco e girava scalzo sul parquet bianco, era al telefono che organizzava il lavoro. Preparai il caffè nell’ampia cucina moderna con le finestre sul tetto che portavano il giorno. Per il resto completo silenzio.

«Non avevo capito quanto mi eri mancato, finché non ti ho riabbracciato», ero sincera e gli porsi la tazzina.

«Vieni qui, Bambina», disse dandomi un bacio sulla fronte, «risolveremo tutto. Ora io devo andare in una valle dove producono vino, tornerò in serata, tu cerca di ambientarti un po'. Il lavoro si è fatto sempre più imponente e forse dovremo fermarci parecchio qui a Trento».

«Quanto?», sobbalzai terrorizzata.

«Va be', poi ne parleremo e decideremo».

Piazza del Duomo era un salotto con tavolini pieni di gente rilassata a bere birra al sole ancora stranamente tiepido di novembre. Il corso principale era un andirivieni di biciclette e la pietra chiara della pavimentazione dava un senso di ordine e pulizia. Attorno, alzando lo sguardo, le montagne circondavano la città e davano l'esatta impressione che la natura fosse a portata di mano, appena fuori dalle sparute strade cittadine. Raggiunsi il Fersina, un torrente che bagnava il quartiere residenziale con deliziose villette di inizio Novecento, e costeggiai il viale alberato per poi arrivare sul possente Adige, ancora pieno dello scioglimento delle nevi a monte e di qualche robusta pioggia caduta nei giorni precedenti. Su un lato si ergeva una piccola chiesa in pietra dalle forme aguzze, tipiche delle terre del Nord, e in alto sovrastava un emiciclo di colonne, un tempio dalle sembianze greche che ricordava i defunti della Seconda guerra mondiale. Zone di confine, guerre di trincea, tantissimi i caduti nei cento anni precedenti. Sui balconi i gerani trionfavano rossi e io cercavo ogni segno di bellezza per apprezzare quella terra. Non potevo stare là contro voglia, non avrebbe portato a nulla. Certo, non era il luogo che avrei scelto di slancio, ma magari l'avrei potuto amare col tempo. Ero seriamente intenzionata a tornare a essere completamente felice con Davide e volevo lasciarmi alle spalle tutto, proprio tutto. Anche

quel mio innamoramento namibiano. Sì, continuavo a pensare ad Adrian, talvolta senza volerlo mi arrivavano in mente flash di lui o di sue parole, ma volevo combattere questo sentimento, non potevo lasciargli spazio per venire a distruggere l'amore per il mio compagno. Certo, la sera a letto mi riusciva impossibile non raggiungere col pensiero Adrian, me lo immaginavo in giro per la terra che tanto amavo, tra le rocce rosse del Kaokoland a studiare i leoni del deserto o sulla distesa bianca dell'Etosha a capire come proteggere i rinoceronti dai bracconieri o, ancora, con la mia Elisabeth a mettere a punto la trappola per il capo dei *rangers*. Lo immaginavo anche baciarmi e toccarmi e, quando accadeva, mi giravo di scatto verso Davide e cominciavo ad accarezzarlo e abbracciarlo, perché non volevo sostituirlo con un uomo solo immaginato. Davide però mi baciava sulla fronte e diceva «dormiamo» e io non trovavo modo di scappare da quei pensieri che mi affollavano la testa e a cui non volevo abbandonarmi. Ma la volontà c'era tutta e combatteva.

Raggiunsi Davide nel locale più elegante della città in piena piazza Duomo. Lo trovai nel cortile dell'antico edificio con un secchiello e una bottiglia di «bollicine», come chiamano il vino prosecco.

«Dobbiamo brindare!».

Sorrisi non sapendo cosa aspettarmi.

«A cosa di preciso?».

«Be', certamente a noi», mi prese tra le sue braccia schioccandomi un bacio sulle labbra, «e al mio nuovo incarico!». Fece per porgermi il calice che aveva appena riempito stappando il vino ghiacciato. Lo presi, ma prima di farlo tintinnare accostandolo al suo, dissi circospetta: «Che sarebbe?». Ancora abbozzavo un sorriso in attesa di risposta.

«Bambina, mi hanno offerto di essere il direttore del museo di fotografia di Trento! Una nomina prestigiosa, un ottimo stipendio e potrò dirigere i laboratori di fotografia e le nuove mostre. In più, ho avuto l'assicurazione di poter continuare a lavorare come fotografo ed esporre, purché non nel museo. Direi che è una combinazione perfetta! E poi Trento è deliziosa!».

Feci tintinnare il mio bicchiere col suo, perché non potevo rovinargli il suo momento di gloria meritata, ma sul mio cuore si era riversato tutto il ghiaccio che avevo visto poco prima in quel secchiello.

«Be', non sei contenta?».

«Ma sono esterrefatta! Un incarico così importante! Grande davvero!», e aggiunsi: «È un incarico a termine? Devi rimanere stabilmente qui a Trento?».

E incominciò forse a percepire che aveva deciso di entrambe le nostre vite da solo.

«Bambina, per ora la nomina è per due anni, il tempo minimo necessario per mettere in piedi il lavoro, e sicuramente richiederà la mia presenza costante. Poi, se il motore gira, potrò ovviamente avere un rinnovo o, chissà, avere altre proposte da altri musei. In ogni caso era un'offerta alla quale non potevo dire di no».

«Dai, finiamoci la bottiglia, allora!».

Non avevo voglia di pensare in quel momento e tanto meno di litigare.

Iniziò il freddo, tanto agognato da tutti i trentini, tranne che da me, e i negozi cominciarono a decorare le vetrine per Natale. Piazza Fiera, la più ampia della città, si riempì di bancarelle con prodotti tirolesi. Giravo in mezzo al mercatino accompagnata dal profumo di cannella e semi di garofano esalato dal vin brulé preparato in pentoloni di rame e ammiravo delizie di cioccolato,

lavori intagliati in legno, stoffe verdi e rosse per tovaglie e copriletto e libri con storie di montagna. Mi sembrava di essere nella fiaba di Hansel e Gretel con la casa di pan di zucchero. Quell'atmosfera mi metteva allegria e il tempo passava rapidamente alla scoperta della città e della gente. Speravo che la situazione sarebbe andata migliorando, che avrei conosciuto un'amica sincera con cui scambiare confidenze davanti a una tazza di tè, preso abitudini a cui legarmi, iniziato ad avere proiezioni della mia vita in quella pacifica valle bagnata dall'Adige. Presi contatti per cercare un lavoro, sebbene non fosse facile, perché dovevo partire da zero in quella città e la motivazione di dover tornare a lavorare dietro a una scrivania non era alta, anzi; ma non potevo rimanere per mesi con le mani in mano e, soprattutto, non volevo molto tempo per pensare. Cercavo di non fermarmi troppo a riflettere, lavoravo costantemente sulla mia volontà di costruire un futuro felice assieme a Davide.

«Ti farò innamorare di questa terra. Così non vorrai più andare via, Bambina», mi disse una mattina, porgendomi una tazza di tè verde al profumo di fiordaliso e rose e una fetta fumante di strudel di mele. L'odore dolce del cibo e della bevanda aveva invaso l'intera cucina e la luce tiepida delle prime ore mi abbracciava dall'alto entrando dal soffitto di vetro. Non mi sentivo così coccolata da tempo. L'amore mi circondava da ogni parte e tutto l'universo sembrava armoniosamente intento a farmi sentire un calore nel cuore che avrebbe definitivamente sciolto il freddo.

«Come potrei mai andare via da te?» risposi sorridendo, infilando un caldo maglione sulla sottana di seta.

«Vedremo. La terra ha un potere enorme e chiama incessantemente. So che senti la mancanza della *tua* Africa», pronunciò

queste parole con una serietà non comune, guardandomi per un istante con gli occhi verdi assottigliati dall'intensità, come a voler fissare con delle puntine su una bacheca un concetto da ricordare. Dalla sua frase, ciò che un tempo era la nostra Africa ora era diventata solo mia e quel male in petto tornò a trafiggermi. Almeno, però, stava tentando a suo modo di venirmi incontro, di comprendere il mio sacrificio a stare lontana dal *lodge* per seguirlo, provava a ringraziarmi forse della mia inusuale docilità. Certo, talvolta mi chiedevo se la mia arrendevolezza fosse dettata più dal senso di colpa che dal timore di rovinare la relazione e perdere mio marito.

Aveva preparato per me tutta l'attrezzatura necessaria per la neve, compreso uno zaino con una borraccia termica con tè caldo e zuccherato, tavolette di cioccolato e un cambio. Partimmo con l'auto 4x4, tanto più accessoriata e meno polverosa di quella che possedevamo in Namibia, e nella luce ancora chiara del mattino superammo valli, castelli e borghi annunciati da alti campanili. Dopo un po' di curve, arrivammo in un piccolo spiazzo e Davide parcheggiò in mezzo a una distesa di neve immacolata.

«Ok, siamo arrivati», mi disse divertito dalla mia faccia invasa da un'espressione interrogativa. «Mettiti gli scarponi e aggan-
cia gli sci».

Protestai: «Ma non scio da una vita e qui non vedo nemmeno degli impianti di risalita!».

«Infatti! Chi l'ha detto che dobbiamo solo scendere con gli sci?» e indugiò nell'infilare il cappello di lana, consapevole che la sua bella capigliatura lucente ne avrebbe risentito.

Salimmo per un sentiero innevato con gli sci ai piedi, senza scivolare all'indietro, perché sotto erano montate delle pelli di foca (in realtà si trattava di materiale sintetico). Anche gli

scarponi e gli attacchi erano differenti rispetto a quelli soliti, in quanto in modalità camminata lasciavano la caviglia libera di flettersi e il tallone svincolato.

All'inizio il percorso era battuto e piccole onde immacolate, identiche e parallele spianavano la strada. Io ero concentrata a prendere confidenza con quel nuovo modo di procedere, facendo scivolare uno sci davanti all'altro e aiutandomi con i bastoncini piantati nella neve uno alla volta in senso opposto. Il movimento sempre più ritmico iniziò ad assomigliare a una danza, come quelle tanto aggraziate sui pattini da ghiaccio, e il mio corpo cominciò a produrre calore. Nonostante il freddo, le mie mani erano bollenti e misi nello zaino il soffice piumino. Seguivo le tracce di Davide e ammiravo la sua sagoma magra. Le sue gambe lunghe scivolavano leggere, senza fatica. Al termine di una salita più ripida, si fermò e finalmente si voltò. Lo raggiunsi e bevvi il tè dolce. Era fumante e il mio respiro ancora affannato generava altro fumo. Il sentiero cambiò, diventando più stretto e non battuto. Lo sci senza rumore scivolava su una neve abbondante, scricchiolante e polverosa. Eravamo in una foresta, protetti da pini profumati talmente alti da dover alzare il mento fino a distendere completamente il collo per riuscire ad avvistarne la punta. Nei tratti in cui il sole filtrava, la neve posata sui rami, a terra e sospesa in aria scintillava magicamente. Eravamo entrati in un'altra dimensione, un mondo parallelo e pur essendo tra montagne e ghiacci provai quella sensazione che avvertivo in Africa. Un'emozione intensa che mi faceva sentire a diretto contatto con la natura, ispirata e in sintonia con essa.

“In luoghi così non può accadere nulla di sbagliato”, pensai. Non c'era rumore, l'aria immobile e solo il suono del mio respiro che si fondeva col resto. Poi la foresta si aprì e ci lasciò

senza protezione davanti a uno spettacolo di vette, nuvole rosee e un disco rosso che si sforzava di mostrarci tutta la bellezza del mondo con raggi di ogni colore. Rimanemmo fermi senza parole. Solo un gesto, il suo braccio steso sulle mie spalle a stringermi.

Ero distrutta, senza più energia dopo tre ore di salita. Le gambe erano diventate deboli.

«Dai, Bambina, non manca molto e ti aspetta una bella sorpresa», disse rincuorandomi e riprendendo a salire con gli sci, ma stavolta più lentamente. «Nel tè ti ho messo una sostanza energizzante, vedrai che per una ventina di minuti schizzerai in volata».

«Mi hai dopato senza che lo sapessi!», dissi ridendo di gusto con le poche forze che mi rimanevano, sperando in cuor mio che quella roba facesse davvero effetto. Come al solito, Davide teneva conto solo delle sue energie.

Il sentiero si incuneò in una stretta conca e grandi massi sferici ricoperti di neve invadevano la zona, facendo apparire il paesaggio come un disegno a fumetti tondeggianti. Le cime delle Odle erano proprio là a sovrastarci e in quella culla di mondo, lontano da ogni essere umano, mi sentivo bene, al riparo da tutto il rumore incessante dei miei pensieri. Ci sedemmo su uno di quei sassi mangiando cioccolata e bevendo altro tè e aspettammo che Venere chiamasse a sé le sue sorelle stelle a milioni, mentre il cielo si faceva di un azzurro sempre più scuro. Nell'aria ferma, secca e non più fredda arrivò presto la signora notte con il suo vestito più scintillante, intenzionata a incantare una luna che tardava a sorgere.

Davide era col naso in aria e correva chissà dove coi suoi pensieri, preso da uno di quei suoi momenti in cui annegava nella sua creatività fotografica. Avevo notato che non aveva nemmeno

portato il *muletto*, la macchina fotografica da battaglia che aveva quasi fissa al collo. Capii che con quel gesto aveva davvero deciso di stupirmi e riconquistarmi.

«Ehi, stai pensando a qualche scatto mancato?», gli dissi ironica.

«No. Ho capito che ora è arrivato il momento di pensare un po' soltanto a noi». Si voltò nella poca luce rimasta. «Credo che stessi per perderti».

Mi sentii sovrastata dal dispiacere di averlo tradito, seppure solo con un bacio, eppure tanto col pensiero. La tenerezza del nostro antico amore mi invase e pensai che sarebbe stato possibile buttarsi tutto alle spalle e ricominciare da lì, proprio da quelle montagne magari.

«Tieni, prendi questa» e gli porsi una manciata di neve candida. «Mangiala!».

«Ma perché mai?».

«È un gioco, fidati». La inghiottii anch'io, sperando che avrebbe funzionato, che sarebbe entrata in me come la terra del Mamili e mi avrebbe posseduta. Davide non era convinto, ma ne masticò un pezzetto, quella sera non voleva scontentarmi in nulla.

La notte ci aveva inondato e con la sola luce della luna, che bianca e a forma di falce era venuta a chiamarci, ci incamminammo con gli sci sempre ai piedi. Dopo pochi minuti sbucammo in una radura su cui dominava la sagoma di una baita illuminata da centinaia di piccole luci fioche. L'odore di legna bruciata nel camino ci richiamò subito dentro, lasciando sci, bastoncini, freddo e fatica fuori da quella porta di legno intagliato.

All'interno, il tepore caldo della baita mi invase e fummo accolti da una signora bionda, stretta in un bel corpetto verde e coperta da una lunga gonna della stessa tinta. Era il tradizionale

vestito tirolese e lei parlava un italiano stentato con forte accento tedesco e un tono gentile ma perentorio.

«*Prrrego* signori, venite davanti camino per togliere vostri scarponi e infilare *toggl'n*».

La seguimmo come soldati agli ordini di un generale, scambiandoci sguardi d'intesa e cercando di non riderle in faccia. Trovammo due comode poltrone imbottite e dinanzi a ognuna una cesta con calze di lana e... pantofole tirolesi. Ecco cos'erano le *toggl'n*! Quando la *fräulein* finalmente si assicurò che fossimo asciutti e a nostro agio: «*Ecvo* qui due bei bicchieri di *Gewürztraminer* da accompagnare con formaggi con *prrofumi* delle nostre montagne. *Quando* pronto vi chiamerò per cena». Soffocai la mia risata ficcando bocca e naso nel grosso calice di vetro e fui investita da un aroma di rosa, pesca e litchi.

Nella baita eravamo i soli ospiti, Davide l'aveva riservata tutta per noi. Proposi un brindisi.

«Che sia neve, sabbia o terra, purché assieme!».

Avvicinò il suo calice al mio, mi prese la mano e mi tirò a sé per farmi sedere sulle sue ginocchia. Il suo fiato caldo profumato di dolce vino mi vibrò all'orecchio.

«Ti amo, Bambina».

Fräulein irruppe: «Signori, *prrrego*, la cena è servita». E il mio cuore, fermato per qualche istante dalle sue parole, riprese a battere a un ritmo festoso.

«Bene, ora mi dirai come diavolo facciamo a scendere da questa montagna di notte? Non credo di essere in grado di sciare dopo così tanto vino e cibo!», dissi con la faccia che andava in fiamme e la stanchezza che si era impossessata di tutto il corpo. «*Nein, zignorina*», scherzò alzando un bicchiere di grappa e imitando l'accento tedesco, «noi ora dormire qui».

Tra le risate sempre meno soffocate e i *gute nacht* ci ritrovammo in una camera di legno chiaro intagliato con le tendine a quadri rossi e un ingombrante e soffice piumone nella stessa fantasia. Il nettare alcolico altoatesino, bevuto senza contare i calici, ci tolse le restanti tensioni accumulate. In *pile*, pantaloni da neve e con le pantofole tirolesi ai piedi ci spogliammo, ancora ridendo, e ci tuffammo nella morbida soffici ta del letto, affondando nel voluminoso piumone. Spegnemmo la luce. Rimanemmo cos , fermi a guardarci. Nudi, con la carne bianca, resa pallida dalla luce selvaggia e cruda della luna, che arrivava dritta su di noi dalla finestra posta sul letto e che si rifrangeva gelida sulla neve al di l  del piccolo balcone. L'alcol and  via, lasciando solo pi  pesanti le mani e le labbra. Ci coprimmo in parte con la stoffa rossa del piumone, avvolgendoci l'uno all'altro, intrecciando le gambe tra le gambe, i ventri e i petti aderenti, il mio viso sotto il suo collo a odorare ancora la pelle, la sua bocca vicino al mio orecchio. Il suo soffio leggero sempre pi  intenso. Mi divincolai e ci unimmo totalmente, teneramente, come ritrovandoci dopo una guerra dalla quale ci eravamo salvati. Le mie braccia si avvinghiarono alle sue spalle muscolose per non perderlo nel mare di sentimenti in cui stavo navigando. Poi lui godette e guardai commossa, dietro il suo viso in ombra, una luna rotonda penzolante su di noi.

Ci svegli  la luce scintillante del sole. *Fr ulein* ci rimpinz  di marmellate, t  caldo e torte al grano saraceno.

«Passate bella giornata di sci. Walter vi accompagner  sulle piste». Fuori ad attenderci c'era un ragazzone dalle guance rosse che dalla sella di una motoslitta fece segno di accomodarci. Appena gli sci furono sistemati nel carrello della moto, part  a tutta velocit  salendo per una forestale e poi lungo il

fianco di una pista da sci. Penso di avere urlato, per il divertimento e la paura assieme.

Erano anni che non sciavo.

«Bambina, non ti preoccupare. Vai piano e dopo le prime piste prenderai confidenza. È come andare in bicicletta!».

Io sapevo solo che non dovevo pensare a nulla, dovevo solo lasciarmi andare e fare il movimento piega-in-avanti-bastoncino-hop-stendi-ripiega-in-avanti. A metà della prima pista scendevo fluida come una danza.

«Ma non mi avevi mai detto che sciavi così! Ora andiamo su una nera allora!».

La giornata su quelle bianche piste assolate con l'abbondante neve compatta fu giocosa e spensierata. Sciammo senza sosta fino alla chiusura degli impianti.

Era l'imbrunire ormai e la nostra automobile era lontana.

«E ora come facciamo? Io sono stanca di sciare. Sono sicura che hai un programma, però».

«Hai ragione, Bambina, infatti, non scieremo... Slittineremooo!» e acceso dall'entusiasmo si alzò ridendo per afferrare un veicolo di acciaio con il sedile per due persone.

«Vai piano. Piano. Ho detto piano!», erano le minacce che lanciavi per tutto il percorso, soprattutto in prossimità delle insidiose curve della pista immersa nel buio. La striscia bianca si srotolava sotto i nostri occhi mano a mano che avanzavamo, illuminata dalla luce della torcia elettrica che Davide aveva posizionato sulla sua fronte. Per girare e frenare era necessario usare i piedi di entrambi.

«Destraaaaaa!» mi urlava nell'orecchio quando dovevamo virare verso quella direzione con un piede.

«Davide, giusto per accertarmi, l'hai vista la curva che si avvicina???».

Non la vide e finimmo a tutta velocità fuoripista affondati nella neve fresca, con lo slittino capovolto qualche metro più su. Con le teste affioranti ci guardammo e scoppiammo in una risata lunga e potente.

«Oddio, cos'è quest'impronta? È enorme», esclamai tornando seria. «Diavolo! Può solo essere di un orso. Meglio riprendere lo slittino!».

Fu un idillio che continuò per alcuni giorni. Ma mangiare la terra evidentemente non è come mangiare la neve. Questa si trasforma in acqua e va via non lasciando traccia. La terra rimane e chiama e io, come Paolo, ce l'avevo dentro ormai.

Andai ad accendere il computer.

«Hey Karen! Come stai?», rispose finalmente una voce squillante. «Io e Lara Mariele alla grande! Andremo al *lodge* per Natale, siamo pieni di prenotazioni e assieme a Tulumere e Mary stiamo organizzando un festeggiamento indimenticabile. Ci sarà tutto lo *staff* che si esibirà in canti natalizi – sono due mesi che provano – e il menu è davvero strepitoso. Oh Karen, mancate solo tu e un po' del formaggio che fanno dalle mie parti in Italia!». Paolo non menzionava più Davide da un po'. Non mi chiedeva facilmente di lui e non lo includeva nei progetti. Probabilmente era rimasto deluso, si aspettava che, a seguito del forte legame creato e dopo aver condiviso tante difficoltà nella realizzazione del *lodge*, restasse qualcosa di più saldo tra loro. Invece, Davide si era eclissato, anche a ridosso della tragedia di Lara.

«Non mi dire così, anche voi mi mancate moltissimo! Pensa che qui ci sono cinque gradi stamattina. Ma sai, Davide è qui e ha avuto un incarico importante come direttore del museo della fotografia, non posso abbandonarlo. Devo resistere».

«Oh Karen, certo, sei un'esperta nel resistere. Sappi solo che qui ti aspettiamo tutti a braccia aperte». Poi di sfuggita aggiunse: «Ah, ti manda tanti saluti Adrian».

Rimasi muta qualche secondo, non mi aspettavo che Paolo potesse menzionare l'amico. Cosa diavolo poteva sapere? Sapeva del bacio? Gli aveva raccontato qualcosa? Se sì, che imbarazzo! Con voce vaga dissi: «Ah sì, il veterinario, certo... Ricambia» e intendevo chiudere velocemente il capitolo.

«Pare che sia rimasto colpito dal *lodge*... secondo me anche da Karen», buttò là una battuta rapida, «e sta pensando di fare un'offerta seria. È sempre stato il suo sogno, ma prima deve sistemare i suoi affari con il ministero».

«A parte le tue battute maliziose», smentii menzognera, «non sapevo nulla di un suo interesse per il *lodge*!». Ero frastornata da quella notizia.

«Scusa, è colpa mia, non ti ho detto niente finora perché volevo essere sicuro che fosse la persona giusta e avevo chiesto ad Adrian di aspettare che te ne parlassi io da vicino. Mi seccava che lo venissi a sapere da un estraneo. Io e te ce l'abbiamo dentro il Mamili e so cosa significa».

Con quelle parole, la voragine che avevo dentro da giorni e che cercavo di coprire con manciate di neve si aprì definitivamente. «Mi stai dicendo che il veterinario potrebbe diventare il mio socio...». E già pensavo a come mai avrei potuto lavorare con lui, dimenticando quello che era accaduto tra noi.

«Be', dipende anche da te e Davide... Adrian sarebbe disposto a prendere la quota mia, ma, se volete, non credo farebbe problemi a comprare anche la vostra. Tutto, insomma. Di quattrini del resto ne ha a volontà».

Il respiro mi si fermò all'idea che davvero ci fosse qualcuno interessato a comprare anche il mio pezzetto d'Africa.

«Ah, dimenticavo», aggiunse prima di attaccare. «Adrian mi ha anche lasciato un messaggio: Elisabeth sta bene, ma la scorsa settimana ci sono state tre vacche uccise dai leoni. Ha detto che avresti capito».

Il piano, quindi, era stato messo in moto. Le vacche che avevo comprato con l'aiuto di Royd erano l'esca. Ne avremmo dovuto far sacrificare parecchie, finché al villaggio avrebbero potuto chiedere l'intervento dei *rangers* e in quel momento sarebbe scattata la trappola... se niente fosse andato storto.

Con il ronzio di quelle notizie ancora nelle orecchie, chiamai Carola.

«Capisco che Adrian abbia promesso a Paolo di non dirmi nulla dell'acquisto del *lodge*, ma dopo tutto ciò che è successo tra noi, avrebbe dovuto accennarmi qualcosa...».

«Guya, cosa mai c'è stato?!? Un casto bacio in aeroporto! Su, dai, non esagerare! Eri sola e può capitare una piccola tentazione... alla quale, tutto sommato, hai anche resistito. Se mi avessi avvisato prima, ti avrei dato qualche consiglio per una scappatella rovente... invece sei la brava ragazza di sempre! Mai una soddisfazione!».

Come sempre la mia amica riusciva a farmi ridere anche dei problemi.

«Sì, in effetti è stato solo un bacio, devo dimenticare tutto... Del resto, forse voleva solo rabbonirmi per farmi vendere più facilmente la mia quota...».

«Ah, questo non credo! Come te lo spieghi altrimenti il messaggio in codice? A me sembra come un modo per farti tornare...».

«A dire il vero, non so più che pensare di Adrian. Tra l'altro, lo immaginavo squattrinato... Dovresti vedere con che automobile va in giro! Forse non gioca con tutte le carte scoperte...».

«O magari è molto bravo a poker... Davvero interessante...», disse Carola che amava le storie intricate.

«Ora però devo concentrarmi su Davide e il *lodge*. Parlando di carte, potrei rimanere con nulla in mano. Spero, almeno, che mio marito si convinca a non vendere... Tecnicamente ha messo lui tutto il denaro e basterebbe una sua firma per perdere ciò che tanto amo».

Quella mattina cominciò a nevicare. I fiocchi grossi scendevano lentamente, come se fossero indecisi fino all'ultimo su dove andarsi a posare. E poi, una volta atterrati, si ammicchiavano in piccoli gruppi vicino al davanzale della finestra in cerca di riparo dal vento che voleva soffiarli via. La luce e i suoni attutiti dall'aria, che sembrava ovattare ogni cosa in un tenero abbraccio. I battiti del cuore si fecero più lievi per non dare fastidio con il loro rimbombo, così la mente si rassegnò a ritmi tenui e l'anima perse focus per attingere alla malinconia. Tutto era soffuso e portava nel passato.

“Immagina se venisse giù la neve al Mamili”, pensai tra me con un sorriso velato. “Mary potrebbe anche gridare al miracolo, dimenticandosi di preparare il pranzo per gli ospiti e piegandosi sulle ginocchia a pregare per giorni interi. Ah, lei e la sua religiosità esagerata! Da quando è entrata nella chiesa di quel predicatore non fa altro che cantare lodi al Signore e fare croci con la mano appena si dice qualcosa di *impuro*. Oh, ci sarebbe un gran bel ridere a vedere le facce della gente del villaggio!».

Mi accorsi di quanto il mio pensiero corresse inevitabilmente laggiù.

Ormai ero a Trento da tre mesi e, da estranee, la città, la casa, quella vita cominciavano a sembrarmi un po' più familiari. A

poco a poco il quotidiano entrava sotto la mia pelle, diventando parte di me. Ho sempre pensato che il cibo, l'aria, l'acqua compiano un processo di trasformazione chimica dapprima solo nelle cellule, poi nel corpo e infine nella mente. E lentamente finisci per appartenere a quel luogo. Così io da namibiana mi stavo trasformando in trentina, o almeno speravo che sarebbe accaduto.

Davide e io cominciavamo a ritrovare gesti ordinari, piccole parole d'affetto, pensieri comuni. Eppure talvolta riaffiorava quella freddezza che sembrava essere una lastra di ghiaccio posata tra noi, trasparente ma invalicabile. Talmente gelida da annientarmi. Accadeva quando avevamo dei dubbi sull'altro, sul sentirsi accettati, desiderati, amati. Insicurezze sul futuro ed essere l'uno il fulcro dell'altro. Insicurezze che si ammucciano come panni sporchi nella cesta: quando poi un giorno ti accorgi che non puoi più rimandare il bucato e chiedi spiegazioni, il cumulo è così grosso che finisci per avvilirti e perderti e terminare con un gran litigio, di quelli che lasciano una voragine dentro.

«Perché non abbiamo fatto un figlio, finora?», chiesi un giorno a Davide. Eravamo a tavola e avevo preparato un *cous cous* profumato di spezie che avevano riempito e riscaldato la fredda serata invernale.

«Avevamo altre priorità», rispose Davide portando la forchetta alla bocca e rimanendo sulla difensiva con lo sguardo sul grano giallo.

Ero visibilmente irritabile, perché quella mattina era arrivata una mail scottante. Adrian faceva a Paolo, unico proprietario ufficiale, una proposta d'acquisto dell'intero *lodge*. Non capivo più a che razza di gioco da tavola giocasse il mio veterinario e non avevo detto ancora nulla a mio marito.

«Sì, ma come mai non ci è mai venuto in mente di diventare genitori? In quattro anni di matrimonio non ne abbiamo mai parlato, né sognato, né programmato».

«Siamo stati presi da tanti progetti, Guya, *in primis* quello della Namibia. Ne abbiamo parlato dicendo che appena saremmo stati più calmi ci avremmo pensato. Anzi, sei sempre stata tu a dire che non era il momento adatto».

Le spezie mi entrarono in gola graffiandomi i sensi e mi alzai da tavola lasciando il piatto a metà.

Era vero. Per tutto quel tempo ero stata principalmente io a tagliare corto il discorso, anzi talvolta mi sentivo un'extraterrestre nel mondo fatato delle giovani mamme mie coetanee. Ora, però, iniziavo a sentire che il tempo passava e come una marea lenta saliva in me un pensiero. Quel dannato orologio che abbiamo noi donne, assolutamente muto e inascoltato per anni, decenni, improvvisamente, sommessamente comincia a fare *tic tac tic tac*. Non potevo credere a me stessa. Ancora lieve, ma già lo percepivo. Stava colpendo anche me, che di figli non avevo mai avuto alcuna bramosia. Com'era possibile? Deve essere un meccanismo biologico innato. Come si fa a passare da uno stato di indifferenza o, al più, piacevole pensiero remoto, a desiderare con la parte più profonda del cuore, con la pelle, con le ovaie, con gli occhi e con la tenerezza e il sacrificio? Credo che in quel momento quel desiderio, venuto da chissà dove, fosse arrivato accompagnato dal vuoto che provavo nel restare a Trento e forse dai buchi che iniziavano ad aumentare nel bel lenzuolo di pregiato batista del nostro matrimonio.

Volevo dei figli, ne ero certa, lo sentivo come mai mi era capitato. A ripensarci però, quel desiderio era forse cresciuto in me

qualche tempo prima durante una vacanza.

Ero stesa sulla spiaggia, era luglio e la sabbia era pallida e leggera come cipria. Il sole era caldo e mi intontiva, lasciandomi molle e pigra ad aprire solo fessure di occhi per farmi colpire dai dardi scintillanti del mare così turchese da rendere il paesaggio ancora più onirico. Mi sarei volentieri bagnata in quell'acqua, ma non andavo oltre lo sforzo di battere le palpebre e respirare. Accanto a sinistra sentivo il respiro di Davide che, pur non sopportando molto il sole, doveva essere stato annichilito dai raggi e dal riverbero.

Qualcuno mi prese la mano destra, che languiva poco distante dal mio fianco, e armeggiò. Con i riflessi di un lemure drogato, mi coprii il volto con l'altra mano per capire e vidi inginocchiata davanti a me una figura di uomo tornito e scuro. Mi stava legando al polso un piccolo braccialetto di cotone colorato. Mi alzai sui gomiti e lui mi sorrise. La pelle nera che si stagliava sul bianco della spiaggia deserta, sembrò un'apparizione venuta dal nulla.

«Chi sei?».

«Sono Diallo dal Senegal. Esprimi desiderio del braccialetto. Quando si romperà, allora si avvererà».

Alzai la testa verso il sole e guardando il cielo senza nuvole dissi d'impeto: «Voglio un figlio in Africa». Non avevo usato la voce, per cui nessuno sentì tranne me, e ne rimasi stupita. Nel frattempo Diallo legava un altro braccialetto al polso di Davide, che provò a sottrarsi, ma alla fine brontolando cedette. Ero certa che non avevamo espresso lo stesso desiderio e, ci giurerei tuttora, nemmeno uno affine.

In realtà non so nemmeno come fosse uscita da me quella fantasia allora, mi sembrò una bolla di sapone leggera, morbida e limpida partorita da qualche angolo recondito e sconosciuto

del cervello ed emersa attraversando il lungo tunnel del corpo per giungere a un passo dalla mia bocca. La bolla uscì da me e andò a librarsi prendendo quota e andando verso quel sole così forte da farmene perdere il tragitto e scontornare il resto attorno a me. Rimasi seduta e Diallo scomparve nella luce.

Non mi ero più curata di quel desiderio venuto da lontano. Non ci pensai per tanto tempo. Finché non arrivai sotto la veranda della *Big House* in una notte d'estate namibiana: ma non c'era con me mio marito, bensì un uomo da poco conosciuto. Con le voci basse che penetravano l'oscurità della boscaglia, alla luce flebile di un paio di lanterne, la bolla di sapone ricomparve proprio sopra la testa di Adrian la prima volta che lo vidi. Io feci finta di non notarla.

“Guya, devi essere davvero ammattita per farti venire certi pensieri!”, liquidai la bolla così, facendo finta di non averla vista aleggiare e soffiandola via lontano.

Ma la bolla tornò con il vento che da sud raggiunge le Dolomiti verso la fine dell'inverno. Un figlio non l'avevo voluto per tanto tempo, talmente tanto che mi sentivo in colpa di non averne naturalmente voglia: quasi mi sentivo meno donna.

Mi ero data una spiegazione all'epoca, credevo di avere un blocco. Temevo di uscire da una sala parto e rimpiangere di aver procreato, come era capitato a mia madre pare, che appena partorito disse a mio padre: «Non lo farò mai più, hai capito?». Vedevo attorno a me le persone fare figli come se fosse semplice, come se ci fosse solo bisogno di tappare il naso per un attimo e tuffarsi allegramente con levità.

Per me, invece, era come buttarsi nel vuoto da uno strapiombo. Mi pareva una rinuncia a tutto il mio mondo: “E se mettesse in pericolo il mio matrimonio?”, “Se mi togliesse lo spazio mentale assorbendo tutto il mio io?”, “Avrei la forza di incanalare costantemente

le mie energie e il mio amore verso un piccolo essere totalmente dipendente da me?», «E se non lo amassi abbastanza?», «E se poi cambiassi idea in corsa e lo facessi allevare da un'altra persona?». Così come ha fatto mia madre, del resto.

Ma quelle paure, senza ragione, erano totalmente scomparse. Avevo solo voglia di innamorarmi follemente, cadendo in uno stato confusionale che rende meno pesanti tutti i sacrifici, che trasforma il proprio marmocchio nel più bello dei bambini, che ti fa alzare tre volte di notte per soddisfare la sua fame o i suoi capricci, che ti fa andare avanti nel mondo per assicurare il suo futuro. Sì, sarei stata fiera finalmente di presentare a mio figlio ciò che avevo realizzato per lasciargliene una pietra simbolica. L'avrei presentato all'intero villaggio e avrei cercato di trasmettergli ogni cosa che quegli anni di Africa mi avevano regalato. Avrei preso la sua mano per insegnargli a contare ogni elefante che si stagliava sull'orizzonte, spiegandogli che un pochino continuavano a esserci anche grazie al lavoro del *lodge*. L'avrei caricato sul Landy per mostrargli ogni pezzetto del Mamili, insegnandogli le distanze e le impronte, e poi sulla barca per fargli scoprire tutti i colori che riempiono il mondo e che dal cielo si riflettono nelle acque del Linyanti al tramonto. Le sue prime parole forse sarebbero state *ndhovu*, elefante, e *ndhavu*, leone, invece di mamma, ma ne avrei gioito. Avrebbe corso a piedi scalzi con gli altri bambini del villaggio, giocando nella natura senza barriere sociali, libero. Cosa avrei potuto lasciargli di meglio se non proprio la libertà?

«Magari sarebbe il momento giusto per un figlio», dissi addolcita da un paesaggio candido di neve, mentre guardavo fuori dal finestrino dell'auto. Stavamo andando di prima mattina a raggiungere degli amici per una ciaspolata vicino a Madonna di Campiglio.

«Guya, non mi sembra che sia il momento. Tu devi ancora capire cosa vuoi fare da grande e non ti ci vedo a occuparti di un neonato, non hai pazienza», rispose secco senza staccare lo sguardo dalla strada piena di curve.

Una risacca lunga entrò nel cuore, portando lentamente un dolore acuto. Ultimamente Davide era diventato graffiante, quasi arrogante, rivolgendomi spesso critiche. Lo sentivo arrabbiato con me, come se io non facessi abbastanza per adattarmi a Trento, o non gli dessi sufficienti attenzioni di moglie, o ancora non fossi all'altezza del professionista che era divenuto. Sentivo che in lui stava covando, in realtà, una stizza per non aver saputo portare avanti la sua impresa in Namibia, per essere stato fagocitato dal nuovo lavoro, che sì lo soddisfaceva ma lo stava avvicinando sempre più a ciò che aveva da sempre rifuggito, la staticità, e allontanando da quanto aveva inseguito fino ad allora, l'avventura. Non l'avrebbe mai ammesso, ma nonostante i nuovi importanti successi, doveva sentirsi deluso di sé e sconfitto da quella sfida africana e, come una spina sotto pelle, più pungeva più lui spingeva sul nuovo lavoro dal quale sapeva di poter spremere vittorie. Lentamente il suo irresistibile fascino vitale scompariva e irritato, con una punta d'invidia, cercava in me la vita e l'entusiasmo, provando a grattarmeli da dosso.

«Ho letto la proposta di acquisto dell'intero *lodge* fatta dall'amico di Paolo», sbottò. «Perché non me ne hai accennato? Volevi tenermelo nascosto?». Il suo astio, fino a quel momento celato, venne fuori e io mi sentii come una ladra scoperta sul fatto.

«Certo che te l'avrei detto, ma volevo parlarne con calma», mi scusai maldestramente.

«Vedo che la calma per progettare un figlio c'era tutta, mentre per parlare della vendita del *lodge* no. Come pensi che si possa

anche soltanto parlare di bambini se tu ti comporti in questo modo? Pensi solo a te, ai tuoi sogni, all’Africa. Che diavolo di madre saresti?».

A queste parole, tutta la mansuetudine incondizionata di moglie, che tentavo di esercitare negli ultimi mesi, forse sospinta da un senso di colpa, volò via come una tenda sbattuta lontano da una raffica di vento improvvisa.

«Davide, bastaaaaaa!», urlai fuori di me. «Non ci sei solo tu e la tua dannata fotografia! Ma poi sei davvero contento di lavorare dietro una scrivania? Perché ormai si tratta di questo... Hai mai provato a chiedermi se questa vita qui mi andasse bene? Hai mai pensato “Guya forse ha bisogno anche lei di altro? Forse il matrimonio, sì, le piace, ma non basta a riempire da solo una vita”?». Dannazione Davide, le sto provando tutte per stare qui ed essere serena e felice, per farmi piacere questo posto, che, sì, è magnifico, ma non è il mio posto e non so cosa farci, ma tu mi rendi tutto così difficile! Ora ti ho chiesto di fare un progetto assieme, che non sia l’Africa. Ti ho chiesto un figlio e nemmeno questo è possibile. Dimmi solo la vera ragione. La verità secondo me è una sola: tu hai una paura fottuta di tutto, di me, dell’Africa, di un bambino. La vita è adesso e fila via veloce, non è possibile stare a riflettere anni su tutto per colpa della paura che ti blocca!».

Davide rimase muto, scosso. Forse pensava che il mio silenzio di tutto quel tempo significasse stanchezza, resa. Invece era paziente attesa. Doveva essere stupito che io avessi retto tutto quel tempo.

«Io so cosa voglio», continuai. «L’ho saputo appena ho toccato con la punta della scarpa la terra namibiana, lo sapevo quando decidemmo di prendere in società il *lodge* e lo so ora quando ti chiedo di creare una famiglia. Ogni cellula in me sa esattamente

cosa vuole. Va bene avere dei dubbi, non te ne farei una colpa. Ma la tua è titubanza, che significa rimanere immobili in attesa di rassicuranti certezze. Significa mettere la tua vita in un limbo, costringendovi anche me. Ti prego, ti scongiuro: viviamo! Viviamo la vita che vogliamo, non una parte o una sua versione edulcorata. Che la tua scelta sia l’Africa o Trento o altrove, affronta le tue paure e andiamo avanti in qualche modo. Hai sempre detto che hai bisogno di libertà. Bene, ti do una notizia: sei tu che ti stai privando di questa libertà. Lo fai non vivendo come vorresti davvero, ma rimanendo apaticamente in attesa». «Guya, sei tu a non capire. Io sto andando avanti, sei tu che sei rimasta attaccata a quel dannato *lodge!*».

Iniziai a provarle tutte. Andai in chiesa a pregare ogni mattina. Entravo che era giorno da poco, con le luci delle vetrate colorate di San Pietro che illuminavano il lastricato di granito rosa, immersa nella solitudine, nel silenzio e nel profumo d’incenso; offrivo al Signore di rinunciare al *lodge*, alla Namibia, all’Africa, se avessi potuto trovare una chiave per riaprire quella porta che lasciava esclusa l’amicizia profonda, la comprensione che non necessita di parole, la tenerezza che nasce innata verso la propria compagna. Ma vedevo che quella rinuncia mi faceva solo del male, senza riuscire più a sentirmi felice.

Provai a cercare consiglio e parlare con tutti. Intendo davvero tutti. I miei amici – be’, è normale – ma, meno ovvio, anche mia madre, con la quale forse era la prima volta in vita mia che mi aprivo; mia cugina Alessia più giovane di quindici anni; lo zio ottuagenario con le sue perle di saggezza contadina; gli amici dei miei amici; la signora nella sala d’attesa del dentista, con cui condivisi su uno scomodo divanetto una lunga ora per un controllo di routine; l’insegnante di yoga con il suo distacco

ascetico; il prete in confessione, che mi mandò a casa assegnandomi trenta Ave Maria per cui cominciai anche a scomodare la Madonna in persona; le tante affettuose amiche di mio padre e mio padre in cielo, che, a dire il vero, era l'unico che chiamavo di continuo, anche per chiedere un consiglio su come cucinare il pesce e che vino abbinargli. Purtroppo non aveva capito ancora come rispondermi da così lontano, ma sapevo che c'era, c'era sempre e mi ascoltava, anzi era l'unico a sopportarmi e strapparmi un sorriso. Ma la sua lezione, «fai nella vita tutto quello che devi fare, vivi, non rimandare», la ricordavo bene. Carola, la mia migliore amica, al solito appuntamento per il caffè virtuale, mi disse laconicamente: «Io ti consiglierei un po' di *shopping therapy* qui a New York e magari una serata frivola con l'amico di Colin di Wall Street». Poi tornando seria, anche se secondo lei l'abbinamento sesso extraconiugale e acquisto di vestiti con la carta di credito altrui erano meglio di un Prozac: «Guya, io non sono arrivata ancora nemmeno al primo matrimonio e non credo che se ci dovessi mai arrivare durerebbe più di sei mesi... quindi forse non sono tanto adatta a darti consigli... Una cosa però te la posso dire». Il tono della voce divenne sibillino. «La risposta è dentro di te. Devi far tacere tutto attorno e ascoltarti... Ovviamente non sono parole mie, ma della maestra di yoga in Central Park». Era così come diceva lei, o meglio la sua maestra, ed erano pressoché le stesse parole che un tempo mi aveva detto Lara, una sera attorno al fuoco nel Mamili, ma il rumore di fondo della confusione che cresceva in me si impossessava di ogni attimo, di ogni angolo del mio cervello e l'unico lieve sollievo era fare, fare, fare instancabilmente senza pensare. Mia madre stranamente cominciò a chiamarmi ogni giorno, anche più di una volta.

«Guya cara, sono un po' preoccupata per te, ti sento diversa. Tu sei una terribile casinista, ma conservi sempre il sole nel tuo sorriso. Anche quando tuo padre scomparve, vedevo che sotto la cenere la tua brace vitale continuava a sopravvivere. Ora inizio a vedere spegnersi la fiammella. Perché non provi ad aprirti con uno specialista?».

E ovviamente, trovandomi a parlare con tutti, perché non provare anche con uno strizzacervelli? E così fu.

«Senti, Guya, lo so che ci tieni e anche a me dispiace, ma io voglio accettare la proposta di vendere il Mamili *Lodge*. A te ora sembrerà un disastro, un'ingiustizia, un affronto, ma è per il tuo e per il nostro bene. Dobbiamo ricostruirci come coppia e non possiamo farlo con te che pensi sempre a quel posto». Davide aveva lo sguardo basso, come un cane che si aspetta una bastonata, sapeva che non l'avrei presa bene.

«Ma perché?», risposi stordita dalla notizia arrivata come una sberla in pieno viso. «Perché vendere? Non possiamo invece trovare una soluzione giusta per noi? Proprio ora che c'è un nuovo socio, potremmo suddividerci meglio i periodi, rispetto a quanto è accaduto purtroppo con Paolo e Lara. Anzi, ora abbiamo un'opportunità». Ero ancora speranzosa di farlo ragionare.

«Sapevo che avresti reagito così. Tu non riesci a vedere quanto sia nocivo avere un ostacolo tra noi, che è motivo di litigi e insoddisfazione».

«Davide, non mi trattare come una bimba imbecille! Lo capisco anch'io che il *lodge* ci ha fatto prendere posizioni diverse, ma rimuovere un problema per non affrontare cosa c'è sotto non mi sembra una soluzione. Un matrimonio dovrebbe reggere davanti agli ostacoli, superandoli assieme.

Studiamo un modo per portare avanti le ambizioni e i desideri di entrambi, io e te».

«Io sono certo di quello faccio: voglio vendere. Non è facile trovare altri compratori», chiosò seccamente.

«No, non sono d'accordo».

«Be', Bambina, c'è poco su cui essere d'accordo, le quote sono mie».

Calò in me una mannaia scura e feroce a portare il buio sul cuore. Nulla sarebbe stato più come prima.

Era l'ennesimo litigio. Di quelli che dopo ti chiedi se si esaurirà mai quella che si era trasformata in una tortura infinita di offese, lesioni di dignità, flagellazione dell'autostima. Sentivo dentro di me che la risposta era: no, non finirà e purtroppo qualcosa è cambiato e ognuno litiga per portare avanti una propria ragione, parlando lingue ormai diverse. Provai una tale sensazione di vuoto che mi aggrappai ancor più disperatamente, pur sapendo che in realtà quella situazione non avrebbe potuto che degenerare. E così sarebbe stato. Speravo che la volta successiva, il prossimo weekend, la prossima festa, la prossima notte in quel letto, tutto si sarebbe sistemato. Invece poi nulla. Allora, provocai un nuovo litigio per liberarmi dalla mora di quel rapporto che mi toglieva linfa. Ma dopo qualche ora riattaccavo con "e se poi riesco a farlo andar bene", "magari sono io che devo sforzarmi di più", "devo cambiare". Poi con tutte le mie forze ci riprovai per un'altra volta: "questa è l'ultima" mi promisi, e sentii fatica, tanta enorme fatica e nessuna grande gioia a compensarmi. Allora pensai: "ma che sto facendo? L'amore non dovrebbe essere forse qualcosa che funziona? Io non so più che altro fare e non vedo più gioia". Allora aspettai ancora e mi dissi "ok, la felicità tornerà col tempo", ma intanto quel

letto diventava un'immensa steppa desolata e il tempo correva via senza aspettare la mia vita.

Un giorno, pallida e stremata, entrai nella stanza dello psicologo. «Cos'ho che non va?», gli dissi accomodandomi sull'accogliente poltrona di cuoio consunto – quanti problemi accumulati su questo cuscino, pensai –. «Perché non mi basta tutto ciò? Perché non riesco a rinunciare all'Africa? Sento mio marito sempre più distante, perso. Molta parte è colpa mia e posso, devo in qualche modo provare a recuperare».

L'uomo mi lanciò un sorriso rassicurante e mi fece capire che in quella frase c'era gran parte del problema: *rinuncia* e, soprattutto, *colpa*. Ma per lavorare su quel disagio dovvemmo partire dalla preistoria della mia vita.

In realtà quel sentimento colpevole tornava a trovarmi spesso. Arrivava la notte e sognavo un altro letto, un altro uomo, un altro padre per i miei figli. Tra le lenzuola di casa, al buio, con le spalle rivolte a Davide, prima di prendere sonno, mi regalavo un'in-cursione in un mondo immaginario in cui c'erano solo i corpi e le anime infiammate mia e di Adrian. Ogni volta, con i sottili peli delle braccia dritti, i capezzoli induriti e il petto ansimante, ero costretta a interrompermi per la violenta emozione che mi provocava la fantasia di un contatto con lui. Avevo provato a cancellare quell'uomo dalla mente, ma, come la fame, più insistevo a scacciarlo con la mia volontà, più ritornava con vigore. Il digiuno non faceva che peggiorare la situazione e attendevo per tutto il giorno, come una tossicodipendente attende la sua dose, quel breve momento di piacere segreto, l'unico attimo di felicità della giornata, che mi faceva addormentare lontana da quel talamo nuziale divenuto pesante d'angoscia.

Talvolta, in maniera inattesa, flash dei pensieri notturni mi

arrivavano in visita durante il giorno e ciò accadeva non tanto nei momenti di noia o di relax, quanto nel bel mezzo delle mie attività. Duravano istanti, giusto il tempo di scuotermi dalla mia quotidianità e lasciarmi piena di eccitata allegria. Finché non mi sentivo colpevole e provavo per Adrian una punta di rabbia. Che voleva nella mia vita? Perché era entrato di prepotenza a guastarla col suo fascino, il suo bacio e pure la proposta d'acquisto?

«Non c'è spazio per te», dicevo a voce alta prendendomela con un fantasma, «è Davide che ho sposato, lo vuoi capire? E il *lodge* è mio, dannazione!».

Avevo capito che non era più solo questione d'Africa e passione per la terra. In realtà Davide e io non provavamo più quel sentimento forte e intenso che ci aveva annessi i difetti, reso malleabili e indulgenti, altruisti e speranzosi. Tutto ciò era sparito, finito tra i cuscini di un divano o, chissà, nella savana africana. Lo avevamo cercato per molto tempo entrambi, ma veniva fuori solo affetto, del genere “ci vogliamo bene da anni, abbiamo condiviso tante avventure ed è triste che ora sia così”, o rancore, per le mancanze che si evidenziavano sempre più, per i destini che sembravano allontanarsi. Eppure era impossibile dirci addio, lo trovavamo straziante, sia io sia lui. E allora continuavamo a provarci, a tentarle tutte.

Dal mio canto, capii di averle provate davvero tutte e di aver toccato il fondo, quando iniziai la lettura di un libro che inneggiava alle virtù della moglie mansueta e sottomessa.

“Non ci credo che lo sto davvero leggendo”, pensai tra me, ma continuai fino all'ultima riga. Inutile dire quale fu l'espressione del mio psicologo quando gli mostrai il volumetto: simulò chiaramente un interesse per il tema, chiosando con

una delle sue classiche considerazioni neutrali, che in realtà nascondono un parere.

«Se ritiene che possa trovarvi degli spunti, fa bene a leggerlo». Ovviamente, dopo qualche giorno lo spunto più grande fu quello di farlo a pezzetti e buttarlo nella spazzatura: non volevo prendermi la responsabilità di regalarlo ai posteri.

E poi, dopo quasi sei mesi dal mio arrivo in Trentino, vidi il cielo sopra di me aprirsi, la luce iniziare a filtrare. Vidi l'amore attorno che mi abbracciava, sorreggeva e portava in alto, al di sopra di tutto. Quell'amore c'era sempre stato, ma in quel momento apparve ai miei occhi e mi sentii fortunata. Capii che avevo inconsapevolmente gettato il dolore della perdita di mio padre sul resto, creando un confuso e nero frullato di disgrazia. Compresi che provavo dolore nel rinnegare il mio vero modo di essere e i miei desideri più intimi. Finalmente sentivo l'energia divina far parte di me, percependo che in realtà non mi aveva mai abbandonato, ero solo io a non averla più vista. Ah com'ero stata cieca, presa a guardarmi nelle viscere interne, a scavare nel nero: mi ero dimenticata di alzare gli occhi al cielo. A volte basta soltanto mettersi col naso in su per ritrovare la luce che vive dentro e che ne è il riflesso.

Mi fu chiaro quando, nel pieno dei miei giorni più convulsamente disperati e disorganizzati, andai a lezione di yoga. La meditazione, cui pian piano mi ero avvicinata, mi aiutava ad ascoltare la voce interiore e a tenere sempre limpida e viva la luce. Entravo dentro di me per vedere un pezzetto di divino. E Dio era là nel centro del petto, proprio così com'era nel mezzo del cielo azzurro. Era per questa ragione che gli uomini e il cielo tendevano naturalmente di continuo l'uno verso l'altro, se non vi si ponevano ostacoli, se si rimaneva in attento ascolto. E

Madre Natura ci aiutava in questo, portandoci a galla la voce dell'anima che ci parla costantemente con dei piccoli soffi, dei bisbigli, talvolta dei borborigmi di elefanti. Ed è allora che ascoltando abbiamo la possibilità di far parte del divino.

Quel giorno a yoga il maestro fece fare buio nella stanza e mise un dolce sottofondo musicale; quindi iniziò a parlare con voce leggera, posandosi appena sulle consonanti, e descrisse un lago con le sue acque mosse che pian piano andavano calmandosi. Le parole e l'immagine si fusero conducendomi lontano da quella stanza, da quel tappetino, dai miei tormenti. Iniziai a sentire un calore al centro della fronte, come una candela accesa nella mia testa, e poi una voce che saliva da dentro e mi diceva "Ti voglio bene, ti voglio tantissimo bene. Non è successo niente. Andrà tutto bene. Qualsiasi cosa accada, ci sono io qui ad amarti più di ogni altro". Il calore mi prese tutto il corpo e mi sentii amata come non mai, di un sentimento più grande di qualsiasi forma. Poi dal centro della testa sentii che mi allontanavo da quella piccola tenera accogliente fiamma e volavo in alto, lasciando il corpo e andando verso una luce chiara, abbagliante, attraente. Sentivo una gioia enorme attirarmi a sé verso il cielo limpido e celeste. Salivo rapidamente sempre più su e non pensavo ad altro che a entrare in quella luce misericordiosa. D'improvviso sentii che non avevo più controllo sulla mia anima e dissi "Ohi, aspetta un attimo, dove vai???". Ma niente, continuavo a salire. "Dove vai? Poi non torni più...". Sentivo troppa attrazione in aria. "Ehi, guarda che così ti perdo, stai lasciando tutto qui e non hai più nessun nastro a tenerti a me. Così ti perdo e non ti trovo più". E fu così che, come risucchiata dalla gravità terrestre, mi ritrovai di nuovo nel mio corpo e mi accorsi che c'erano due grosse lacrime che stavano scivolando lentamente sulle mie guance. Dovevano essere uscite già da un po' perché erano a

metà delle gote e pesanti aravano la pelle tirandola con il sale che contenevano. Le percepivo in ogni movimento infinitesimale e rimasi immobile a godermele.

Mi ritrovai confusa. Non capivo cosa fosse accaduto. Quando il maestro riaccese la luce, mi sbrigai ad asciugare le lacrime e rimasi in silenzio fino al mattino seguente senza provare a darmi una spiegazione.

L'indomani chiamai il mio maestro e gli raccontai tutto. Lui non mostrò alcuno stupore, alcuna perplessità, mi disse solo: «Hai provato un'esperienza trascendentale».

E io ebbi la conferma di quello che già sapevo, di quello che Elisabeth, la mia elefantessa, mi aveva già detto in quelle infinite notti namibiane. Avevo visto la luce in me, avevo goduto della grandiosità di Dio in alto, avevo perdonato me stessa e sapevo di potermi voler bene e aver cura di me. Cos'altro potevo volere di più grande e perfetto?

Ci fu improvvisamente una tregua. La guerra, così com'era venuta e aveva reso entrambi sordi, aspri, duri, se ne andò. Avevo capito che non serviva a nessuno cercare delle colpe, delle mancanze, dei difetti. Quelli c'erano da sempre. Si trattava di guardarsi allo specchio e prendersi le proprie responsabilità.

Quindi, gli presi la mano e dolcemente gli dissi che nonostante il nostro fosse un legame forte, intenso e unico, io non ce la facevo più a vivere così. Per me rinunciare al Mamili *Lodge* significava mortificare i miei sogni. E che sì, forse ero pazza, egoista, ma io avevo avuto da sempre una visione che mi aveva portato fin là e ciò era quanto ogni cellula in me anelava. Pur nutrendo un sentimento esclusivo, non riuscivo più a vivere una vita non mia. Mi sentivo, altrimenti, come morta.

Lui ammutolì. Rimase zitto per due giorni interi. Era disperato.

Stava perdendo il suo riferimento, la compagna d'avventure, la carezza della sera.

Il suo dolore mi lacerava, ma sapevo che non potevo né essere felice io né rendere felice lui in quella situazione e non vedevo vie d'uscita.

«Faccio il biglietto per Windhoek», dissi una mattina con la luce bianca che arrivava dalla finestra del tetto in una giornata di pioggia. «Perdonami, ma è finita».

Non volevo più avere paura. E mi tornò in mente la frase pronunciata dall'anziano capo *mayeyi* attorno a un fuoco di alte lingue rosse: «Ricorda, solo il coraggio rende liberi!».

Era vero. La vita era solo una e ci voleva il coraggio per viverla davvero.

Capitolo IX

«Karen, ero certo che saresti tornata!», mi accolse Paolo al piccolo aeroporto di Katima Mulilo.

Lo guardai con espressione interrogativa.

«Una come te non si può ingabbiare, soprattutto tra le montagne!» e strizzò un occholino prendendomi la valigia. L'aria era tersa, con un sole limpido che non vedevo da tempo, la temperatura di maggio perfetta giungeva a intiepidire il mio freddo corpo. «Comunque... ti puoi finalmente sbarazzare di me: ho trovato un accordo con Adrian per vendere la mia quota. Ma prima voglio essere certo che per te vada bene». In quel momento finalmente felice arrivò quel nome carico di sogni, accompagnato da una problematica di non poco conto: il mio futuro.

Le opzioni non erano molte in realtà: avrei potuto acquistare io la quota di Paolo – ma dove mai avrei trovato tutti i soldi? – oppure avrei dovuto mettermi a tavolino con il veterinario e capire come dividere la gestione, soluzione che oggettivamente mi pareva più

alla mia portata, perché non volevo e non potevo più occuparmi di tutto da sola.

Era decisivo a quel punto un incontro con Adrian, non più solo col suo fantasma che tornava a trovarmi di notte. Del resto ora ero libera e liberata.

Dalla terrazza del *lodge* scrutavo un paesaggio verde, riempito di nuova linfa dalle piogge dei mesi precedenti e con lo specchio d'acqua della laguna nuovamente colmo. Sarebbero arrivate da lì a poche settimane famiglie intere di elefanti a riempire di vita il parco. I facoceri residenti pascolavano gioiosamente di fronte e un branco di *lichi* sostava disteso sull'erba alta ruminando.

La sagoma alta e con il cappello a falde larghe arrivò controsole. «Mi spieghi perché non mi hai accennato nulla del tuo interesse per il *lodge*?! Hai fatto anche una proposta sulla mia parte! Non sai in che situazione mi hai messo!». Ero furiosa e gli sputai addosso il veleno di tutti quei mesi, come un cobra in difesa.

«*Bem vinda, senhora*». La voce era inconfondibilmente piena, baritonale e vibrante e, ancora, mi fece tremare come una foglia prima dell'arrivo di un uragano atteso. «Lo sai che non potevo, avevo promesso a Paolo di non dirti nulla... ma sapevo che non avresti mollato... se non altro per Elisabeth e per finire ciò che abbiamo iniziato...».

Anche quella volta non mi venivano più le parole. Forse aveva ragione Carola, Adrian aveva giocato a poker tutto quel tempo, scommettendo sul mio ritorno.

Venne vicino sfilandosi gli occhiali da sole e mi guardò negli occhi, come se mi stesse penetrando. Si sistemò a fianco a me sulla balaustra della terrazza e invece di osservare l'orizzonte guardava me, affamato.

«Sei pronta o devo fare tutto io per incastrare *warden* Lister?».

Quel nome mi fece piombare nella realtà.

«Certo, sono qui apposta, che dobbiamo fare?».

In quei mesi Adrian, con l'aiuto di Royd, aveva fatto in modo che molti capi di bestiame del villaggio di Sangwali fossero uccisi dai leoni, o almeno così era stato fatto apparire agli abitanti.

«L'ultimo attacco è stato apocalittico. Nove mucche con le budella di fuori e sangue in tutto il *boma* con il resto delle bestie folle di paura. Lo so, l'avrei decisamente evitato se non fosse stato necessario... È stata però la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il giorno seguente tutto il villaggio, guidato dall'*induna*, è andato davanti all'ufficio dei *rangers* per chiedere di far fuori i felini infernali che stavano sterminando il loro bestiame. *Warden* Lister, seguendo per fortuna la procedura prevista, ha chiamato il ministero, cioè me. E io gli ho confermato che dai dati GPS i leoni vicini al villaggio erano quelli del grosso branco di tredici esemplari. Così, d'accordo con il segretario del ministro, abbiamo dichiarato che quel branco costituiva una minaccia per la popolazione, quindi da abbattere».

«Ok. Ma non ho ancora capito cosa dovrei fare io...».

«Ora il ministero firmerà l'autorizzazione per sparare ai tredici leoni e i *rangers* attueranno l'ordine. Ma prima che *warden* Lister si diverta col suo fucile, dobbiamo proporgli... una transazione».

Aprii la porta dell'ufficio del capo dei *rangers*, senza neanche aspettare che il militare nerboruto mi chiedesse il motivo della visita.

«Buongiorno, capitano!».

«*Makue*, come si permette!», alzò i suoi occhi venati di rosso su di me.

«So dei leoni da uccidere! Aspettate!».

«Senta, donna, non venga qui a dare ordini... Si ricordi che il

lodge è del popolo e prima o poi tornerà al popolo... o alla cenere» e rise diabolicamente assieme all'uomo in divisa che gli sedeva di fronte.

«*Warden Lister*», iniziai a sforzarmi di sembrare femmina, come una micia in calore, «forse mi sono posta male, mi scusi... Le volevo chiedere un piccolo favore...».

Fece cenno ai presenti di uscire, chiuse la porta dietro di sé.

«Cosa vuole chiedermi, *Miss Guya?*» e mi indicò una sedia, sembrando quasi gentile.

«Mi chiedo se un mio caro amico potesse venire ad aiutarvi quando andrete a sparare a tutti quei leoni. Sa, è un patito di caccia grossa...».

«Mi spiace, signora, ma questo è un compito dei *rangers*, solo noi siamo autorizzati».

«Certo, immaginavo...», la micia che era in me faceva le fusa. «Ma mi chiedevo se fosse possibile uno scambio... di cortesie. Sa... la notte dell'incendio... se non fossimo arrivati io e Archie, sareste potuti anche morire tra le fiamme... Forse qualche bicchiere di troppo, capitano...».

«La smetta! Voi *makue* siete tutti uguali... Arrivate in Africa e volete darci lezioni di buone maniere, di morale, di ecologia... bla bla bla, bla bla bla, bla bla bla». Le cicatrici sotto gli occhi iniziarono a formare delle grinze dall'aspetto inquietante. «Poi diventate dei corrotti e volete mangiare la nostra terra, approfittarvi del popolo».

Le mie gambe iniziarono a tremare e mi sforzai di non scivolare dalla sedia per il terrore che iniziai a provare. Quell'uomo, nero come le notti con gli incubi, poteva fare ben oltre che distruggermi il *lodge*: realizzai che poteva denunciarmi, chiudermi in quel momento in una cella e buttarne la chiave.

Ingoiai tutta la saliva che avevo in bocca e battendo le ciglia dissi:

«Il mio amico è molto ricco e sono sicura che potrà ricompensare lei e il popolo per questo piccolo strappo alla regola. Del resto, a ben vedere, cosa cambierebbe se il grilletto lo preme un altro e lo sappiamo solo io e lei?». Aprii la borsa che avevo con me e gli mostrai il contenuto.

I soldi placarono il suo slancio in difesa delle regole.

«Ok, il suo amico è anche mio amico, allora. Gliene lascio tre da ammazzare, il resto me li godo io».

Con orrore, strinsi la mano di quell'uomo, sporca di sangue di uomini e bestie. Lui sorrise beffardo e prese la borsa.

«Bene, bene, *warden* Lister, vedo che ha ricevuto una donazione per il popolo!», entrò Adrian, spaccando il vetro della finestra dell'ufficio.

«Questa *makue* mi voleva corrompere!».

«Il ministro e il segretario stanno assistendo in diretta alla scena, le conviene mantenere un po' di contegno militare!» e gli indicò la microcamera attaccata al mio collo.

«Credo che il popolo e il parco abbiano bisogno di ben altri guardiani! Lister, è finita per lei. Passerà i suoi giorni in carcere a finire di distruggersi il fegato e chissà... non è detto che ci metta molto». Non avevo terminato di pronunciare quelle parole, a cui avrei voluto farne seguire altre piene di disprezzo, che sentii il rombo del mezzo militare correre via in direzione del parco.

Erano gli uomini di Lister che andavano a salvare il salvabile. Volevano dividersi il bottino di avorio e scappare, prima che fosse troppo tardi. Ma, purtroppo per loro, Maipi, Royd e Archie, insieme a un nugolo di militari fedelissimi al ministro, erano alla fossa scoperta da me e Adrian ad aspettarli.

Fu un arresto clamoroso e ci liberammo in un colpo solo di tutti i *rangers* corrotti che da tempo opprimevano il Mamili.

«Come sapevi che sarei tornata?».

«Potevi mai abbandonare tutto questo?» e indicò la savana che si stagliava infinita e sopra la quale in quel momento due aquile pescatrici si univano in volo per un pericoloso corteggiamento. Come atto di fiducia reciproco, i due rapaci si agganciavano con gli artigli roteando nell'aria, rischiando lo schianto.

«Davide avrebbe potuto accettare la tua proposta...».

Mi prese la mano accarezzandola, era un po' ruvida e con dita forti e grandi.

«E secondo te, io l'avrei comprata davvero?».

Posò a terra i quattro assi nella mano di poker. Avrebbe preso l'intero *lodge* solo se io avessi voluto davvero vendere.

Mi sarei avventata sul suo petto poderoso e sulla sua pelle che emanava la forza delle tracce di sole, di vento e di terra, ma mi trattenni perché c'erano gli ospiti e Paolo era in giro.

Prese delle chiavi dalla tasca e, lanciandole in aria e subito recuperandole, disse: «Dai, andiamo a farci un giro». E mi tirò per la mano per andare. Si fermò bruscamente: «Mica hai paura di volare?».

«Perché?», chiesi stupita. «Comunque no, anzi».

Sulla piccola pista di atterraggio in terra battuta del *lodge*, che avevamo fatto realizzare durante la bassa stagione, troneggiava un Cessna grigio metallico e con un *mamba* disegnato sulla fusoliera. Lui seduto a sinistra per pilotare e io alla sua destra.

«Ne è passato di tempo...», constatai io mantenendo lo sguardo sulle mie ginocchia per l'imbarazzo.

«Da quando ci siamo baciati o dall'ultima volta che hai volato su uno di questi?», sorrise, diventando bellissimo. Mise in moto, indossò le cuffie, trafficò con le leve e i pulsanti e decollammo. Appena fummo in cielo con il *lodge* che si allontanava sotto di noi, mi posò la mano sulla coscia, senza permesso, naturalmente, come

fosse roba sua. Me la palpò per intero afferrando la pelle attraverso i pantaloni. E la solita eccitazione che mi prendeva librandomi su in cielo su un piccolo velivolo si mescolò a quella di essere toccata dalle sue mani.

Vidi dal vetro decine di elefanti che iniziavano ad attraversare il confine con lo Zambia per entrare in Caprivi e lucenti ippopotami crogiolarsi nelle acque del Kavango, vidi il verde trasformarsi nella pallida piana dell'Etosha e poi le dune imponenti, rosse, regno di qualche gigante infernale. Eravamo diretti a sud, dove il vento da sud-ovest prende coraggio e forma dune barcane, che come chiglie di barca navigano nel deserto spostandosi e talvolta ingombrando le lingue di asfalto delle strade. La polvere gialla, spinta come un lenzuolo di leggero cotone, copriva lembi di strada e il piccolo velivolo veniva sospinto lateralmente da raffiche violente, ad avvisare che laggiù solo a pochi era concesso l'ingresso. Soltanto alcuni avrebbero potuto scorgere il mare di acqua dopo quello di sabbia. E il mare arrivava, tempestoso, preannunciato dal rumore roboante e da una sottile nebbia che impalpabile aleggiava. Atterrammo a Bogenfels, un arco di roccia, le colonne d'Ercole dell'Africa australe, una porta d'ingresso a un'altra dimensione, forse. L'acqua sbatteva bianca, schiumosa, densa, formando mulinelli torbidi e il vento, a non stare attenti, arrivava con una forza terribile – lo si poteva toccare, così corposo e potente – e rapiva i pensieri, arrivando perfino a strappare l'anima, lasciandola volare senza rotta verso nord-est, e abbandonandoti vuoto e sventrato.

Il tumulto di emozioni fu messo in una centrifuga veloce da quel vento e non ragionavo più. Adrian mi prese ancora per mano e mi spinse lievemente sotto quell'arco aggrappandosi a me, alla mia pelle, ai fianchi e baciandomi senza tregua e senza permettermi di respirare. Sentivo i sensi venire meno, ma ero completamente abbandonata a lui. Il sole batteva diretto su di noi e il

sudore si mischiava aumentando il piacere del contatto, lo scambio dei corpi.

All'estremo dell'eccitazione, senza chiedere il permesso, mi mise una mano sotto la gonna, mi sentì calda, umida. Si fermò e mi portò dietro l'arco, ove a pochi passi, eppure nascosta agli occhi, c'era una piccola piscina naturale. Mi tolse la camicetta aprendo i bottoni con decisione e io feci lo stesso. Ci spogliammo a vicenda avidamente. Mi prese su di sé, afferrandomi dalle natiche e mi portò nell'acqua gelida. Rabbrividi e sentii al tempo stesso un calore crescere in me. Mi guardò negli occhi, solo negli occhi, mentre entrava in me. Urlai senza emettere suono, mentre continuavamo senza sosta a guardarci. Il piacere ci rapiva in dimensioni lontane, ma testardi continuavamo a tenere gli occhi negli occhi dell'altro. Un urlo soffocato, questa volta suo, mentre mi sentii invadere da lui. Non l'avevo mai fatto così.

Nella piscina, di tanto in tanto il mare arrivava con forza ridotta, lasciando penetrare solo una piccola onda superficiale e si vedeva la grande spiaggia poco più a nord. Ci lasciammo cullare avvinghiati, finché il freddo ci intorpidì e uscimmo dall'acqua per asciugarci nudi nel vento ridendo di noi con i capelli scompigliati dalle correnti.

Respirai intensamente la libertà.

«Adrian, ti amo». Lo dissi a quel vento mentre ero nuda e con le braccia aperte a guardare l'orizzonte, senza pensare se fossi contraccambiata, senza pensare se avremmo continuato a vederci, senza pensare a quanto sarebbe durato.

«Anche io, *senhora*. Ti aspettavo, sapevo che era solo questione di tempo».

Tornammo al *lodge* che era quasi buio, in tempo per atterrare sulla pista di terra battuta. Gli ospiti e tutto lo staff erano in fermento.

Lunghi e profondi lamenti provenivano dalla *Big House*.

«Paolo, che diavolo succede?», chiesi preoccupata, guardando lui e Archie che già stavano montando sul fuoristrada con la *spot light*, il faro per gli avvistamenti notturni.

«Venite, andiamo!» e salimmo anche io e Adrian.

Svoltammo lentamente sul retro della *Big House* e, proprio davanti alla finestra della mia camera da letto, c'era lei, Elisabeth. Urlava dal dolore con un grido grave e ritmico, ma rimaneva in piedi immobile con le zampe posteriori allargate.

«Sta partorendo!», esclamò Archie elettrizzato saltando sul cofano, spegnendo le luci per non disturbare la nostra amica gigante.

«Elisabeth, tesoro mio! Sono qui, andrà tutto bene!», sussurrai, senza curarmi degli uomini a bordo che mi guardarono un po' perplessi.

Quella notte la passammo interamente sulla veranda della *Big House*, in compagnia anche di qualche ospite che voleva assistere alla venuta al mondo di un essere così straordinario. Senza farmi accorgere, per non sembrare definitivamente pazza, ogni tanto sussurravo cose dolci a Elisabeth che facendomi una sorpresa stava diventando mamma e aveva scelto casa mia per partorire. Doveva sentirsi proprio al sicuro, per scegliere quel posto per un momento così delicato e che metteva a rischio la vita della puerpera e del nuovo nato. Mi sentii onorata di tale fiducia.

Il lamento diventò un urlo forte che si propagò per l'intero parco, superando le dieci tende del *lodge*, il fiume e spaccando l'oscurità di una notte illuminata da un solo filo di luna. Poi una cascata tra le sue cosce e un tonfo. Esausta, si voltò verso il fagotto nella placenta e con la proboscide annusò e aprì la sacca materna, mentre il piccolo si dimenava già per liberarsi. Era nato!

«Si chiamerà Mamili!», urlai a tutti, prendendo una bottiglia di bollicine, che avevo preparato per l'evento pregando per un lieto

fine. Brindammo tutti allietati dalla vita che nasceva attorno e si propagava come energia nei nostri corpi. Gli occhi di alcuni spettatori, li avevo spiati, erano lucidi d'emozione; Tulimere, così tosta e tutta d'un pezzo, presa dall'euforia venne ad abbracciarmi con tutta la sua stazza e Mary si mise in ginocchio a pregare.

Mamili con passo incerto si voltò verso noi tutti per annusarci curioso, ma la mamma protettiva lo spinse sotto le sue zampe potenti per nascondere sotto le sue mammelle già gonfie di latte.

«È un buon segno, Guya!», esclamò Mary interrompendo le litanie.

«Sì, hai proprio ragione».

Quella volta cedetti anch'io al credo africano. Era la natura a parlarci. La nascita di Mamili significava un ottimo inizio per il nuovo parco liberato dalla corruzione, un presagio di luce per la mia nuova vita.

I miei documenti per la separazione erano ancora in viaggio e la storia con Adrian mi sembrava una favola, una di quelle dei sogni da bambina, un principe kaki tutto per me. Era tutto così perfetto che mi trovavo a combattere contro me stessa, perché la ragione lo valutava troppo poco credibile. C'era poi ancora la questione in sospeso del *lodge*.

«In fondo, come socio non saresti male», gli dissi strizzando un occholino malizioso.

«Allora me ne lasci un pezzetto?», si voltò raggiante col suo cappello da *cowboy*.

«Paolo non venderebbe mai la sua quota ad altri senza il mio consenso. E io la mia la mantengo. Io non so come possiamo fare, ma ci voglio provare, se vuoi».

«*Senhora*, se ti serve saperlo, io voglio stare con te il più possibile, con o senza *lodge*. Abbiamo qualche anno da recuperare e

qualche bambino da fare» e mi tirò tra le sue braccia potenti, mature, protettive.

Mi abbandonai a lui totalmente, come mai in vita mia mi era accaduto di fare. Non pensai più a proteggermi dal mondo, a mantenere uno spazio anche minimo di distanza, ad avere sempre la mia via di fuga. Mi abbandonai credendo finalmente alla favola. Sì, per quanto assurdo, soprattutto agli occhi di un'occidentale, l'Africa mi stava regalando la mia favola, fatta di connessione con la terra, di amore e di giornate mai uguali scritte giorno per giorno seguendo il vento.

Mi era costato tanto tutto quello che avevo in quel momento, ma non mi pentivo di nulla. Mi dispiaceva aver lasciato Davide e il matrimonio, aver chiuso in un certo modo con l'Italia e le persone care che vi abitavano, ma in fondo avevo scelto di seguire la favola che mi ero raccontata da bambina e ci avevo creduto con coraggio, andando oltre i limiti che ci raccontano e che ci imponiamo. Probabilmente la nuova strada non sarebbe stata tutta fiori, amore e felicità, ma era tutto ciò che il mio cuore desiderava ed era il viaggio che con caparbietà avevo scelto io soltanto, tra i mille possibili.

«Vedo che voi due avete socializzato», disse ironico Paolo indicando con lo sguardo Adrian che prendeva più in là una tazza di caffè, mentre Mary lo scrutava diffidente come un apparecchio per radiografie. «Che hai deciso allora? Compri tutto?».

«No, non me la sento e ora... ora tutto è diverso. Vendi la tua parte ad Adrian. È la cosa giusta».

Ero serena, sapevo che assieme avremmo potuto fare un buon lavoro per il *lodge* e la comunità.

«Sono certa che Lara approverebbe». Sapevo che quella era una delle sue remore maggiori per la vendita. Paolo mi guardò negli occhi, sollevato.

«Fammi vedere in che buco del mondo si è cacciata mia figlia». Marta, mia madre, aveva finalmente deciso di venire a sbirciare da vicino la mia vita. Dopo la rottura con Davide e la mia definitiva scelta di andare in Namibia, aveva preso un volo ed era sbarcata dopo pochi giorni a Victoria Falls. Mi sembrò il luogo più appropriato per fare approcciare l’Africa a una come lei, una per cui Capri era bella ma troppo scomoda se senza barca, Ischia troppo di massa e Positano troppo calda per potervi stare più di un weekend.

Marta era una di quelle donne che non si sarebbero rovinate la manicure per cucinare né tantomeno pulire e rassettare la casa; che i capelli non sapeva lavarseli se non dal parrucchiere e l’appuntamento settimanale con la massaggiatrice era segnato sull’agenda e assolutamente non rimandabile. Ma era anche una donna decisa, che sapeva sempre cavarsela da sola e che sbandierava la sua indipendenza come fosse la più brillante medaglia a decorare la sua uniforme di reduce. Sì, di guerre in fondo ne aveva combattute, anche di pesanti, come il suo divorzio da mio padre che dette scandalo e le costò all’epoca il suo posto di lavoro, la lunga malattia del suo secondo marito che la rese vedova e il tumore al seno di pochi anni prima, ma ne era uscita sempre caparbiamente a testa alta e sempre senza una ciocca della sua rossa chioma fuori posto.

Prenotai per lei – con la sua carta di credito – il più coloniale degli hotel esistenti ancora nel continente, quello del mio viaggio di nozze, quello dove i camerieri erano in livrea e guanti bianchi, le pale dei ventilatori a soffitto soffiavano su candide tende di lino e lo champagne era freddo e servito in cestelli del ghiaccio di silver lavorato all’inglese. Per lei quei dettagli erano essenziali, così come trovarsi il rimbocco del letto aperto e le persiane chiuse prima di andare a dormire. Del resto, la sua vita e il suo lavoro nelle pubbliche relazioni di una grande azienda di gioielli era da sempre fatto di queste cose: eleganza e bellezza.

Entrò nella hall come fosse una star, anzi una vera icona. Minuta, perennemente attenta alla dieta, la pelle chiara tipica delle rosse e gli occhi vispi e verdi, indossava un cappello neutro a falda larga su un semplice completo beige dai pantaloni taglio Capri, il suo immancabile filo di perle e delle scarpe ballerine. Era una strenua sostenitrice dello stile Chanel e là, nel cuore dell’Africa, aveva trovato il modo di sembrare Jacqueline Kennedy senza però stonare. «Mamma, le ballerine!», le avrei voluto dire rimproverandola di non aver seguito alcuno dei miei consigli in tema di abbigliamento in savana, ma sapevo già che mi avrebbe risposto «Guya cara, ho già rinunciato alle mie *décolleté* per venire fin qui!». Sorridendo tra me e me tacqui: un po’ mi irritava, ma d’altra parte la trovavo magnifica.

Al tramonto la portai sulla terrazza dell’hotel e, sorseggiando vino frizzante rosato sudafricano, godemmo la musica dei violini sullo Zambesi che scorreva roboante prima di arrivare alle cascate più affascinanti del mondo. Le piacque molto la storia di Livingstone, quei quattro giorni di ritorno al passato coloniale e ovviamente l’acqua che creava due e più arcobaleni cadendo dallo strapiombo delle cascate. Pregai che il *lodge* potesse piacerle almeno allo stesso modo.

Al Mamili, tutti erano stati allertati del nostro arrivo e io avevo cercato di pensare e preparare il personale per ogni dettaglio. Adrian, *in primis*. Non poteva dormire con me, come stava accadendo dal giorno del mio arrivo, e si trasferì nella ex casa di Paolo. La Big House fu messa a soqquadro e pulita da cima a fondo; raccomandai a Julie di controllare mattina e sera l’eventuale presenza di insetti e di sterminarli, affinché non ve ne fosse mai traccia. Chiesi anche di preparare la stanza due volte al giorno e di cercare di essere impeccabili nel servizio a tavola.

Suppongo di aver trasmesso una certa tensione a tutti, dacché

quando arrivammo trovammo l'intero staff in formazione da comitato d'accoglienza, con tanto di teli bianchi inumiditi e profumati al limone per eliminare dalle mani e dal viso la polvere della strada, divise impeccabili, come mai era accaduto, e sorrisi a trentadue denti.

«*Welcome, Madame*», urlarono all'unisono e credo che per un attimo Marta sentì il suo ego superare Jacqueline e perfino Cocò. Cenammo su una bella tavola scintillante di posate, io, Paolo, Marta e Adrian, che fu perfetto nel non dar nulla a vedere, ma si affrettò a mescolare vino rosso ogni volta che mia madre rimaneva a secco, per rendere meno ricettivi i suoi strabilianti sensi da gatta rossa.

La mattina seguente la trovai a confabulare con Mary, stranamente complici.

«*Ngaare?*», come stai? nella cantilenata lingua *siyeyi*.

«*Qusciamama*, bene», risposi incuriosita da quella strana domanda in *siyeyi*, lei che era una *damara*.

«L'amore è come la tosse, non può essere nascosto», disse con rimprovero andando via e muovendo lentamente il suo grosso sedere. «Guya, dov'è quell'affascinante signore che vuole diventare tuo socio?», Marta era impeccabile come sempre e senza alcuna espressione decifrabile in volto.

«Affascinante?».

Non avrei mai potuto credere che Adrian potesse emanare fascino anche agli occhi di mia madre. Lei era per il genere smoking, Bentley e collezione di libri antichi, più che Leatherman alla cintola (il coltellino multiuso inseparabile per ogni essere di sesso maschile dall'equatore in giù), barba incolta e mani muscolose. Eppure, con il suo sguardo intenso, la sua voce profonda, la sicurezza nell'affrontare la vita, le sue mille esperienze non sbandierate

ma che trapelavano con brevi cenni buttati in un discorso, doveva averla ammaliata, anche lei, la salottiera Marta. Ché da parlare con Adrian, a parte me che ancora arrossivo talvolta e ammutolivo, ce n'era eccome. Lui, non so come, copriva qualsiasi argomento, da quelli che ti aspettavi, come meccanica, animali, botanica, a quelli che ti chiedevi come potesse saperne così approfonditamente, di storia, politica, letteratura. E Marta gongolava, avrei giurato che se fosse stata un po' più giovane avrebbe ammiccato.

«Vorrei fare due chiacchiere con lui, vorrei assicurarmi delle sue intenzioni».

Marta aveva già capito che c'era qualcosa tra noi e voleva indagare, non solo sulle sue capacità di socio. Davide non l'aveva mai convinta, in realtà, lo riteneva troppo insicuro, poco brillante per me. E lei, che di convenzioni ne aveva rotte tante e che agli uomini non aveva mai dato troppo spazio, se non quello che le rimaneva tra un cocktail party e una serata di gala, non considerava un male la mia separazione, anzi un'opportunità per rifarmi una vita e magari una famiglia. Però voleva verificare che il prossimo eventuale marito – perché il termine compagno per lei era solo da associare al Partito comunista – non fosse un totale fiasco.

«Magari chiedigli se mi porta a fare un safari. Mi piacerebbe vedere i leoni. Non è pericoloso, vero?».

Quando tornò dal suo primo safari era entusiasta. Non solo aveva visto la mamma con i leoncini, ma, «dannata fortuna del principiante!» come esclamò Paolo, anche la bellissima leoparda che di notte veniva spesso invisibile a gironzolare nel campo.

«L'abbiamo vista in pieno giorno che camminava davanti alla nostra auto e poi è andata a ripararsi all'ombra di un cespuglio», raccontò Adrian. «Marta, sei soddisfatta del mio *game drive*?» e le lanciò un occholino complice con una confidenza che mia madre

permetteva a pochi. Se non si fosse trattato di mia madre, mi sarei anche potuta ingelosire.

«Oh, caro Adrian, eccellente. Meravigliosa, flessuosa, sinuosa, elegante. Direi proprio che è il mio animale preferito», disse sorridendogli mentre scendeva dal fuoristrada con aria invaghita. «Guya cara, che polvere però! È proprio necessario usare queste auto tutte aperte? Io avrei optato per un veicolo con aria condizionata e finestrini!».

Sorrisi, ma non risposi. Come potevo spiegarle che la magia della savana sta tutta in quella polvere e che una capsula asettica e refrigerata non faceva vivere l'esperienza e il contatto con la natura? E poi, cosa si erano detti lei e il mio amante? Come aveva fatto Adrian a intortarla al punto da farsi chiamare «caro» dopo poche ore, quando nemmeno Davide aveva avuto tale onore in tanti anni? Mi sarebbe piaciuto chiedere, ma l'avrei fatto a tempo debito.

Il giorno seguente scorsi Mary e *Madame*, come ormai chiamavano tutti mia madre, in cucina. Lei, la *makue* dalla dieta perenne, pretendeva di insegnare alla chef di esperienza ricette della nostra famiglia, che non avevano trovato degni eredi da mia nonna in poi. In quel momento era tutta intenta a supervisionare il sartù di riso, un timballo ipercalorico e farcito che mia madre non avrebbe mangiato nemmeno la vigilia di Natale e che mia nonna usava portare in tavola trionfalmente a domeniche alterne. Finché una forma strisciante e lunga si mosse per uscire da sotto il forno nel quale Mary stava inserendo il gigantesco timballo. Ebbe appena il tempo di urlare e correre fuori e, dietro di lei, Marta, Patience e il lavapiatti venuto in prova. Mary corse via tenendo in bilico su una mano il gigante di riso e schivando lo sputo del cobra per un pelo. Il malefico serpente, spaventato, si rifugiò ancor più sotto i mobili

della cucina e per quel giorno l'unico cibo a cui avemmo accesso fu proprio quel riso iper condito, che anche *Madame* dovette mangiare con riluttanza.

«Per me è un po' troppo popolato di animali pericolosi!», sospirò toccando il suo fedele filo di perle, mentre osservava Royd catturare il cobra sputatore con un lungo uncino, riporlo in un sacco e ammazzarlo a bastonate sotto lo sguardo soddisfatto delle donne *mayeyi*. Erano terrorizzate dai rettili, più che dai leoni o dai leopardi, e si erano rifiutate di mettere piede in cucina fino all'esposizione della prova del corpo senza vita.

In cucina, in realtà, i serpenti non erano gli unici frequentatori, anzi. I più assidui, cocciuti e furbi erano i tassi del miele. Simili a puzzole giganti, possedevano degli artigli lunghi trenta centimetri e più ed erano capaci di stratagemmi e acrobazie inimmaginabili pur di poter frugare nei rifiuti. Non erano bastati a fermarli palizzate, reti, filo spinato, bidoni sigillati; dovemmo escogitare un container chiuso all'interno del quale rinchiudere i rifiuti dopo cena.

«Dove lo tieni il grammofono?», mi chiese Marta reggendo un disco antico sul suo palmo. «Credo sia l'unico regalo di gusto del tuo ex marito», aggiunse sarcastica mentre leggera come una libellula usciva sulla veranda di casa chinandosi sul giradischi d'epoca a mettere la puntina.

«Mi batte il cor... spettacol divin,
sognata terra, ecco ti premio alfin».

La voce del tenore era gracchiante e proveniva da epoche lontane, secoli in cui mia madre sognava di vivere, andando ogni sera a teatro con un bell'abito, arricchito da gioielli luccicanti e un'alta

acconciatura, non rendendosi conto che allora una come lei avrebbe dato scandalo sicuramente.

L'opera avevo imparato ad amarla proprio da lei, ammaliata da piccola da quelle storie tragiche ma piene di sentimenti, dalle voci soprannaturali delle soprano e dai vestiti spumosi e ricchi delle protagoniste.

Ci sedemmo sull'ampio divano e in silenzio osservammo il paesaggio giallo infinito.

«O Paradiso, dall'onde uscito,
fiorente suol, splendido sol,
in voi rapito son.
Tu m'appartieni! O nuovo mondo!».

Era *L'Africana* di Mayerbeer, opera poco conosciuta, ma mai più azzeccata per la situazione.

«Spettacol divin,
in te rapito io son.
O nuovo mondo, tu m'appartieni!».

Che cos'era quel mio rapimento per l'Africa? Da dove nasceva? Voglio dire, io non avevo avi esploratori, i miei genitori non avevano mai messo piede in terra africana, i miei studi e la mia educazione erano stati tipicamente radicati in Europa. Quindi, qual era stato il primo gesto, suono o immagine che mi avevano condotto a quel sentimento che mi riempiva la testa e il cuore, proprio come Vasco de Gama nell'aria di quell'opera? Poteva mai una scena del film *La mia Africa* influenzare a tal punto? Poteva il fascino dei racconti di Livingstone e Stanley alla scoperta delle cascate Vittoria avere siffatto potere sulla mia mente? O piuttosto,

potevano la foto di un tramonto con un baobab, un bambino scuro e sorridente scalzo, animali maestosi nella savana, una tenda montata nella natura, riuscire a portare il cuore tanto distante dalla propria realtà?

«Cosa ti ha portato a questa passione?», mi chiese Marta contemplativa, seguendo con lo sguardo la corsa di due *impala* maschi.

«È come quando ti innamori. Non c'è una spiegazione precisa, puoi trovare tante ragioni, ma nessuna racchiude la grandezza di quel sentimento travolgente. Così è per me!».

«Guya, te lo dico da madre, credo che sia tempo: fai un figlio».

Era il suo modo per dirmi che la mia vita, sebbene distante anni luce dalla sua, aveva un senso finalmente, e che forse l'uomo che le aveva presentato il leopardo poche ore prima le sembrava compatibile con i miei progetti. I sentimenti lei li teneva recintati nelle note di un'opera ed era una fervente sostenitrice del pragmatismo, ma in fondo non potevo darle torto.

All'imbrunire, la grande ombra di Elisabeth salì sulla veranda della *Big House* e portò con sé il piccolo Mamili. Rimasero tutta la notte, mamma e figlio, sdraiati davanti alla nostra porta a russare e io, la sognatrice italiana arrivata nel *bush*, e la *Madame*, uscita da una colazione da Tiffany, li osservammo dalla finestra in silenzio ed emozionante come bimbe alla prima volta al cinema.

«Guya, *acho que temos um problema*, penso che abbiamo un problema». Adrian arrivò a casa di prima mattina con il telefono in mano, una voce seria ma controllata e la camicia bianca aperta fino a metà petto. «Davide mi ha contattato. Mi chiede se sono ancora interessato a comprare la sua quota del *lodge*».

«La sua quota???»», esplosi io facendo volare la tazza di caffè poggiata sul tavolo.

La situazione era pericolosa. Il divorzio era ancora in corso e,

nella fretta di lasciare quella casa che mi aveva dato tanta sofferenza, non avevamo discusso i dettagli. Ci eravamo detti che, in fondo, chiudevamo lasciandoci dietro grandissimo affetto e che non sarebbe stato il caso di mettere in mezzo avvocati a esacerbare uno scioglimento così pacifico. Quindi avevamo solo firmato dei moduli al Comune e attendevamo la convalida. Il *lodge* davò per scontato che fosse roba mia. I soldi, a dire il vero, al tempo li aveva messi lui, ma l'idea, l'entusiasmo, il lavoro ce li avevo messi tutti io. E poi, senza nulla a pretendere su nessuna delle sue cose, case o denari, mi sembrava una cosa equa. Cosa avrebbe mai potuto farsene lui, se non venderlo? Per me invece significava il mio passato, i miei sacrifici e tutto il mio futuro.

Non potevo credere che Davide potesse fare un gesto simile. Ero incredula e furiosa. L'occhio destro continuava a battermi: pulsava dall'interno e in maniera incontrollata generava dei movimenti della palpebra e della pupilla, invisibili agli altri, ma terribilmente fastidiosi per me.

Mi attaccai al telefono, mettendomi in un punto in cui il segnale fosse migliore.

«Davide, scusa, ma che vuoi fare con il *lodge*?».

«Ciao, Guya, grazie tutto bene. E tu?», rispose con voce monotona e formale, doveva essere in qualche riunione di lavoro. «Per il *lodge* credo che la soluzione migliore sia la vendita, riconoscendoti metà del valore della quota per il lavoro che ci hai messo. Mi sembra un accordo soddisfacente per entrambi». Non poteva essere più asettico.

«Io non voglio vendere proprio nulla!», urlai e riattaccai.

Mi sentii precipitare come se fossi un aereo senza controllo che cadeva in picchiata. Ora che avevo finalmente il mio posto nel mondo, lo stavo perdendo.

Adrian mi disse che avrebbe potuto comprare anche la quota di Davide – pari al 25 per cento – e che col tempo, se lo desideravo, avrei potuto riscattarla facendo un accordo tra noi. L’offerta era generosa, ma no, non era quello che volevo. Non volevo essere socia di minoranza in un’impresa che avevo creato io col mio sudore e no, non volevo che il rapporto appena nato fosse viziato da accordi economici. Volevo ciò che da sempre era stato mio. Ma come? Dove avrei trovato tutti quei soldi?

Non potevo credere che Davide mi stesse davvero facendo questo dispetto. Era un gesto di rabbia e vendetta per il mio rifiuto di seguire mansueta la sua vita, i suoi progetti. E ora voleva distruggere il mio progetto senza di lui. Sapeva che non avevo i soldi e se ne usciva anche facendo la figura del signore, prospettando che metà della vendita sarebbe andata a me. Ma cosa potevo farmene di quei fottuti soldi una volta che il MIO *lodge* era perduto?! La rabbia cresceva in me e posare gli occhi su ciò che avevo tanto amato e che stavo per perdere mi faceva sentire nuda, senza pelle e avevo PAURA. E quando lo capii, ripetei a me stessa il *mantra* che mi aveva già ispirato più volte: «Solo il coraggio rende liberi» e decisi di fare qualcosa che non avrei mai immaginato.

«Marta, senti, ho bisogno di una mano. Devo vendere i quadri di papà e anche velocemente. Tu hai i contatti per aiutarmi». Mi sentivo lacerare a disfarmi di quelle tele, molte delle quali erano state dipinte con me che gli gironzolavo attorno e alle quali avevo in qualche modo contribuito, ricordi di attimi memorabili passati assieme, ma era l’unica cosa di valore che possedevo.

«I dipinti di tuo padre?», esclamò sconcertata, sapendo che valore affettivo avessero avuto per mio padre e per me. «Guya cara, ma sei sicura?».

«Lo sai che è l’ultima cosa al mondo dalla quale mi vorrei separare,

ma credo che in questo caso papà sarebbe d'accordo. Immagino tu come la pensi sulla questione, ma per me il *lodge* è troppo importante. Allora lo farai?».

«Se lo fai per dimostrare qualcosa a qualcuno, sappi che non ce n'è bisogno. Non sono le scelte che avrei fatto per me, ma ho visto quello che hai fatto qui, sei una donna in gamba».

Quelle parole mi toccarono il cuore, facendomi sentire orgogliosa come non mai. Era una rivoluzione per mia madre, che non era solita indulgere in apprezzamenti, tutt'altro. Pensava che le carezze e i complimenti servissero solo a viziare una figlia unica.

«Non ho bisogno di dimostrare nulla più a Davide e meno che meno ad altri. Voglio solo continuare a essere soddisfatta di me».

«Hai preso tutto da tuo padre!», esclamò rassegnata a quella natura ribelle e fuori dagli schemi, che aveva sempre reso complici mio padre e me. «I quadri tienili, sono la sua eredità e sono la nostra storia, le tue radici. Fai di tutto, ma non li vendere mai, te ne prego. I soldi del *lodge* te li do io».

Era un atto d'amore per mio padre. Lei, più di ogni altro forse, amava quei quadri, molti dei quali erano stati dipinti durante il loro matrimonio. Era un gesto, più che da mamma nei miei confronti, da donna. Aveva capito quanto credessi in quella vita nella savana e, sebbene così lontano dalla sua concezione, aveva in qualche modo compreso e voleva darmi il suo appoggio e la sua stima.

«Ok, ma accetto solo come prestito. Grazie, mamma». La chiamavo raramente così, e l'abbracciai prima che salisse sull'aereo che la riportava in Italia. Mi sembrò piccola, fragile come mai mi era apparsa. In fondo, alcune volte doveva recitare un personaggio che si era talmente impossessato di lei da non potersene più liberare, ma che forse ora iniziava a stancarla.

Stavo ricominciando a credere alla mia favola. Mai farsi stroncare, stancare o demotivare e sempre sognare in grande, anche se sembra tutto avverso. Non credevo di essere arrivata fino a quel luogo lontano per passarvi soltanto un battito di tempo, di avere lasciato un marito e avere incontrato un altro uomo solo per un soffio di sentimento, di avere battezzato un luogo col mio nome soltanto per una mappa. La mia voce in me era chiara e forte e urlava, il rumore esterno era cessato, sentivo di essere pronta per qualcosa per la quale mi ero preparata da sempre. Era tutto cambiato in me, quella vita me la meritavo e la spremevo. Non mi bastava più sopravvivere, avevo imparato a desiderare e chiedere alla terra, a Dio e agli uomini.

Davide per tutto il tempo della trattativa pensò di avere a che fare con Adrian. Fu solo al momento del contratto che apparve invece il mio nome. Forse era una follia, ma avevo deciso che volevo acquistare la sua quota per intero. Avrei potuto risparmiarmi molti soldi facendomi «regalare» il 25 per cento che «generosamente» mi offriva, ma il mio orgoglio me l'impediva. Non volevo niente in regalo da nessuno, giacché era roba mia, in realtà. Quindi, con l'appoggio di mia madre che aveva smesso da tempo di fare affidamento su un uomo e che sosteneva sarebbe vissuta meglio in un mondo di sole donne, liquidai il mio ormai ex marito, facendolo diventare anche ex socio. Non volevo più alcun controllo suo, non volevo dovergli dire grazie di nulla. La mia *colpa* era espiata e volevo lasciarla volare via come una vedova che si liberi del manto di lutto in una piazza siciliana di tufo barocco. Ero libera anche da quella.

Seguì la vendita di Paolo.

«C'è un errore sul contratto. Le quote rappresentano il 50 per cento, non il 45».

«Paolo, *meu amigo*, se sei d'accordo, su suggerimento di Guya vorrei lasciarti il 5 per cento», spiegò Adrian cercando di non creare imbarazzo. In pratica il veterinario comprava il 45 per cento, lasciando in proprietà di Paolo il 5.

«Confermo», mi affrettai ad aggiungere. «Io vorrei donare il mio 5 per cento a Mariele e potresti fare lo stesso anche tu. Così la piccola avrebbe il 10 per cento in totale. Spero di non essere andata oltre, ma ho pensato che sarebbe stata la cosa più giusta nei confronti di Lara».

«Be' ... mi lasciate senza parole!» e con gli occhi un po' appannati dall'emozione diede una pacca sulla spalla di Adrian – nei confronti di un altro uomo era il gesto più intimo che si sarebbe mai permesso – e abbracciandomi mi mormorò all'orecchio: «Karen, mi hai tolto un enorme peso dal cuore. Sei unica!».

Mi sentivo forte, felice, capace di affrontare tutto da sola, fiera. Non cercavo più un uomo a cui appoggiarmi e mi accorsi che in realtà non l'avevo mai avuto, avevo realizzato tutto con le mie forze.

Ero pronta ad avere un compagno vero, al quale donarmi consapevole della mia identità e senza più paura.

«Sai, in realtà non ho mai smesso di pensarti da quando ti ho incontrato la prima volta su questa terrazza», dissi prendendo la mano di Adrian e guardando il paesaggio a me caro, i cui alberi, l'erba, i soliti facoceri di fronte alla laguna, gli elefanti di passaggio e il barbetto, gli storni e l'amata aquila pescatrice erano entrati negli occhi miei per sempre, rendendolo il mio posto nel mondo. Posò il suo cappello da *cowboy*, facendo ricadere i suoi capelli biondi in morbide curve, e mi prese in un abbraccio che mi sprofondò tra la carne, mi circondò, mi annientò, facendomi pensare «ok, mi arrendo per sempre a te».

Ripresi possesso di me e affondai le mani sul suo petto.

«Allora, adesso siamo soci?».

«Sì, ma non vado a dormire nella ex casa di Paolo! Ti sta bene soci anche per il letto?».

«Mmmm... Solo se m'insegni a volare!».

«Ok. Prendi una bottiglia di champagne e due calici. Ti aspetto sul Black Mamba. Intanto riscaldo i motori». Prendeva sempre sul serio le mie parole e da uomo di *bush* non amava perdere tempo in chiacchiere.

«Ma non intendevo proprio subito!».

«Dai, *senhora*, ti sei conquistata questa vita in Africa e ora non vuoi goderne tutte le bellezze? Vuoi rimanere per sempre chiusa nel *lodge*?».

Adrian era l'uomo che cercavo per me, pronto ad affrontare la vita con entusiasmo e consapevole che tutto era da godere fintanto che c'era. Forse anche lui dopo un divorzio non sapeva più se credere all'amore eterno, forse la vita in Africa gli aveva insegnato che i nostri programmi valgono poco, perché il destino, il fato, l'energia divina lavorano a nostra insaputa e non ha senso perdere le forze a voler controllare l'indecifrabile. Sì che lui, di poche parole com'era, quando mi vedeva corrucciata o indecisa usava ripetermi «Non pensare più. Le paturnie non portano a niente. Vivi e basta. Fa' ciò che ti va e che ti rende felice». Non era un uomo comune e nemmeno un uomo perfetto – chi mai lo è? – ma sapeva come prendermi e, soprattutto, non era l'uomo da dover svezzare e rassicurare di continuo. Avevo trovato il mio uomo-roccia.

«Dai che facciamo un salto dagli elefanti delle Mana Pools in Zimbabwe dove ho vissuto tanti anni e poi ci allunghiamo al mare. Credo che ti manchi molto, giusto?».

«Al mare? Certo, adoro camminare sulla spiaggia, tuffarmi tra le onde e rosolarmi al sole!».

«Bene. Allora credo proprio che il Mozambico ti piacerà. Te

l'avevo detto che ho una villa proprio sul mare?».

Mi brillarono gli occhi dall'eccitazione.

«Ma andiamo solo se piloti anche tu!», aggiunse rimettendosi il cappello a falda larga che non abbandonava mai. Mi metteva davanti a una prova e mi dava anche il comando.

«Hai ragione. Andiamo in volo su questa meravigliosa terra! Ma come prima tappa ti devo mostrare l'isola che porta il mio nome. Con l'aereo potremo raggiungere il cuore dell'inaccessibile Guya's Island e dormire nell'incanto del luogo segreto degli elefanti».



Editing: Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A.

Stampa: Grafiche VD srl
Finito di stampare nel mese di settembre 2018